



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 10/12/2012

INDICE

IFEL - ANCI

10/12/2012 Il Sole 24 Ore Un'ispezione su due al buio	9
10/12/2012 Il Sole 24 Ore ANCI RISPONDE	10

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

10/12/2012 Corriere della Sera - Nazionale Precari, Imu e proroghe nella legge di bilancio	12
10/12/2012 Il Sole 24 Ore Sul rimborso decide il Comune	14
10/12/2012 Il Sole 24 Ore Imu prima casa al saldo in tre mosse	15
10/12/2012 Il Sole 24 Ore Regioni poco «familiari»	18
10/12/2012 Il Sole 24 Ore Il Tuir riconosce la neutralità fiscale	20
10/12/2012 Il Sole 24 Ore Sindaco sempre in giudizio anche senza lo Statuto	21
10/12/2012 Il Sole 24 Ore Sulle partecipate esame continuo dell'ente socio	22
10/12/2012 Il Sole 24 Ore Ultima occasione per la Tares	23
10/12/2012 Il Sole 24 Ore Base imponibile incalcolabile perché l'ente non ha i dati	25
10/12/2012 La Repubblica - Nazionale Province, allarme del governo "Senza decreto caos istituzionale"	26
10/12/2012 La Stampa - Nazionale "Province, senza tagli si rischia il caos"	27

10/12/2012 Il Messaggero - Nazionale	28
Province, rischio caos su scuole superiori strade e rifiuti	
10/12/2012 Il Tempo - Nazionale	30
Il governo lancia «l'allarme Province»	
10/12/2012 L Unita - Nazionale	31
Province, è caos istituzionale A rischio i servizi	
10/12/2012 QN - La Nazione - Nazionale	32
Scuole e strade nel pasticcio province	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	33
Tabacchi: "I bilanci dei comuni non si salvano con il patrimonio"	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	35
Derivati gli enti locali e gli errori di Tremonti	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	36
Tirrenica, Tav e Tram: le grandi incompiute	
10/12/2012 Corriere Economia	38
Immobili La settimana calda dell'Imu	
10/12/2012 Pubblico Giornale	40
«Se salta il dl province scuole senza più soldi»	
10/12/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	42
Il Viminale sotto sfratto "Non pagano gli affitti"	
10/12/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	43
Un bonus retributivo ai soli lavoratori del settore privato	
10/12/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	44
Ue agguerrita contro l'evasione A partire dai paradisi fiscali	
10/12/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	46
Prigionieri delle tasse	
10/12/2012 Corriere Economia	47
Mattone di carta Affari riservati	
10/12/2012 Corriere Economia	49
Svolte Il factoring al test dei «pagamenti sprint»	
10/12/2012 Corriere Economia	51
Investimenti Il mattone resta al top	
10/12/2012 Corriere Economia	53
Gestioni patrimoniali, arriva il Fisco	

10/12/2012 Corriere Economia	54
Immobili «Tutti in campo contro i saldi di Stato»	
10/12/2012 Corriere Economia	55
Burocrazia Allo sportello di unico ci sono solo i ritardi	
10/12/2012 Corriere Economia	57
Azienda Italia, le buone cedole della governance	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	58
Pmi, prestiti pochi e cari ma il tasso d'interesse sorride a Stati e banche	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	60
Il business della criminalità vale quanto il Pil del Lazio	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	61
L'ente moroso rischia il commissariamento	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	63
La sanità pubblica "holding" da 8 miliardi insegue i conti in pari	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	64
Silvestrini: "La prossima mossa? Rafforzare i contratti aziendali"	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	66
Da Sea a Serravalle così vanno in malora i tesori delle Spa locali	
10/12/2012 L'Unità - Nazionale	68
Legge di Stabilità, il percorso minato dell'ultimo «treno»	
10/12/2012 Il Tempo - Nazionale	69
Case popolari in vendita per fare cassa	
10/12/2012 Il Giornale - Nazionale	70
La banca del futuro sarà così: filiali leggere e tutto sul web	
10/12/2012 Il Messaggero - Nazionale	71
«Rete Telecom, scorporo solo con forti incentivi»	
10/12/2012 Il Messaggero - Nazionale	73
Stabilità, sviluppo, Ilva: corsa contro il tempo per il sì	
10/12/2012 Il Messaggero - Nazionale	75
Il governo pronto allo scudo se lo spread vola oltre 450 punti	
10/12/2012 La Stampa - Nazionale	76
La crisi immobiliare e i nuovi contratti	
10/12/2012 La Stampa - Nazionale	77
"L'Unione bancaria si farà E la Bce resterà indipendente"	

10/12/2012 La Stampa - Nazionale	79
La mossa di Monti alla prova dei mercati	
10/12/2012 La Repubblica - Nazionale	81
I BENI CULTURALI SENZA UNA POLITICA	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	83
Il metodo normalizzato dimentica di coprire l'Iva	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	84
La tariffa idrica inciampa ancora sugli investimenti	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	86
Il modello Inps unisce stipendi fissi e accessori	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	87
Contribuenti in difesa sui tempi serrati delle verifiche fiscali	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	90
I datori devono fare i conti con i paletti Ue agli aiuti	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	91
Immobili, rettifica con prove forti	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	93
Tempi del ricorso collegati all'«informativa»	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	94
Notifiche degli atti, i giudici mettono più paletti al fisco	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	97
La sede effettiva viene privilegiata	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	98
L'effettiva convenienza è vincolata alla Pex	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	100
Scudo antielusione per il conferimento	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	102
Iva, la fattura si prende più tempo	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	105
Codice del cliente sulla «semplificata»	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	106
È già iniziata la corsa verso il rating	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	107
In corsia lo «sconto» sulle pulizie	

10/12/2012 Il Sole 24 Ore	108
Sanità, in forse risparmi per 1,8 miliardi	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	111
Il sogno infranto della prima casa: nel 2012 i mutui si sono dimezzati	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	113
«Bisogna evitare l'aumento dell'Iva»	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	114
Famiglie Ue in difficoltà: l'Italia è tra le più colpite	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	116
Le tasse sulle imprese non si fermano	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	118
Delega fiscale, la chance della «stabilità»	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	120
Irap dei piccoli, i fondi nel mirino	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	121
Un nuovo modello per aziende globali	
10/12/2012 Il Sole 24 Ore	123
Ridurre il prelievo, priorità per il futuro	
10/12/2012 Corriere della Sera - Nazionale	125
Decalogo contro la dipendenza nelle sale dei videopoker	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10/12/2012 Corriere della Sera - Roma	128
Comune, Regione, politiche La sfida di Alemanno «Facciamo l'election day»	
<i>ROMA</i>	
10/12/2012 La Repubblica - Nazionale	130
"Evacuamo il rione dell'Ilva", bufera su Clini	
10/12/2012 La Repubblica - Roma	131
Calo dei consumi a Natale: meno 15%. Resistono giochi e hi-tech	
<i>ROMA</i>	
10/12/2012 La Stampa - Nazionale	132
Laboratorio Lombardia Albertini punta su Monti	
<i>MILANO</i>	

10/12/2012 Il Messaggero - Roma	133
Rifiuti, caos trasferimento all'estero il bando di gara è ancora in alto mare	
<i>ROMA</i>	
10/12/2012 Il Tempo - Nazionale	134
Bollette Tari mai pagate Più tempo per i negozianti	
<i>ROMA</i>	
10/12/2012 Il Tempo - Nazionale	135
Le mareggiate divorano la costa «Subito i lavori o sarà disastro»	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	136
Gtt e Sagat, Fassino in corsa contro il tempo	
<i>TORINO</i>	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	137
Gli enti locali di Venezia cercano di vendere le quote nello scalo Marco Polo	
<i>VENEZIA</i>	
10/12/2012 La Repubblica - Affari Finanza	138
Largo ai giovani in azienda la Regione moltiplica gli aiuti	
<i>FIRENZE</i>	
10/12/2012 Corriere Economia	140
Autostrade Gavio e Benetton, corsa al casello	
10/12/2012 Corriere Economia	142
Sanità Quel buco all'ospedale di Padre Pio	
10/12/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	144
Aumenta il cemento calano le abitazioni	
<i>MILANO</i>	

IFEL - ANCI

2 articoli

Burocrazia e imprese. I risultati dell'indagine del ministero della Pa su un campione di aziende

Un'ispezione su due al buio

Il 35% non conosce l'oggetto della verifica e il 54% la sua durata

Antonello Cherchi

Dal Fisco alle guardie forestali, dall'Asl ai vigili urbani, dall'Inps all'Agenzia per l'ambiente (Arpa): le imprese sono sottoposte ogni anno ai più diversi controlli. Non fa differenza la grandezza dell'azienda: tanto quelle piccole che le più grandi ricevono la visita degli ispettori. Nelle imprese tra 5 e 249 addetti i controllori bussano in media due volte l'anno. In quelle con un numero di lavoratori compreso tra 5 e 10 c'è almeno una verifica (la media è, per l'esattezza, 0,7) controlli ogni dodici mesi).

C'è di più: i controlli sono spesso al buio, nel senso che l'impresa non viene informata su quanto dureranno e con quali criteri saranno effettuati, chi li farà e quale sarà l'oggetto dell'ispezione. La percentuale di imprese che si sono trovate in tali condizioni è piuttosto alta: per esempio, il 36% è stato tenuto all'oscuro di quale fosse l'obiettivo dell'ispezione, il 44% ha ignorato i criteri seguiti dai controllori, il 54% non ha avuto notizie sul tempo necessario per concludere la verifica.

Sono i primi risultati dell'indagine telefonica svolta dal ministero della Pubblica amministrazione su un campione di 1.504 imprese con un numero di addetti compreso tra 5 e 249. I risultati del sondaggio (che ha fatto riferimento al 2011) hanno contribuito alla messa a punto delle linee guida previste dal decreto legge semplificazioni (DL 5/2012), che dovranno rendere più snello il sistema delle verifiche. In futuro, infatti, le ispezioni saranno parametrizzate al rischio dell'attività controllata e dovranno avvenire secondo un programma che eviti le sovrapposizioni anche sulla base delle verifiche già effettuate e del loro esito. In altre parole, un'impresa virtuosa non va ispezionata con la stessa frequenza di una colta in fallo.

Vigili del Fuoco, Arpa e Corpo forestale sono i controllori più assidui, con un numero di ispezioni in loco più alto di quello degli altri undici organismi presi in considerazione dal sondaggio (si veda il grafico a lato). Anche le Forze dell'ordine (polizia, carabinieri, vigili urbani) e l'ispettorato del lavoro hanno, tuttavia, un'attività elevata.

Se, invece, si guarda al numero di ore spese in azienda dai controllori, le parti si invertono: al primo posto balzano - incontrastate - le agenzie fiscali, i cui ispettori spendono, in media, quasi 17 ore per ciascuna verifica; la metà ne impiega la Guardia di finanza (8,1) e ancora meno l'ispettorato del lavoro (5,3). I più rapidi sono i vigili del fuoco, il cui controllo richiede, mediamente, 2 ore.

Il sondaggio, che subirà ulteriori elaborazioni, ha rappresentato una base di lavoro per il tavolo della semplificazione - a cui siedono, oltre al ministero della Pubblica amministrazione, le regioni (Lombardia, Emilia-Romagna e Marche) e l'Ance - che ha messo a punto le linee guida per lo snellimento dei controlli.

Il provvedimento è stato definito e attende il passaggio in conferenza unificata, per poi essere emanato come decreto. Le linee guida sono articolate in principi, buone pratiche e raccomandazioni. Tra i principi individuati ci sono quello della chiarezza della regolazione (cittadini e imprese devono sapere quali sono gli obblighi a cui adempiere), della proporzionalità del rischio come presupposto dei controlli (il modello di riferimento è stato la prevenzione incendi) e della collaborazione delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCI RISPONDE

Comuni in campo per i nuovi cittadini Camilla Orlandi

A un anno dal lancio della Campagna «18 anni...in Comune» Anci, Save the children e Rete G2-Secondo generazioni rilanciano l'iniziativa che proseguirà finché il Parlamento non approverà una legge di modifica della cittadinanza, in direzione dello ius soli. La Campagna è stata lanciata a ottobre 2011 per sollecitare i sindaci a informare i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, attraverso l'invio di una lettera a loro indirizzata al compimento della maggiore età, del diritto di presentare la richiesta di cittadinanza entro il compimento dei 19 anni.

Finora, già 638 ragazzi residenti nei 358 Comuni che hanno aderito alla campagna hanno ottenuto la cittadinanza italiana nel corso dell'ultimo anno. È un numero destinato a raddoppiare una volta ricevuti i dati definitivi.

Responsabile ufficio immigrazione Anci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando si smarrisce l'«allegato minori»

Padre, madre e figlio di anni 11 anni, cittadini stranieri. I genitori sono titolari di permesso Ce e il figlio aveva l'«allegato minori», poi smarrito. Dovrà essere compilata una nuova istanza come se fosse stato smarrito il permesso Ce del genitore? È possibile considerarlo un aggiornamento o alla luce della circolare del 20 marzo 2012 n. 18501 dovrà essere pagato il contributo di 200 euro?

In caso di smarrimento o distruzione dell'«allegato minore» è necessario inoltrare la richiesta di duplicato del titolo di soggiorno. «L'allegato minore», infatti, è un documento che attesta il regolare soggiorno in Italia del minore stesso. Diverso è, invece, l'aggiornamento del titolo di soggiorno. Questo ultimo viene richiesto, oltre che nei casi di variazione di dati anagrafici, di domicilio e così via, in caso di figlio nato in Italia o in caso di ricongiungimento familiare del minore.

La carta d'identità

La carta d'identità non valida per l'espatrio per i minori può essere richiesta dal minore o deve essere richiesta e sottoscritta da entrambi i genitori o da uno solo di essi? Il problema si presenta soprattutto con i minori stranieri, perchè molte volte non sono presenti entrambi i genitori.

Spesso inoltre sono iscritti nello stato famiglia senza rapporto di parentela perchè mai documentato.

Il decreto sviluppo 70/2011 (articolo 10, comma 5) ha previsto nuove disposizioni in materia di rilascio della carta d'identità ai minori, eliminando l'età minima per richiederla e modificando a durata della sua validità a seconda dell'età del minore.

Il ministero dell'Interno, nella circolare 15/2011, ha precisato che le misure relative al rilascio e alla durata di validità del documento ai minori si applicano anche alle carte d'identità non valide per l'espatrio, rilasciate ai cittadini stranieri. Ciò posto, essendo espressamente previsto il consenso di ambedue i genitori per il rilascio a minori della carta d'identità valevole per l'espatrio, adverso si evince che per il rilascio a minori della carta di identità non valida per l'espatrio sia sufficiente la richiesta da parte di chi ha potestà genitoriale.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

72 articoli

Precari, Imu e proroghe nella legge di bilancio

Entro Natale Già pronti dodici emendamenti. Alla Camera l'incognita del decreto Crescita Se il varo dovrà avvenire prima di Natale, forse entro il 21, non saranno molti i provvedimenti che avranno il tempo di passare. No a voti di fiducia Il Pdl non voterà più fiducie al governo. Il percorso di approvazione delle leggi dovrà tenerne conto

Antonella Baccaro

ROMA - Chiudere entro Natale. Con tale obiettivo i partiti stanno riscrivendo in queste ore il calendario parlamentare dei prossimi giorni, cui le dimissioni annunciate dal premier Mario Monti hanno impresso una forte accelerazione.

L'unica certezza resta l'approvazione della legge di Stabilità (la ex Finanziaria), su cui si è già manifestata una convergenza politica allo scopo di evitare l'esercizio provvisorio. Ma se davvero il varo dovrà avvenire prima di Natale, forse entro il 21, allora non saranno molti gli altri provvedimenti che avranno il tempo di passare il guado. A meno di non essere caricati sul «carro» della Stabilità.

Oggi i relatori della legge Paolo Tancredi (Pdl) e Giovanni Legnini (Pd) presenteranno un dozzina di emendamenti che erano già stati concordati. Tra questi, quello che porta gli incassi dell'Imu nelle casse dei Comuni («Ma vorremmo metterci anche qualche soldo in più» avverte Tancredi) e quello che proroga il contratto dei precari della pubblica amministrazione («Ma solo per quelle amministrazioni che hanno spazio di assunzione» chiosa ancora Tancredi per il Pdl).

Quest'ultimo emendamento viene considerato un «chiodo» cioè uno strumento sul quale caricare tutti gli altri provvedimenti di proroga di cui si avrà il bisogno. In pratica è l'emendamento che porterà nella legge di Stabilità quello che avrebbe dovuto essere il decreto «milleproroghe». Sempre pensando alle scadenze, potrebbe essere assorbito anche il decreto salva-infrazioni, appena varato dal governo per evitare quattro procedure comunitarie.

Fin qui il terreno su cui i partiti della «strana maggioranza» sono più o meno d'accordo. Poi però ci sono altre materie in cui le distanze vanno colmate. La delega fiscale, ad esempio, è ferma ancora in commissione al Senato, frenata da una questione pregiudiziale. Salvarla del tutto è impossibile, ma alcuni articoli potrebbero trasmigrare nella Stabilità, così come ha già fatto il pacchetto sulla «green economy». Sarà difficile che ottengano questo passaggio le norme più strettamente fiscali, su cui le parti dissentono.

Il disegno di legge sulle semplificazioni, che è rimasto al palo, senza alcuna assegnazione nemmeno in commissione, potrebbe subire la stessa sorte: lo stralcio di alcune norme su cui si trovi un accordo.

C'è poi la legge che attua l'obbligo di pareggio di bilancio introdotto in Costituzione. Domani sarà in Aula alla Camera, ma gran parte del lavoro è stato fatto in commissione, per cui non è da escludere che gli venga concessa una rapida ratifica al Senato nell'ultima settimana di lavoro del Parlamento.

Mentre in Senato farà il proprio percorso la Stabilità, alla Camera l'attività dovrebbe concentrarsi sul decreto sulla Crescita, in scadenza il 18 dicembre. Al Senato fu approvato senza il voto del Pdl, c'è da capire se il provvedimento resterà ostaggio di veti politici oppure, come più probabile, toccherà l'altra riva.

Al suo interno potrebbe essere inglobato il decreto sull'Ilva che scade il 3 febbraio e sul quale converge l'attenzione di entrambi gli schieramenti. In alternativa il decreto potrebbe finire nella Stabilità o, nella peggiore delle ipotesi, addirittura essere convertito a Camere sciolte.

Resta in coda il decreto di riordino delle Province, che scade il 5 gennaio, e sul quale il Pdl ha espresso la propria contrarietà presentando una pregiudiziale di costituzionalità. «Il nodo qui è tutto politico» avverte Legnini per il Pd.

Come è ancora tutta da sciogliere, all'interno della legge di Stabilità, la questione della Tobin Tax, la legge sulle transazioni finanziarie che il nostro Paese si è impegnato, insieme con altri dieci dell'Ue, a varare.

Sul punto le posizioni di Pdl e Pd sembrano distanti: «Io non parlo - dice il relatore del Pdl Tancredi -: il governo ha preso impegni internazionali e deciderà cosa fare». Insomma il centrodestra sembra aver già sposato la proposta dell'esecutivo di riformare la versione uscita dalla Camera introducendo un prelievo proporzionale sugli scambi azionari e fisso sui derivati. Il Pd invece ne discuterà oggi in una riunione interna e domani in incontro del gruppo parlamentare. Al momento si segnala la posizione più intransigente di Francesco Boccia che aveva presentato in sede di esame alla Camera, un ordine del giorno, approvato, che impegnava il governo a tassare tutti gli strumenti finanziari sia pure con un prelievo minimo.

Un ultimo problema tecnico sul cammino di tutti questi provvedimenti è la circostanza che il Pdl non voterà più fiducia al governo. Il percorso di approvazione delle leggi dovrà tenerne conto.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli altri nodi

Il disaccordo sulla Tobin Tax Il governo potrebbe non riuscire a varare è la cosiddetta «Tobin Tax» sulle transazioni finanziarie. La proposta presentata dall'esecutivo non è piaciuta al Pd, secondo cui non sono stati recepiti i suggerimenti fatti dalla Camera e quindi in Senato il percorso non pare agevole

Nessuna speranza per la riforma elettorale Era una delle riforme che avrebbero dovuto essere approvate in modo bipartisan, cioè con l'accordo sia del Pdl sia del Pd. Invece ormai non c'è più tempo per approvare la riforma della legge elettorale, che è ancora ferma in commissione Affari costituzionali al Senato

Accorpato il decreto salva-infrazioni Il cosiddetto decreto salva-infrazioni dovrebbe rientrare nella legge di Stabilità per evitare che si chiudano 21 procedure di infrazione avviate dell'Unione Europea.

Il decreto serve a dare attuazione a due decisioni della Commissione europea i cui termini sono già scaduti

Salta la Strategia energetica La Strategia energetica nazionale messa a punto dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera è destinata a rimanere lettera morta. Alla fine di novembre

si era conclusa

la consultazione

da parte del ministero.

L'ultimo piano energetico nazionale risale al 1988

Il caso. Quando il contribuente va a credito

Sul rimborso decide il Comune

Raramente il saldo dell'Imu è più leggero dell'acconto, ma in qualche caso può succedere. Ad esempio nelle città che hanno deliberato per l'abitazione principale un'aliquota più bassa dello 0,4% fissato dalla manovra salva-Italia o in quelle - decisamente meno numerose - che hanno aumentato la detrazione di 200 euro.

Prendiamo un caso concreto. Su una casa-tipo con un valore catastale di 100mila euro, l'acconto in base alle aliquote nazionali è 100 euro, immaginando che in famiglia non ci siano figli e che dunque la detrazione sia fissa a 200 euro. Se il Comune alza l'aliquota fino allo 0,45% - come hanno fatto in media i capoluoghi di provincia - il saldo diventa di 150 euro. Se invece l'aliquota viene ridotta allo 0,3%, il saldo si azzerà, e per qualsiasi livello inferiore a questa soglia il contribuente va a credito. E il problema riguarda proprio la gestione di un eventuale credito: la soluzione più semplice è la richiesta di rimborso al Comune, che può anche stabilire l'iter e l'importo minimo al di sotto del quale le somme non vengono restituite. L'alternativa potrebbe essere un'istanza di correzione del codice tributo alle Entrate per poter "utilizzare" il credito per pagare l'Imu su una seconda casa o su un altro immobile. Ma al momento le segnalazioni dal territorio dicono che gli uffici rifiutano l'istanza e quindi servirebbe un chiarimento ufficiale sul punto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e immobili L'IMPOSTA MUNICIPALE

Imu prima casa al saldo in tre mosse

Aliquote, detrazioni e pertinenze condizionano il pagamento sull'abitazione principale

PAGINA A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Nel grande intrico dell'Imu, chi possiede solo l'abitazione principale può almeno risparmiarsi la complicazione di dividere l'importo tra Stato e Comune: in questo caso, infatti, tutto il gettito finisce al sindaco. Così, per calcolare il saldo da pagare entro il 17 dicembre, basta effettuare tre operazioni:

e applicare al valore catastale l'aliquota decisa dal consiglio comunale;

r sottrarre dall'imposta dovuta per tutto il 2012 la detrazione di 200 euro (eventualmente maggiorata di 50 euro per ogni figlio convivente di età non superiore a 26 anni);

t sottrarre quanto versato con l'acconto di giugno (o con gli acconti di giugno e settembre, per i pochi contribuenti che hanno scelto di spaccettare in due tranches l'acconto).

Il risultato va poi arrotondato all'unità di euro e versato al Comune, indicando il codice tributo 3912 se si utilizza il modello F24, oppure limitandosi a compilare la casella «Abitaz. Princ.» del bollettino postale.

Tutto questo procedimento, però, deve fare i conti con alcune insidie nascoste, che potrebbero derivare dalle scelte dei Comuni o dalla struttura stessa della casa. Vediamole con ordine, prendendo spunto dalle decisioni dei capoluoghi di Provincia.

L'aliquota

Tutte le delibere comunali indicano chiaramente l'aliquota per la prima casa. In qualche caso, però, si applica una tassazione più elevata alle abitazioni accatastate in categorie di pregio e/o una tassazione ridotta su quelle censite in categorie più modeste. Milano, ad esempio, tassa allo 0,36% le case di tipo popolare (A/4) e ultrapopolare (A/5) e allo 0,6% le case di tipo signorile (A/1), le ville (A/8) e i castelli (A/9), lasciando lo 0,4% per gli alloggi di tipo intermedio. E anche Arezzo, Catania, La Spezia, Piacenza, Pistoia e Rimini si muovono secondo la stessa filosofia, sia pure con aliquote e categorie catastali diverse.

Il problema è che non sempre l'accatastamento riflette la situazione reale, e questo - oltre a porre problemi di equità - rischia di trarre in inganno anche i proprietari più distratti. Attenzione, quindi, a verificare la delibera comunale e la visura catastale.

Il reddito

In altri casi, la tassazione dipende dalle condizioni economiche del proprietario. È un correttivo che fa storcere il naso a molti economisti, ma che serve proprio per limitare le distorsioni causate dal catasto. Tra i capoluoghi, ce ne sono alcuni che riducono l'aliquota alle famiglie con un valore Isee sotto una certa soglia: ad esempio, 7.500 euro ad Alessandria, 17mila a Novara. Altri, invece, considerano il reddito e l'età del proprietario, oltre alla categoria catastale dell'immobile, come succede a Teramo.

Un po' più frequenti sono le riduzioni d'aliquota per i nuclei familiari in cui sono presenti disabili o portatori di handicap, previste tra l'altro a Chieti, Venezia, Verona e Vicenza. Da una città all'altra, però, cambia la definizione di «invalidità» rilevante per lo sconto: a volte servono i requisiti della legge 104/1992; altre volte bisogna comunque avere un Isee inferiore a un certo importo. E ci sono anche riduzioni d'imposta per chi sta rimborsando un mutuo (Pescara) o per le famiglie in cui ci sono minori in affido (Lodi).

La detrazione

L'alternativa alla riduzione d'aliquota è l'incremento della detrazione di 200 euro. Agevolazione che in genere è sottoposta a restrizioni più o meno severe e che solo Monza, tra i capoluoghi, alza a 300 euro per tutti i proprietari. A Bari e Crotone, ad esempio, conta il reddito del proprietario. A Macerata vale l'Isee della famiglia. A Bolzano, Frosinone e Rimini conta la presenza di invalidi o disabili in famiglia, variamente individuati.

In qualche caso le regole comunali mettono per così dire una toppa ai buchi della normativa nazionale, concedendo una detrazione extra di 50 euro anche ai figli disabili con più di 26 anni, come capita a Vercelli e Bergamo.

La struttura della casa

Un'ultima verifica importante riguarda la "struttura" dell'abitazione principale. Chi abita in due alloggi adiacenti, può considerarli entrambi come prima casa solo se ha fatto la fusione catastale, per lo meno a fini fiscali (si veda la scheda a destra). Inoltre, bisogna fare attenzione alle pertinenze: quelle tassate con l'abitazione possono essere al massimo una per ognuna di queste categorie catastali: C/2 (cantine, soffitte, magazzini), C/6 (box auto) e C/7 (tettoie). E bisogna conteggiare anche quelle accatastate insieme all'abitazione, come capita spesso con le cantine in condominio. I Comuni, però, non possono più dettare limiti ed esclusioni come ai tempi dell'Ici, stabilendo ad esempio che non sono pertinenze quelle collocate a più di 500 metri dalla casa.

twitter@c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre aspetti chiave

LE PERTINENZE

Limite massimo: tre unità

L'aliquota e la detrazione previste per l'abitazione principale si applicano solo alle unità accatastate nelle categorie C/2 (cantine, soffitte, magazzini), C/6 (box auto) e C/7 (tettoie), nella misura massima di un'unità per tipo. Quindi il secondo box auto ricade nella categoria «Altri fabbricati» (e paga come tale). Vanno conteggiate anche le pertinenze iscritte in catasto con la casa: ad esempio, se c'è una cantina accatastata con l'alloggio, si potranno considerare come pertinenze solo un'unità C/6 e una C/7, dato che la cantina "conta" già come C/2

LE CASE «UNITE»

Sconto solo con la fusione

Quando due alloggi vengono utilizzati come abitazione principale, l'aliquota e la detrazione - secondo la circolare 3/DF - si possono applicare a entrambi solo se sono stati "uniti" sotto il profilo catastale. Quando gli intestatari sono diversi, come nel caso delle case di proprietà di marito e moglie, la fusione in senso proprio non è possibile, ma si ritiene che l'agevolazione possa essere comunque estesa a entrambe le abitazioni se viene fatta la cosiddetta fusione a fini fiscali (annotando in catasto la dicitura «porzione di u.i.u. unita di fatto ai fini fiscali»)

LA COMPROPRIETÀ

Possibili regimi diversi

Sulle abitazioni in comproprietà è possibile che ci siano regimi differenziati, cioè che la stessa casa sia considerata abitazione principale da un contitolare e seconda casa da un altro.

In questo caso la detrazione spettante al primo comproprietario è comunque pari a 200 euro. Bisogna poi fare attenzione ai casi di usufrutto (in cui a pagare è solo il titolare dell'usufrutto e non chi ha la nuda proprietà) e ai casi di diritto di abitazione concesso per legge al coniuge superstite (in cui gli eventuali figli comproprietari dell'immobile non sono tenuti a pagare nulla)

SOS

IMU

N. 7

10 dicembre 2012

- 7

I giorni che mancano al saldo Imu

I NUMERI

Le aliquote medie comunali per l'abitazione principale e il confronto con l'aliquota base dello 0,4% prevista dalla manovra salva-Italia.

Dati in %

PER APPROFONDIRE

LA GUIDA PRATICA

«Saldo Imu», speciale
in edicola e su internet

In edicola a 9,90 euro
con il quotidiano

In vendita anche online

in formato pdf a 8,90 euro

www.shopping24.ilsole24ore.com

IL DOSSIER ONLINE

Norme, articoli e calcolatore

www.ilsole24ore.com/imu

IL SOFTWARE

ViaLibera per la gestione Imu

www.vialibera.ilsole24ore.com

L'impatto della crisi LE INIZIATIVE DELLE AMMINISTRAZIONI

Regioni poco «familiari»

Alle politiche di sostegno mancano visione strategica e risorse AL LUMICINO I trasferimenti statali negli ultimi quattro anni sono diminuiti del 98%: nel 2012 a disposizione solo 10,7 milioni di euro

Marco Biscella

Sette Regioni promosse (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Marche, Piemonte, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta), nove in bilico tra sufficienze e insufficienze (Abruzzo, Basilicata, Lazio, Liguria, Puglia, Sardegna, Toscana, Umbria e Veneto) e quattro bocciate (Calabria, Campania, Molise e Sicilia). Un Nord virtuoso, un Centro in cammino e un Sud che arranca (vedi tabella). All'esame di «familiarità» con le politiche di sostegno alla famiglia le amministrazioni decentrate si presentano in ordine sparso e con una "pagella" che nel suo complesso «non è particolarmente entusiasmante», come sottolinea Francesco Belletti, presidente del Forum delle associazioni familiari (un network che raccoglie 49 associazioni nazionali, oltre 400 sigle locali e rappresenta circa 3 milioni di famiglie italiane).

Il Forum, infatti, si è preso la briga di andare a valutare la produzione legislativa e amministrativa delle Regioni in materia di politiche familiari dopo le elezioni locali del 2010. Così, aggiornati al 30 agosto 2012, sono stati analizzati più di mille provvedimenti, di cui 220 deliberativi (gli altri sono di indirizzo o di controllo). Per valutare i provvedimenti sono stati utilizzati diversi criteri: applicazione della sussidiarietà, organicità delle politiche, promozione di nuovi nuclei, tutela della vita, libertà di educazione, conciliazione famiglia-lavoro, sostegno alle famiglie in condizioni di disagio, equità fiscale. I risultati? Visto che 466 provvedimenti riguardano il sociale, emerge evidente «il permanere di politiche non dedicate: manca anche una visione nell'ambito della conciliazione famiglia-lavoro, che ha ricevuto meno provvedimenti in assoluto (solo 69); la Regione più produttiva è stata il Piemonte (111 atti), quella più pigra la Campania (solo sei atti, ma tutti deliberativi).

«Nel 2010 - spiega Belletti - il quadro non era omogeneamente consolidato. Si contavano Regioni più attente e altre più distratte. Ma questi tre anni sono stati gli anni della crisi, che ha costretto a prendere provvedimenti per aiutare le famiglie a fronteggiarla. Anche se le Regioni sono più attive dello Stato centrale, fanno comunque ancora troppa fatica a mettere al centro la questione famiglia. Il pasticcio del federalismo, poi, non aiuta, ha portato a interventi incerti e discontinui, soprattutto su tre fronti: il fisco, la tutela della vita e il tema dell'educazione/formazione. Il mix di competenze tra Stato e Regioni è più un inciampo che una risorsa. Sarebbe quindi auspicabile una revisione più precisa delle titolarità».

Al confuso quadro istituzionale si abbina anche una sempre più pesante questione finanziaria. Dal 2009 al 2011 le risorse che interessano direttamente o indirettamente le famiglie hanno subito una flessione di oltre 500 milioni di euro. La spesa, che nel 2009 era pari a 7 miliardi, nel 2012 si ridurrà a quota 5,5, orientata per il 40% su minori e famiglie, per il 22% sugli anziani, per il 21% sui disabili e per il restante 16% verso interventi a contrasto del disagio. In più, i trasferimenti statali alle Regioni in materia sociale nell'ultimo quadriennio si sono ridotti del 98 per cento: di fatto, secondo un calcolo della Conferenza Stato-Regioni, nel 2012 sono a disposizione solo 10,7 milioni. Un prosciugamento che contrasta con il fatto - fonte Censis - che le famiglie spendono più di 20 miliardi per aiutare i propri familiari, con un aumento della fragilità economica, dal 2010 a oggi, del 14 per cento.

Da dove ripartire? «Innanzitutto - suggerisce Belletti - occorre fissare un quadro armonico di tutte le priorità che riguardano la famiglia. Un atto di indirizzo che va assunto a inizio mandato, perché in quell'ambito si possono individuare le scelte strategiche e distribuire le competenze tra gli assessorati. In secondo luogo, accelerare sugli interventi di conciliazione famiglia-lavoro dentro un ventaglio di modelli di welfare plurali. Senza dimenticare, ovviamente, l'equità fiscale: troppo ingiusto il peso sui familiari a carico e sulle situazioni di fragilità. Ma qui è più compito dello Stato che delle Regioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Imposte dirette. L'opzione è espressamente tutelata dalle disposizioni in materia

Il Tuir riconosce la neutralità fiscale

Luca Miele

Il conferimento d'azienda con successiva cessione della partecipazione nella conferitaria è un'operazione espressamente disciplinata ai fini delle imposte dirette dagli articoli 176 e 87 del Tuir in base ai quali:

- il conferimento d'azienda è soggetto a un regime di neutralità fiscale;
- alla successiva cessione delle partecipazioni ricevute in seguito al conferimento, sussistendone le condizioni, si applica il regime della participation exemption;
- l'operazione non è soggetta al sindacato di elusività previsto dall'articolo 37-bis del Dpr 600/1973.

L'articolo 176, pertanto, sancisce espressamente la neutralità dell'operazione e la sua non elusività ai fini delle imposte sui redditi. E risulta alquanto paradossale che una operazione considerata non elusiva ai fini dell'Irpef/Ires possa invece essere riqualficata come cessione di azienda ai fini dell'imposta di registro sulla base di una ricostruzione degli effetti economici dell'atto soggetto a registrazione, quando invece, ai fini dell'imposta di registro, andrebbe ricostruito correttamente il contenuto giuridico (e non economico) del negozio o addirittura essere disconosciuta sulla base dell'abuso del diritto.

La norma di comportamento 186/2012 dell'Aidc afferma che lo schema conferimento d'azienda-cessione della partecipazione non solo non è disapprovato dal sistema ma anzi è posto quale opzione di almeno pari grado rispetto alla compravendita di azienda. Si tratta di un'operazione che il sistema giuridico approva tanto da renderla destinataria di una tutela fiscale assolutamente maggiore di quella riservata a qualsivoglia altra operazione di trasferimento di beni. Di conseguenza non è possibile ritenere disapprovato dal sistema ai fini dell'imposta di registro ciò che invece è ammesso ai fini delle imposte dirette.

Il dibattito sulle operazioni all'articolo 176, comma 3, del Tuir - e le contestazioni che ne sono derivate - è la chiara dimostrazione di come il sistema tributario attuale si stia allontanando sempre più dalla certezza delle regole e dalla prevedibilità degli effetti delle stesse. Caratteristiche che, invece, dovrebbero essere alla base di un ordinamento tributario in quanto anche su di esse si misura la competitività del nostro Paese nei confronti degli altri Stati e la capacità di attrarre investimenti dall'estero.

La riscrittura della norma antielusiva dell'articolo 37-bis del Dpr 600/1973 potrebbe trovare spazio nell'attuazione della delega fiscale (qualora venisse approvata dal Parlamento) unificando il concetto di elusione con quello di abuso del diritto e conferendogli valenza generale con riguardo a tutti i tributi. La norma dovrebbe «etichettare» come elusive solo le condotte aggressive che sfruttano le imperfezioni del sistema, che aggirano divieti o obblighi previsti dall'ordinamento tributario, consentendo al contribuente di ottenere una riduzione del carico fiscale o maggiori crediti da considerare indebiti.

Minore rilevanza dovrebbe invece essere attribuita alla sussistenza delle valide ragioni economiche extrafiscali in quanto elemento soggettivo che si presta a ricostruzioni discrezionali: ad oggi una delle principali cause della incertezza che regna in materia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01| IL TESTO UNICO

L'articolo 176 del Tuir sancisce espressamente la neutralità fiscale del conferimento d'azienda con successiva cessione di quote e la sua non elusività ai fini delle imposte sui redditi

02|PARI GRADO

La norma Aidc afferma che l'operazione non è disapprovata dal sistema tributario anzi è almeno di pari grado rispetto alla compravendita di azienda

Tar Calabria. In discussione la possibilità di porre limiti

Sindaco sempre in giudizio anche senza lo Statuto

L'ORIENTAMENTO I giudici calabresi negano che l'autonomia possa fissare condizioni alla presenza in giudizio del rappresentante legale

Francesco D'Angelo

Non è necessaria la delibera di Giunta per autorizzare il sindaco a rappresentare in giudizio il Comune, anche a prescindere da eventuali limiti statutari. A chiarire il quadro interviene la sentenza 671/2012 del Tar Calabria.

La sentenza accoglie la tesi difensiva del Comune in cui si evidenziava che ai fini della rappresentanza in giudizio dell'ente, l'autorizzazione alla lite da parte della Giunta Comunale non costituisce più, in linea generale, un atto necessario ai fini dell'agire o del resistere in giudizio.

I giudici del Tar rilevano che nel nuovo ordinamento delle autonomie locali, in un sistema in cui il sindaco trae direttamente la propria investitura dal corpo elettorale e costituisce egli stesso la fonte di legittimazione degli Assessori che compongono la Giunta l'autorizzazione da parte di quest'ultima non ha più ragion d'essere.

La sentenza del Tar Calabria quindi riprende le motivazioni della sentenza anche essa recente del Tar Salerno 1674/2012 e del Consiglio di Stato 5277/2012 perché nel nuovo ordinamento delle autonomie locali il sindaco ha assunto un ruolo politico ed amministrativo centrale, in quanto titolare di funzioni di direzione e di coordinamento dell'esecutivo comunale; l'autorizzazione del Consiglio prima e poi della Giunta, se trovava ragione in un assetto in cui il sindaco era eletto dal Consiglio e la Giunta costituiva espressione del Consiglio stesso, non ha più ragion d'essere in un sistema in cui il sindaco trae direttamente la propria investitura dal corpo elettorale e costituisce egli stesso la fonte di legittimazione degli assessori, a cui l'articolo 48 del Tuel affida il compito di collaborare con il capo dell'amministrazione municipale.

La sentenza comunque è degna di nota in quanto non sembra prevedere margini per eventuali limiti statutari superando l'orientamento del Tar Salerno e del Consiglio di Stato. Queste pronunce prevedevano la possibilità di eccezioni alla non necessità di una preventiva delibera nei casi in cui l'autonomia statutaria dell'ente, disciplinando i modi di esercizio della rappresentanza legale dell'ente (anche in giudizio ex articolo 6, comma 2 del Dlgs 267/2000) preveda l'autorizzazione della Giunta, oppure richieda una preventiva determinazione del competente dirigente, oppure ancora postula l'uno o l'altro intervento in relazione alla natura o all'oggetto della controversia .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Gli obblighi

Sulle partecipate esame continuo dell'ente socio

RESPONSABILITÀ Nel caso di deficit ripetuti il Comune deve verificare se la società è ancora sostenuta da ragioni di convenienza

Alberto Barbiero

L'ente locale deve controllare le società partecipate per garantire il principio di sana gestione e per esercitare i propri poteri di socio. Il tutto anche prima dell'entrata in vigore dei nuovi controlli dettati dal decreto enti locali, che nel caso delle partecipate scatteranno l'anno prossimo solo nelle città con più di 100mila abitanti per arrivare nel 2015 ad abbracciare tutti gli enti sopra i 15mila residenti.

La Corte dei conti, sezione regionale di controllo per il Veneto, con la deliberazione 903/2012/INR ha preso in esame gli elementi che costituiscono la struttura essenziale del monitoraggio sull'andamento degli organismi societari.

L'attività deve anzitutto concretizzarsi con una verifica costante della permanenza dei presupposti valutativi che hanno determinato la scelta partecipativa iniziale, nonché con tempestivi interventi correttivi in relazione a eventuali mutamenti che intercorrano, nel corso della vita della società, negli elementi originariamente valutati.

Il monitoraggio consente di prevenire fenomeni patologici e ricadute negative sul bilancio dell'ente locale socio.

Secondo la Corte dei conti del Veneto, la necessità di effettuare una seria indagine sui costi e ricavi e sulla stessa pertinenza dell'oggetto sociale alle finalità dell'amministrazione, non può prescindere da un'azione preventiva di verifica e controllo, da parte del Comune o della Provincia, in merito alle attività svolte dalla società.

In questa prospettiva, l'intera durata della partecipazione deve essere accompagnata dal diligente esercizio di quei compiti di vigilanza (ad esempio sul corretto funzionamento degli organi societari, sull'adempimento degli obblighi scaturenti dalla convenzione di servizio, sul rispetto degli standard di qualità ivi previsti), di indirizzo (attraverso la determinazione degli obiettivi di fondo e delle scelte strategiche) e di controllo (sotto l'aspetto dell'analisi economico finanziaria dei documenti di bilancio e della verifica dell'effettivo valore della partecipazione detenuta) che la natura pubblica del servizio e la qualità di socio comportano.

Proprio questo aspetto responsabilizza gli amministratori degli enti locali, che devono agire esercitando i propri poteri di soci, anche operando scelte drastiche (come l'azione di responsabilità ex articolo 2393 del Codice civile) in caso di gestioni connotate da risultati fortemente negativi.

Quando il quadro deficitario di bilancio sia reiterato, questa situazione impone all'ente di valutare la permanenza di quelle condizioni di natura tecnica o di convenienza economica, nonché di sostenibilità politico-sociale che giustificarono (o che comunque avrebbero dovuto giustificare), a monte, la scelta di svolgere il servizio e di farlo attraverso moduli privatistici.

Il sistema dei controlli sulle società partecipate è quindi finalizzato a consentire anche un efficace supporto agli organi di governo nell'esercizio delle attività di loro competenza oltre che ad ottimizzare le azioni di corporate governance.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme

La delibera della Corte

Tributi. La prima rata scadrebbe il 31 gennaio, ma senza l'adozione del regolamento non occorre una proroga comunale

Ultima occasione per la Tares

Da correggere nella legge di stabilità le modalità di calcolo e i meccanismi di riscossione

Giuseppe Debenedetto

È la legge di stabilità l'ultima occasione per diradare un po' la nebbia che avvolge il nuovo tributo comunale sui rifiuti e sui servizi (Tares), atteso al debutto dal 1° gennaio. Mentre i Comuni chiedono di mantenere per un altro anno gli attuali prelievi sui rifiuti, avviando solo la «maggiorazione» destinata a finanziare i «servizi indivisibili» (e ad assicurare un miliardo allo Stato sotto forma di taglio ai trasferimenti compensativo del maggior gettito), si studiano correttivi per risolvere i calcoli sulla base imponibile (oggi calcolata sull'80% della superficie catastale, con i problemi indicati nell'articolo in basso) e si devono recuperare gli emendamenti che aprono alla possibilità di affidare la riscossione ai gestori del servizio, approvati nel Ddl sul Codice ambientale che però rischia di essere travolto dal caos politico.

In ogni caso emerge la necessità per i Comuni di approvare gli atti di impianto del tributo: 1) il regolamento applicativo; 2) il piano finanziario; 3) la delibera tariffaria. Si tratta di una triade del tutto nuova per i Comuni a regime Tarsu (circa 6.700), che avranno qualche complicazione in più rispetto ai Comuni a Tia (circa 1.300). Sul punto si attende l'uscita delle linee guida ministeriali, già elaborate dal gruppo di lavoro e al vaglio dell'Economia.

Non si deve più attendere l'adozione del regolamento statale, essendo già scaduto il termine del 31 ottobre 2012 previsto della disciplina Tares. In prima applicazione si dovrà quindi utilizzare il Dpr 158/99 (metodo normalizzato), già conosciuto dai Comuni a Tia. Per quelli a regime Tarsu si tratterà invece di effettuare sostanzialmente il passaggio alla Tia1, operazione che in realtà si rivela più complessa rispetto agli enti che già applicano il Dpr 158/99.

Sull'organo che dovrà approvare il piano finanziario, va detto che il termine «autorità competente» è stato utilizzato in vista della soppressione delle Ato e in mancanza di un riferimento giuridico alternativo. Il richiamo è allora agli ambiti ottimali previsti dal DI 138/2011, che in base al decreto sviluppo-bis sono competenti sulla determinazione della tariffa anche nel servizio rifiuti.

Un altro problema riguarda la necessità o meno di adottare una delibera di proroga dei termini di versamento della Tares, sul presupposto che la prima rata scade a gennaio 2013. La norma prevede infatti quattro rate trimestrali «scadenti nei mesi di gennaio, aprile, luglio e ottobre». Si tratta tuttavia di una disposizione a regime, che presuppone la formale istituzione del tributo attraverso l'adozione di tutti gli atti propedeutici (regolamento, piano finanziario e tariffe). Il versamento in quattro rate trimestrali si applica solo «in mancanza di diversa deliberazione comunale», quindi è necessario che il regolamento sia stato già approvato e che lo stesso non disponga diversamente.

Si ritiene quindi che i Comuni non debbano adottare alcuna proroga, anche perché il contribuente non è in grado di determinare autonomamente l'ammontare del tributo, non disponendo della base imponibile per applicare le eventuali tariffe adottate. L'autoliquidazione del tributo è di fatto impraticabile, per cui l'unica soluzione percorribile appare quella della liquidazione d'ufficio. È quindi l'ente a dover comunicare al contribuente l'importo da versare: dopo però aver adottato gli atti di impianto del tributo, cioè a 2013 inoltrato, con evidenti problemi di cassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti critici

01 | GLI OSTACOLI

Non è stato adottato il regolamento attuativo della nuova Tares, per cui gli enti devono adottare il metodo normalizzato utilizzato per il calcolo della Tia. Nei 6.700 Comuni a Tarsu, si tratta di cambiare integralmente il metodo di calcolo, mentre il passaggio è più facile negli enti che già adottano la Tia

02 | IL NODO PROROGA

La prima rata della Tares andrebbe pagata entro il 31 gennaio, ma in assenza del regolamento attuativo non serve la proroga del termine da parte dell'ente dal momento che il contribuente non ha gli elementi necessari a calcolare il tributo

03 | RISCOSSIONE

Il Parlamento ha già approvato degli emendamenti per consentire ai soggetti gestori di continuare nella riscossione della Tares, come oggi avviene per la Tia. Gli emendamenti sono al Ddl sul codice ambientale, ma vanno recuperati nella legge di stabilità perché il Ddl rischia di non arrivare all'approvazione

04 | BASE IMPONIBILE

Nella legge di stabilità vanno introdotti correttivi anche sulla base imponibile: la Tares delle abitazioni andrebbe calcolata sull'80% della superficie catastale, un dato che i Comuni non hanno

I nodi applicativi. La superficie catastale

Base imponibile incalcolabile perché l'ente non ha i dati

La tassazione dell'80% della superficie catastale costituisce uno degli aspetti più critici del nuovo tributo Tares, che rischia di compromettere la sua applicazione per il 2013.

Attualmente i Comuni in regime Tarsu e Tia utilizzano il criterio della superficie calpestabile con possibilità di applicare almeno l'80% della superficie catastale, ma solo in via presuntiva e quindi per finalità antielusiva.

Con il tributo Tares la superficie catastale - questa volta in misura «pari all'80%» - diventa invece il criterio legale di determinazione della base imponibile (inderogabile dal Comune), limitatamente alle unità immobiliari «a destinazione ordinaria». Resta invece il parametro della superficie calpestabile per gli immobili dei gruppi catastali D ed E (opifici, alberghi, banche, stazioni, eccetera).

Già questo doppio binario fa emergere un aspetto fortemente discriminatorio nell'applicazione del tributo. Inoltre con la superficie catastale si introduce un elemento ibrido sganciato dalla situazione di fatto, producendo diversi effetti distorsivi. Va infatti considerato che la superficie calpestabile è generalmente maggiore di quella catastale, quindi limitare l'applicazione all'80% comporta una diminuzione del gettito. Il DL 16/12 ha poi risolto la questione degli immobili non accatastrati, introducendo una superficie "convenzionale" che sarà stabilita dall'agenzia del Territorio, ma non elimina una serie di problemi operativi. In primo luogo i Comuni dovrebbero effettuare un incrocio tra tutte le unità immobiliari ordinarie (categorie A, B e C) e la loro superficie catastale (vera o convenzionale). Sorgono tuttavia problemi di allineamento con gli indirizzi reali degli immobili (in particolare con i numeri civici) e con i contribuenti Tares non coincidenti con gli intestatari degli immobili. Occorrerebbe poi procedere alla modifica d'ufficio se all'esito di tale incrocio le superfici denunciate risultino inferiori all'80% di quelle catastali, inviando un'apposita comunicazione agli interessati. Se però negli atti catastali manca la superficie dell'immobile, il comune dovrebbe chiedere agli intestatari catastali (che potrebbero non corrispondere ai contribuenti Tares) di presentare all'agenzia del Territorio la planimetria del relativo immobile. Nel frattempo è previsto che il Territorio determini una superficie convenzionale consentendo il pagamento del tributo in acconto e salvo conguaglio. Non è chiaro tuttavia cosa succede se il catasto non fornisce ai Comuni le superfici convenzionali: in tal caso mancherebbe addirittura la base imponibile e non sarebbe neppure possibile utilizzare la superficie calpestabile. Peraltro non sono stabiliti i termini entro i quali il proprietario deve presentare la documentazione al catasto né i termini per la determinazione della superficie convenzionale.

È pertanto auspicabile ritornare al criterio della superficie calpestabile, potendo al limite fare riferimento al criterio catastale solo in via presuntiva.

G.Deb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Province, allarme del governo "Senza decreto caos istituzionale"

Scuole, strade rifiuti: non si sa chi sarà competente A rischio risparmi da mezzo miliardo L'esecutivo contro la pregiudiziale di incostituzionalità

VALENTINA CONTE

ROMA - Non solo risparmi sfumati, tra 370 e 535 milioni a regime. Ma anche lievitazione dei costi per Comuni e Regioni, blocco della riorganizzazione periferica dello Stato, Città metropolitane soffocate sul nascere. Insomma, un «caos istituzionale» in p i e n a r e g o l a .

Questi i «gravi e pesanti effetti» vagliati dal governo qualora il decreto sul riordino delle Province imboccasse il tunnel dell'insabbiamento parlamentare.

Chi si occuperebbe della manutenzione di scuole e strade, della gestione dei rifiuti, della tutela idrogeologica e ambientale? E chi subentrerebbe ai mutui contratti dalle Province con banche e Cassa depositi e prestiti? E poi che fine farebbero il personale, gli immobili, i finanziamenti? A questi interrogativi, infilati in uno studio che il dicastero della Funzione pubblica ha spedito ad alcuni senatori, proverà a rispondere la commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama. Dove questa sera i relatori Enzo Bianco (Pd) e Filippo Saltamartini (Pdl) proveranno a sminare il percorso del decreto 188 che riduce le Province delle Regioni ordinarie da 86 a 51, in vista del suo approdo in aula mercoledì prossimo, quando sarà sottoposto alla "pregiudiziale di incostituzionalità" annunciata dal Pdl.

Qualora passasse, il decreto sarebbe da riscrivere. In pratica la sua fine, con la legislatura agli sgoccioli. Resterebbero i nuovi accorpamenti, però. Perché il decreto è solo l'ultimo anello di una catena di provvedimenti (Salva-Italia e Spending review) che di fatto già ridisegnano la mappa di questi enti locali. Bruciarlo ora, porterebbe al "caos istituzionale", paventato dal ministro Patroni Griffi. Con le Province svuotate di competenze, servizi a rischio da accollare a Comuni e Regioni, e la possibilità che la Corte Costituzionale intervenga (alcune Regioni hanno già impugnato il decreto) per ripristinarle tutte, evaporando mesi e anni di lavoro. «Una follia, demagogia allo stato puro, non convertire il decreto», avverte Bianco. «Mi appello con forza ai colleghi senatori: non permettiamo quattro mesi di caos».

«Mercoledì o votiamo turandoci il naso o diciamo di no, perché i difetti del decreto sono talmente grandi che prevalgono sulla sua bontà», risponde Saltamartini.

«Ma il Pdl non vuole figurare come capro espiatorio. Valuteremo bene le ricadute politiche».

In realtà un accordo tra i relatori (e con il governo) già esiste.

Almeno su alcuni punti. Primo, salvare non 51 ma 55 Province, evitando le fusioni Perugia-Terni, Rieti-Viterbo, Avellino-Benevento, Matera-Potenza. E staccare in due la macro-Provincia toscana (Pisa-Livorno e LuccaMassa). Secondo, far decadere le giunte non il 1° gennaio 2013, ma il 30 giugno 2014. Terzo, lasciare ai Consigli comunali il potere di scegliere la Provincia capoluogo post-fusione. Quarto, alzare il numero dei consiglieri da 10 a 16-18-20 a seconda degli abitanti. Fermo restando che le Città metropolitane partono dal 2013 e che le Regioni a Statuto speciale hanno sei mesi per adeguarsi.

Un accordo dalle ore contate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe SALVA-ITALIA Il primo decreto Monti salva le Province, ma ne limita funzioni e personale, a favore dei Comuni, e solo 10 consiglieri SPENDING REVIEW Poi il decreto taglia-spesa fissa i parametri per la fusione delle Province: meno di 350 mila abitanti e sotto i 2.500 km quadrati NUOVO DECRETO Il taglio delle 35 Province e le nuove regole elettorali rischiano di saltare per la pregiudiziale del Pdl sul decreto PER SAPERNE DI PIÙ www.funzionepubblica.gov.it www.governo.it

Foto: AL SENATO Oggi si discute del riordino delle Province al Senato, alla commissione Affari costituzionali

il caso

"Province, senza tagli si rischia il caos"

L'allarme del governo: i costi per Comuni e Regioni destinati ad aumentare IL PDL «Pronti a tornare indietro ma vogliamo sapere quanto si risparmierà»

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Se salta il decreto sul riordino delle Province sarà il «caos istituzionale». Il giorno dopo l'annuncio del Pdl di voler porre in aula al Senato, mercoledì, la pregiudiziale di incostituzionalità sul decreto, il governo lancia l'allarme sulle conseguenze di uno stop al riordino (con taglio) di questi enti. A mettere in guardia sulle conseguenze di uno stop al decreto è uno studio del Dipartimento delle Riforme del Ministero della Funzione Pubblica, che è stato inviato ad alcuni senatori. Secondo lo studio, oltre ai mancati risparmi, ci sarebbe «la lievitazione dei costi a carico di Comuni e Regioni e il blocco della riorganizzazione periferica dello Stato». Se salta il decreto, infatti, si dovrebbe tornare alla situazione prevista nel primo atto del governo tecnico, ovvero il decreto Salva Italia. In pratica, si legge, «i perimetri e le dimensioni delle province resterebbero quelli attuali, facendo risorgere dalle ceneri le 35 province accorpate. E verrebbe meno l'individuazione delle funzioni «di area vasta» come funzioni fondamentali delle province. Di conseguenza, «le Regioni dovrebbero emanare entro la fine di quest'anno leggi per riallocare le funzioni tra Comuni e Regioni stesse». E ciò comporterà, secondo il documento della Funzione Pubblica, la «devoluzione delle funzioni alle Regioni con conseguente lievitazione dei costi per il personale (quello regionale costa più di quello provinciale e comunale) e la probabile costituzione di costose agenzie e società strumentali per l'esercizio delle funzioni». Ma non basta: secondo lo studio, si aprirebbe «un per i o d o d i n c e r t e z z a p e r l'esercizio di funzioni fondamentali per i cittadini», come la manutenzione delle scuole superiori e delle strade, la gestione dei rifiuti, la tutela idrogeologica e ambientale. Ci sarebbero problemi per il trasferimento del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili. Ancora, le Città Metropolitane resterebbero «istituite solo sulla carta», e la loro operatività «sarebbe ostacolata da una serie di fattori». In una nota, il ministro della Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi, ribadisce come lo stop al decreto comporterebbe «una serie di problemi operativi sul piano delle funzioni per i cittadini nonché di raccordo normativo con la legge di spending e il decreto Salva-Italia». Il Pdl contrattacca chiedendo al governo per bocca del relatore del provvedimento, Filippo Saltamartini (che sabato aveva dato fuoco alle polveri preannunciando la mossa del suo partito in aula) di dimostrare «con i dati» quali risparmi porterebbe la riforma e insistendo nelle obiezioni al provvedimento: dall'«impatto sulla funzionalità di prefetture e questure» ai problemi «derivanti dall'accorpamento tra province con politiche diverse ad esempio in materia di rifiuti». In ogni caso, conclude Saltamartini, «il Pdl valuterà bene le ricadute» delle decisioni non volendo «figurare come capro espiatorio».

Foto: Il ministro

Foto: Filippo Patroni Griffi mette in guardia sui pericoli legati al mancato taglio delle Province

Province, rischio caos su scuole superiori strade e rifiuti

Uno studio del governo lancia l'allarme sulle conseguenze della mancata approvazione del decreto attualmente al Senato IL CASO VALANGA DI EMENDAMENTI IL PDL ANNUNCIA UNA PREGIUDIZIALE DI INCOSTITUZIONALITÀ MA POI FRENA: «STIAMO VALUTANDO BENE»

ROMA A rischio ci sarebbero la manutenzione delle scuole superiori e delle strade, la gestione rifiuti, la tutela idrogeologica e ambientale. E ancora, ci sarebbe il problema di chi pagherebbe i mutui contratti con le banche e con la Cassa depositi e prestiti, si potrebbe creare confusione per quanto riguarda il trasferimento degli immobili e dubbi ci sarebbero anche sul destino del personale. Insomma, si potrebbe andare incontro al «caos istituzionale». Potrebbero essere questi gli effetti della mancata conversione del decreto legge sulle Province, secondo quanto sostiene uno studio del governo. L'OPPOSIZIONE PDL La preoccupazione è seria. Il decreto sul riordino delle Province, che va convertito entro il 5 gennaio, ancora non è riuscito ad avere il via libera di un ramo del Parlamento. Attualmente è al Senato, dove gli sono piovuti addosso 700 emendamenti, un'ottantina a firma Pd, oltre 450 a firma Pdl. Una nota del ministro delle Funzioni Pubbliche, Filippo Patroni Griffi, ricorda che «spetta solo alle forze politiche decidere se portare avanti e concludere il riordino delle Province, con il loro dimezzamento e la razionalizzazione delle relative funzioni, o se arrestare il processo di riordino. Il governo non potrà che prenderne atto, come dovrà attentamente valutare la presentazione di una pregiudiziale da parte di un partito di maggioranza». Il riferimento è all'annuncio fatto l'altro giorno dal relatore pidiellino del provvedimento, Filippo Saltamartini. Che ieri però frenava: «Una decisione non è stata presa. Il Pdl valuterà bene le ricadute» della sua decisione, non volendo «figurare come caprio espiatorio». Arrivati a questo punto della partita, infatti, la posta in gioco diventa veramente alta. Si legge nello studio del governo: la mancata conversione del dl sulle Province comporterà «un periodo di incertezza per l'esercizio di funzioni fondamentali per i cittadini». Scuole, strade, rifiuti, appunto. E poi: «Tra le conseguenze, oltre ai mancati risparmi, la lievitazione dei costi a carico di Comuni e Regioni e il blocco della riorganizzazione periferica dello Stato». SALTA L'ACCORPAMENTO In pratica si ritornerebbe al decreto Salva-Italia che prevedeva lo svuotamento delle funzioni delle province in attesa del varo, entro il 31 dicembre di quest'anno, di una legge costituzionale che le abolisse del tutto. Poi si è deciso di ammorbidire la linea con il decreto che riordina gli enti e li accorpa. Se non viene approvato salta quindi l'accorpamento, ben 35 province verrebbero "resuscitate", ma senza funzioni. «Restano titolari di sole funzioni di indirizzo e coordinamento» spiega il documento. Ma il Salva Italia, a sua volta, è stato impugnato perché la Costituzione prevede che lo Stato assegni alle province funzioni fondamentali. In ogni caso un rischio di incostituzionalità «grava anche sul decreto in esame sotto il profilo della forma e del procedimento usati per il riordino». La mancata conversione comporterebbe tempi risicatissimi per le Regioni, ovvero entro fine anno, per emanare nuove leggi al fine di «riallocare le funzioni tra Comuni e Regioni medesime». Molte funzioni, essendo di livello sovracomunale, andranno alle Regioni stesse, cosa che - affermano gli esperti - «comporterà lievitazione dei costi per il personale (il personale regionale costa più di quello provinciale e comunale) e la probabile costituzione di costose agenzie e società strumentali per l'esercizio delle funzioni». Come dire, tutti gli sforzi per risparmiare sarebbero vanificati. Anzi, peggio, si passerebbe a una situazione di maggior costo. Inoltre, «le Regioni hanno delegato alle province numerose funzioni proprie: a questo punto le deleghe dovrebbero essere ritirate». LE CITTÀ METROPOLITANE Ma non finisce qui. Ci sarebbero problemi per i mutui contratti dalle Province. Chi li dovrà pagare? Nemmeno gli esperti sciolgono il dubbio: «Regioni o comuni o dovranno essere frazionati». Altro problema: le città metropolitane. Dice il documento: «Restano istituite solo sulla carta e la loro operatività sarebbe ostacolata da una serie di fattori: mancanza di definizione del sistema elettorale del consiglio metropolitano; incertezze sui rapporti tra sindaco del comune capoluogo e sindaco metropolitano; incertezze sui rapporti patrimoniali e finanziari». Gli unici ad esultare per l'allarme sui rischi che si corrono nel caso della mancata conversione del decreto, sono i rappresentanti delle Province.

Dice il presidente dell'Upi, Antonio Saitta: «Finalmente è chiaro che le Province hanno un ruolo indispensabile nel sistema istituzionale del Paese per i servizi essenziali che svolgono ai cittadini. Come è chiaro che queste funzioni non possono essere svolte né dalle Regioni né dai Comuni». Giusy Franzese ansa centimetri

Il governo lancia «l'allarme Province»

Il ministero della Pubblica Amministrazione: «Senza il riordino degli enti caos istituzionale» Pdl nel mirino Se verrà presentata la pregiudiziale il testo potrebbe essere ritirato
Nicola Imberti n.imberti@iltempo.it

n Ormai non ci sono più dubbi: tra il governo e il Pdl è guerra aperta. E dopo la mossa del premier Mario Monti, ieri è arrivato «l'allarme Province». La riforma messa a punto dall'esecutivo, in discussione al Senato, è una di quelle che, con una fine anticipata della legislatura, rischia di non andare in porto. A maggior ragione che sabato, mentre il Professore si trovava a colloquio con Giorgio Napolitano, il capogruppo del Pdl a Palazzo Madama Maurizio Gasparri aveva annunciato che il suo partito stava valutando la possibilità di presentare una pregiudiziale di costituzionalità. La risposta del ministro della Pubblica amministrazione e per la semplificazione Filippo Patroni Griffi non si è fatta attendere: «A questo punto e nella situazione che si è creata, spetta solo alle forze politiche decidere se portare avanti e concludere il riordino delle Province o se arrestare il processo». «Il governo - prosegue - non potrà che prenderne atto, come dovrà attentamente valutare la presentazione di una pregiudiziale da parte di un partito di maggioranza e le conseguenze di ciò sull'ulteriore iter della legge di conversione». Che tradotto vuol dire: con la pregiudiziale il governo potrebbe decidere di ritirare il testo. Anche perché, a quel punto, l'approvazione in tempi brevi sarebbe impossibile. In ogni caso Patroni Griffi ci tiene a sottolineare che «l'eventuale mancata conversione del decreto determina certamente una serie di problemi». Problemi che il dipartimento Riforme del ministero ha elencato in uno studio inviato ad alcuni senatori. Il primo è la creazione di una «situazione di caos istituzionale». Secondo i tecnici, ad esempio, senza l'approvazione del decreto le città metropolitane resterebbero «istituite solo sulla carta e la loro operatività sarebbe ostacolata da una serie di fattori» (dalle incertezze sui rapporti tra sindaco del comune capoluogo e quello metropolitano, a quelle sui rapporti patrimoniali e finanziari). Non solo, ma la bocciatura rappresenterebbe un sostanziale ritorno al decreto Salva Italia e questo significa che: «i perimetri e le dimensioni delle province restano quelli attuali»; «viene meno l'individuazione delle funzioni di "area vasta" come funzioni fondamentali delle province». Questo obbligherà le Regioni ad emanare entro fine anno «leggi per riallocare le funzioni tra comuni e Regioni medesime». Cosa che «comporterà tendenzialmente la devoluzione delle funzioni alle Regioni con conseguente lievitazione dei costi per il personale e la probabile di costose agenzie e società strumentali». Insomma, al posto dei risparmi un aumento dei costi. Ma i punti più delicati sono sicuramente: l'incertezza che si creerà sulla gestione di alcuni servizi «fondamentali per i cittadini (come manutenzione di scuole superiori e strade, gestione rifiuti, tutela idrologica e ambientale)» e la «questione finanziaria legata ai mutui contratti dalle Province». Senza contare i problemi per «il trasferimento del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili» e sulla «riorganizzazione degli uffici periferici dello Stato». Uno scenario quasi da incubo che genera reazioni contrastanti. Per il presidente dell'Unione Province Italiane Antonio Saitta l'allarme del ministero mostra che «le Province hanno un ruolo indispensabile nel sistema istituzionale del Paese». Mentre il relatore del decreto, il senatore Pdl Filippo Saltamartini, invitando il governo a dimostrare «con i dati quali sono i risparmi che la riforma comporterebbe», avverte: «Se va a finire che diventiamo il caprio espiatorio della situazione, a quel punto valuteremo che posizione prendere. Dovremo fare una valutazione politica». Lo scontro, forse, è scongiurato.

INFO Il senatore Pdl, relatore del provvedimento sulle Province, ha invitato l'esecutivo a dimostrare «con i dati quali sono i risparmi che la riforma comporterebbe». In ogni caso, ha aggiunto, il Pdl non farà da «capro espiatorio» Saltamartini

Foto: Duro Il ministro della Pubblica Amministrazione e Semplificazione Filippo Patroni Griffi

Province, è caos istituzionale A rischio i servizi

Allarme del governo sugli effetti della mancata conversione del decreto che riordina gli Enti
GIULIA PILLA ROMA

Prima ancora di impallinare il premier Mario Monti, il Pdl ha silurato la conversione in legge del decreto che riordina le Province. In Senato gli uomini di Berlusconi hanno infatti deciso di porre la pregiudiziale di incostituzionalità. Una fortissima ipoteca sul provvedimento che va ad aggiungersi a quelle veicolate dalla crisi di governo. Ma anche per questo, come per altri decreti che rimarranno pendenti, si teme un gran caos. A dar fuoco alle micce, uno studio del governo dai toni decisamente allarmati: «La mancata conversione del decreto comporterebbe una situazione di caos istituzionale. Tra le conseguenze, oltre ai mancati risparmi (535 milioni, ndr) la lievitazione dei costi a carico di Comuni e Regioni e il blocco della riorganizzazione periferica dello Stato». L'incertezza peserà su «funzioni fondamentali per i cittadini»: la manutenzione delle scuole e delle strade, la gestione dei rifiuti, la tutela idrogeologica e ambientale. Il ministero della Funzione Pubblica fa sapere che in assenza dell'approvazione, non resta tutto come è adesso ma si torna alle norme approvate con il Salva-Italia di un anno fa. Numero e dimensioni delle Province restano quelli attuali, ma verrebbero cancellate le funzioni di «area vasta», cioè di livello «sovracomunale» mentre resterebbero soltanto le funzioni di indirizzo e coordinamento». **CORSA CONTRO IL TEMPO** Di conseguenza, viene evidenziato, «le Regioni dovranno emanare entro la fine di quest'anno - in soli venti giorni feste comprese - le leggi per riassegnare le funzioni perse dalla Province e dividerle tra Comuni e le stesse Regioni. In pratica una nuova devoluzione alle Regioni con tanto di appesantimento dei costi, oltre alla «probabile costituzione di costose agenzie e società per l'esercizio delle funzioni». Seppoi le Regioni non si muovono, dovrà farlo lo Stato valutando realtà per realtà. Altro pasticcio è quello delle funzioni passate dalle Regioni alle Province: le deleghe dovranno essere ritirate. Ma non basta: secondo lo studio, l'incertezza avrebbe un effetto domino su scuole, strade, nettezza urbana, ambiente. Fino alla questione finanziaria visto che le Province hanno contratto mutui con le banche e con la Cassa depositi e prestiti. La preoccupata lista continua citando i problemi su trasferimento del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili. Mentre le città metropolitane resterebbero «istituite solo sulla carta e la loro operatività» sarebbe ostacolata da una serie di fattori». Di fronte a tanto il relatore pidiellino del provvedimento, Filippo Saltamartini, che sabato aveva dato fuoco alle polveri preannunciando la mossa del suo partito in aula, ieri ha dichiarato che «il Pdl valuterà bene le ricadute» delle decisioni non volendo «figurare come capro espiatorio». per il governo parla il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi che ribadisce i rischi della mancata approvazione e ammonisce: «Il governo dovrà attentamente valutare la presentazione di una pregiudiziale da parte di un partito di maggioranza e le conseguenze sull'ulteriore iter della legge di conversione». Intanto si schierano i favorevoli e i contrari. Legautonomie difende il decreto che definisce «l'unica riforma istituzionale della legislatura fortemente voluta dai cittadini», quindi il suo affossamento sarebbe una jattura. Al contrario, l'Unione delle Province (Upi) si mostra soddisfatta anche per il riconoscimento a questi Enti, visto che è chiaro che non si possono trasferire a Regioni e Comuni «i servizi essenziali svolti per i cittadini».

Scuole e strade nel pasticcio province

Allarme del governo: se il taglio salta problemi anche per i rifiuti

ROMA «LA MANCATA conversione del dl sulle province comporterebbe una situazione di caos istituzionale». Il giorno dopo l'annuncio del Pdl di voler porre al Senato, mercoledì, la pregiudiziale di incostituzionalità sul decreto, il Governo lancia un allarme sulle conseguenze di uno stop al riordino. E il relatore pidiellino del provvedimento, Filippo Saltamartini, che aveva dato fuoco alle polveri preannunciando la mossa del suo partito in aula, ieri ha fatto sapere che «il Pdl valuterà bene le ricadute» delle decisioni non volendo «figurare come capro espiatorio». A mettere in guardia sulle conseguenze di uno stop al decreto è uno studio del Dipartimento delle Riforme del Ministero della Funzione Pubblica. OLTRE ai mancati risparmi, ci sarebbe «la lievitazione dei costi a carico di Comuni e Regioni e il blocco della riorganizzazione periferica dello Stato». Si tornerebbe infatti al decreto Salva Italia, «i perimetri e le dimensioni delle Province resterebbero quelli attuali ('rinascono' 35 Province) e verrebbe meno l'individuazione delle funzioni 'di area vasta' come funzioni fondamentali delle province». Di conseguenza, «le Regioni dovrebbero emanare entro la fine di quest'anno leggi per riallocare le funzioni tra Comuni e Regioni stesse» e ciò comporterà, secondo gli esperti, la «devoluzione delle funzioni alle Regioni con conseguente lievitazione dei costi per il personale (quello regionale costa più di quello provinciale e comunale) e la probabile costituzione di costose agenzie e società strumentali per l'esercizio delle funzioni». Ma non basta: secondo lo studio, si aprirebbe «un periodo di incertezza per l'esercizio di funzioni fondamentali per i cittadini (come manutenzione di scuole superiori e strade, gestione rifiuti, tutela idrogeologica e ambientale)», si porrebbe poi «una questione finanziaria legata al problema dei mutui contratti dalle Province» e ci sarebbero problemi su trasferimento del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili. Ancora, le città metropolitane resterebbero «istituite solo sulla carta e la loro operatività sarebbe ostacolata da una serie di fattori». Legautonomie difende il dl, mentre l'Upi esulta: «Finalmente è chiaro che le province hanno un ruolo indispensabile e che queste funzioni non possono essere svolte né dalle Regioni, né dai Comuni».

[L'INTERVISTA]

Tabacci: "I bilanci dei comuni non si salvano con il patrimonio"

L'ASSESSORE AL BILANCIO DI MILANO: "CEDERE I GIOIELLI NON BASTA, SI FINISCE COME I NOBILI DELL'800, CHE VENDEVANO GLI IMMOBILI PER MANTENERE LA SERVITÙ E FINIVANO ALL'OSPIZIO"
Luca Pagni

Bruno Tabacci, assessore al Bilancio della giunta di Milano, le società comunali sono state per lunghi anni una doppia risorsa economica: fonte di ricchi dividendi e valvola sociale perché garantivano posti di lavoro. Ora sono gioielli di famiglia da vendere per fare cassa. Cosa è accaduto? «Il fatto che le ex municipalizzate, diventate nel tempo società per azioni, abbiamo avuto un ruolo rilevante nel sistema economico italiano credo sia indubitabile. Pensiamo all'Aem Milano o a tutte le società analoghe, alla base della diffusione dell'illuminazione elettrica delle città. Per non dire che con lo sbarco in Borsa sono diventate protagoniste del settore dell'energia. Il problema ora è un altro. Fissare un rapporto corretto tra il ruolo dell'ente locale proprietario e le funzioni di queste società nel quadro economico-industriale. Non c'è dubbio che, negli anni, questo rapporto è andato cambiando. Se da un lato, all'inizio dell'altro secolo, le municipalizzate sono state l'innescò di un "fare industriale" positivo, ora bisogna evitare che queste società siano usate come dei bancomat, come società da cui spillare solo i dividendi. Anche per evitare che i sindaci si illudano che i bilanci possano tenere in equilibrio attraverso i proventi delle partecipate». C'è chi propone che gli enti locali facciano un passo indietro e si occupino al massimo di gestione delle reti. Lei cosa ne pensa? «Da tempo sono un sostenitore del principio del Comune come regolatore e non come gestore. Il che può benissimo avvenire anche attraverso la gestione delle reti. Mentre vanno cedute, ma non svendute, le partecipazioni che non hanno valore strategico e che portano elementi di contraddizione al governo dell'azienda stessa. Invece, negli ultimi anni è avvenuto il contrario: invece di essere ristretto l'ambito degli interessi è stato allargato il fronte delle filiazioni». Con la Sea, la società che gestisce Linate e Malpensa, vi siete però limitati a vendere solo una quota di minoranza e il comune di Milano è rimasto al 52%. «Vero, ma va detto che sono da sempre un sostenitore della discesa sotto la maggioranza delle quote, proprio per mettere fine a conflitti di interesse di cui parlavo prima. Poi ci sono state difficoltà politiche che hanno fatto prendere un'altra strada. Ma le contraddizioni sono evidenti: se nel piano industriale si privilegia Malpensa, spostando i voli da Linate ci si accusa di non fare gli interessi dei milanesi. Se ci pronunciamo a favore della terza pista, necessaria perché le altre due non possono essere usate in contemporanea per ragioni di sicurezza, in provincia di Varese ci accusano di voler usare il loro territorio». Il caso Sea, tra l'altro, rischia di mettere in crisi una possibile strada per l'uscita dal capitalismo municipale: la collaborazione tra pubblico e privato. Quanti investitori possono ancora fidarsi del comune di Milano che prima strappa un prezzo elevato al fondo F2i per una quota di minoranza di Sea e dopo nemmeno un anno la valorizza quasi un terzo di meno. Se lei fosse stato in Gamberale non si sarebbe battuto per fermare la quotazione? «Se fossi stato in Gamberale avrei favorito in tutti i modi la quotazione. Il risultato che ha ottenuto, invece, è stato quello di danneggiare la società. Inoltre, vorrei ricordare che F2i è un fondo istituzionale, così definito perché raccoglie soldi dalle Fondazioni bancarie, dalle casse professionali. Dopo il suo comportamento durante la quotazione di Sea lo si può considerare ancora tale? Ha fatto fallire l'operazione per costringere la Provincia di Milano a mettere in vendita la sua quota. Mi sembra un comportamento, disdicevole e sbagliato, in contrasto con il modo in cui dovrebbe presentarsi un fondo come F2i». Non solo negli ultimi anni, come diceva, gli enti locali non hanno fatto passi indietro, ma hanno addirittura moltiplicato holding di controllo, società partecipate invadendo anche competenze statali. Mi riferisco, in particolare, alle Regioni dove abbiamo assistito al moltiplicarsi di poltrone e indennità. «E' successo anche nei Comuni e nelle Province, se per questo. ma è indubbio che le Regioni siano andate oltre il loro indirizzo legislativo per costruire nuovi sistemi di potere. In Lombardia, il caso che conosco meglio, hanno dato vita a società nel settore ambientale e autostradale, fino ad allargarsi agli incentivi alle aziende e alla formazione professionale. Per non parlare delle società innestate attraverso

l'interesse dei privati nella sanità. Tutte iniziative volte a perpetuare sistemi di potere, che portano vantaggi e utilità per chi sta alla guida politica degli enti. Cariche che dovrebbero essere temporanee ma che con il sistema del moltiplicarsi delle società controllate diventa permanente». Data la situazione di difficoltà dei mercati, invece di ridursi a svendere le partecipazioni, come stanno facendo alcune amministrazioni, non sarebbe meglio aspettare lavorando intanto per renderle più efficienti e migliorando la governance, magari con i politici che fanno un passo indietro rispetto alla gestione? «Molte amministrazioni hanno problemi di bilancio e coltivano l'illusione che i bilanci si possano salvare con operazioni patrimoniali. Invece, bisogna scambiare patrimonio con investimenti e non per finanziare la spesa corrente. Come abbiamo fatto a Milano quando abbiamo venduto la quota di minoranza di Sea. Altrimenti succede come ai nobili milanesi del secolo scorso, finiti all'ospizio pubblico perché vendevano le proprietà terriere per mantenere la servitù». Una soluzione potrebbe essere quella di creare dei campioni nazionali, tramite fusione di società dello stesso settore, con la partecipazione di Cassa Depositi e Prestiti, affidandosi così alla gestione dei manager? «Sostengo da tempo che costruire campioni nazionali sia la strada maestra e la Cassa può essere sicuramente uno dei protagonisti di queste operazioni. Così come non c'è dubbio che occorra un rapporto di grande trasparenza tra l'azionista pubblico che si limita a fissare gli indirizzi ai manager e che non deve più entrare più nella gestione della società mostrando i muscoli del potere». © RIPRODUZIONE RISERVATA SEA

[LE OPINIONI DELLA SETTIMANA]

Derivati gli enti locali e gli errori di Tremonti

Adriano Bonafede

E adesso sono tante le amministrazioni locali che cominciano a tremare. Dopo che il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso contro la Provincia di Pisa sul derivato finanziario congegnato dalla tedesca Depfa e dalla franco-belga Dexia Crediop, è possibile che anche altri comuni, regioni e province si trovino nella stessa situazione e siano quindi costretti a pagare le spese (legali, di consulenza e processuali). Del resto, la sentenza del Consiglio di Stato - che recepisce la perizia tecnica di un funzionario della Banca d'Italia - fa giurisprudenza almeno su un punto: non ci sono, nel metodo di calcolo proposto dalle banche, costi occulti, "ma solo il valore che lo swap avrebbe potuto avere in una contrattazione astratta e ipotetica ma assolutamente irrealistica". La pioggia di ricorsi contro le banche potrebbe quindi risolversi in una mezza debacle (salvo i comprovati casi di dolo) per gli enti locali, con conseguenti maggiori spese da addebitare ai contribuenti. Una storia penosa, cominciata quando l'ex ministro Tremonti concesse agli enti locali di accedere ai derivati senza però fissare bene limiti e paletti interpretativi e aprendo quindi le porte a un contenzioso su cui saranno i giudici a mettere la parola fine. Intanto, con il blocco operato dallo stesso Tremonti, molti enti locali non hanno potuto approfittare dello straordinario calo dei tassi d'interesse. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tirrenica, Tav e Tram: le grandi incompiute

AL PALO LE INFRASTRUTTURE CHE INDUSTRIA E POLITICA RITENGONO INDISPENSABILI ALLO SVILUPPO ECONOMICO. ANCHE LA TERZA CORSIA AUTOSTRADALE VA LENTA. LA PROSSIMA PRIMAVERA È LA POSSIBILE NUOVA DATA DI INIZIO LAVORI PER IL TUNNEL FERROVIARIO SOTTO LA CITTÀ

Massimo Vanni

Firenze Il tunnel Tav sotto la città che deve ancora essere scavato. L'autostrada Tirrenica che, dopo un decennio, è ancora un progetto. La linea 2 della tramvia di Firenze che, inaugurata nel novembre 2010, non ha ancora i cantieri aperti. E la terza corsia che per il momento corre solo intorno al capoluogo. È la Toscana delle infrastrutture in attesa. La Toscana che discute, che cerca di migliorare il proprio sistema di comunicazione ma che stenta ad innescare la marcia. Il primo progetto del tunnel sotto Firenze risale ad oltre un quindicennio fa. Si tratta di 7 chilometri in sotterranea dalla stazione di Campo di Marte a Firenze Castello, dove il tratto sotterraneo fiorentino potrà congiungersi con la linea Tav del Mugello già in funzione. E già un paio d'anni fa, dopo l'ultima firma apposta dal sindaco Matteo Renzi, lo scavo del tunnel sembra sul punto di partire. Per il momento solo la 'vasca' della futura stazione progettata da Sir Norman Foster sta prendendo forma nel quartiere di Rifredi. Il rebus burocratico circa la classificazione del materiale di scavo (semplici terre o rifiuti speciali?) ha finito per bloccare e rinviare tutto. L'effetto è stato quello di spingere Nodavia, il raggruppamento d'impresе capitanato da Coopsette che si è aggiudicato l'appalto da oltre 700 milioni, a presentare alle Ferrovie una richiesta di aumento dei costi per quasi 200 milioni. Il via libera di Bruxelles e il decreto del ministero dell'ambiente hanno sciolto il rebus la scorsa estate. E oltre alla Variante di valico e al by-pass del Galluzzo, cioè il nuovo collegamento a sud della città, anche la Tav fiorentina è stata di fatto liberata dalle maglie burocratiche. Si parla adesso della prossima primavera per l'avvio dello scavo del tunnel sotto Firenze. Più fumoso invece lo 'start' per la Livorno-Civitavecchia, per la Tirrenica. Se ne parla da almeno un decennio ma il braccio di ferro sul tracciato a sud di Grosseto tra gli ambientalisti, Comune, Regione e governo centrale ha travolto ogni previsione temporale. Lo scorso agosto, il governatore toscano Enrico Rossi ha ottenuto dal Cipe l'approvazione degli ultimi progetti e un impegno dal governo Monti: quello di trovare le risorse per garantire l'esenzione alle popolazioni residenti, cioè ai pendolari entrò 45 chilometri. Perché la Sat, la società autostrada tirrenica realizzerà in 'project-financing' la Tirrenica ma previo l'incasso di un pedaggio. Giudicato intollerabile dai residenti e dall'economia locale: «Senza esenzione questa autostrada per noi non si può fare», furono allora le parole di Rossi. Da allora però, data la situazione generale del Paese, le risorse non sono arrivate. E la Tirrenica, stimata in poco meno di 2 miliardi di euro, non si vede ancora. Si vede in compenso la terza corsia nell'anello autostradale dell'A1 che circonda il capoluogo toscano, ormai quasi completo. Ma i lavori per la terza corsia a nord del capoluogo toscano, tra Calenzano e Barberino di Mugello, che ammontano a circa 800 milioni d'investimento, hanno accumulato ritardi su ritardi e non saranno ultimati, se va bene, prima della fine del 2013. Mentre è ancora nella fase progettuale la terza corsia sulla Firenze Mare, sull'A11: Regione e Autostrade hanno a lungo discusso sul primo tratto, quello tra Firenze e Pistoia. Non va meglio il progetto tranviario fiorentino. Dopo i sette anni necessari a realizzare la linea 1, quella tra Firenze e Scandicci, il Comune punta sulla linea 2, per collegare la stazione Santa Maria Novella, che si trova in centro, con l'aeroporto di Peretola. Alla ricerca di certezze sui finanziamenti e sui tempi, la giunta di Matteo Renzi ha esitato a dare il via ai lavori appena arrivata a Palazzo Vecchio. E quando nel corso del 2010, le imprese che avrebbero dovuto realizzare la tramvia 2 in 'project financing', sono entrate in crisi, tutto è andato in tilt: è collassata la Baldassini-Tognozzi-Pontello di Riccardo Fusi e altrettanto ha fatto Consorzio Etruria della Lega Coop, le due più grandi imprese edili di tutta la regione. E' subentrata Impresa Spa di Raffaele Raiola. Ma a quel punto sono state le banche e le loro difficoltà a mettersi di traverso. Col risultato che, per effetto dello spread, il costo del finanziamento necessario a realizzare l'opera è lievitato prima ancora di dare il primo colpo di piccone. Pochi giorni fa, l'amministrazione è tornata di nuovo ad

annunciare una data, la prossima primavera. Salvo ulteriori slittamenti.

Foto: Della Tirrenica Livorno-Civitavecchia si parla da un decennio. E' ostacolata dal braccio di ferro tra ambientalisti e istituzioni

Tasse Entro il 17 il pagamento del saldo. Conto pesante su residenze secondarie, appartamenti affittati o usati dai familiari

Immobili La settimana calda dell'Imu

I comuni possono concedere le agevolazioni alle case degli anziani in istituti di ricovero o a quelle dei residenti all'estero. Il rebus delle pertinenze. La quota comunale e quella statale
SARA LONGONI*

U ltima settimana (calda) per l'Imu. Il versamento del saldo va effettuato entro lunedì 17 dicembre utilizzando il modello F24 o il bollettino postale. Le complicazioni sono molte: dal calcolo all'individuazione delle aliquote, alla suddivisione delle quote tra Comune e Stato. Ecco le risposte ad alcuni dei dubbi più diffusi.

La casa degli anziani

L'aliquota ridotta per l'abitazione principale è applicabile nel caso di un immobile posseduto da un anziano che risiede in una casa di riposo?

L'aliquota per l'abitazione principale, e le relative pertinenze, si applica all'abitazione non locata posseduta da anziani o disabili che risiedono in istituti di ricovero o sanitari, solo se il comune lo ha previsto nella delibera o nel regolamento.

Gli altri fabbricati

Possiedo nello stesso comune due immobili: uno affittato a canone concordato, l'altro concesso in uso gratuito ai suoceri. A giugno è stato pagato l'acconto con la stessa aliquota e in un unico importo. Il Comune ha successivamente deciso un'aliquota diversa tra i due fabbricati. Posso calcolare quanto dovuto per ognuno e poi sommare e indicare il totale in un unico rigo dell'F24? O devo compilare due righe diversi?

L'imposta per i due immobili - pur soggetti ad aliquote diverse - va calcolata singolarmente ma l'Imu indicata cumulativamente con il codice degli altri fabbricati (3818 per il Comune e 3819 per lo Stato).

Complicazioni milanesi

Come si calcola il saldo Imu per un'abitazione affittata a Milano con una pertinenza?

Bisogna fare attenzione alle differenti aliquote previste dal comune per l'abitazione affittata, rispetto alla sua pertinenza a cui si applica l'aliquota ordinaria, anche se è stata affittata congiuntamente. Per l'abitazione locata si calcolerà, quindi, il saldo con l'aliquota agevolata dello 0,96% (invece dell'1,06%), ma nessuno sconto è previsto per la sua pertinenza che sconterà l'aliquota ordinaria dell'1,06%. Si dovranno, quindi, fare due calcoli distinti. Il versamento è invece cumulativo con gli stessi codici tributo.

Una sola cantina

Cosa succede se la cantina è accatastata unitamente all'abitazione principale?

Come pertinenze dell'abitazione principale si intendono esclusivamente le unità immobiliari accatastate come C/2 (cantina, soffitta), C/6 (posto auto o autorimessa) e C/7 (tettoia), nel limite massimo di una per ciascuna categoria. Nel limite rientra anche la pertinenza accatastata unitamente all'abitazione principale. Non si ha quindi diritto all'aliquota agevolata per un'eventuale ulteriore pertinenza C/2 accatastata autonomamente. Ma solo, ad esempio, per un box.

La quota statale

Il comune di Roma ha stabilito per la seconda casa un'aliquota dell'1,06 per cento. Dal programma presente sul sito Internet risulta che per il saldo, al Comune va versata non solo la sua parte (50%) dell'1,06%, ma anche la differenza fra 1,06% e 0,76% della parte dello Stato (l'altro 50%). Perché?

In effetti è così fin dall'approvazione dell'Imu. Il fatto che lo Stato incameri lo 0,38% del gettito Imu ha spinto i comuni ad applicare aliquote più elevate rispetto allo 0,76% per gli immobili diversi dall'abitazione principale, in quanto l'aumento viene incamerato tutto dal comune. Per chiarezza, allo Stato per gli immobili diversi dall'abitazione principale, va lo 0,38% annuo della base imponibile, indipendentemente dall'aliquota totale decisa dal Comune. Solo per l'acconto di giugno le due quote erano uguali (0,19% a Stato e altrettanto al comune) perché riferite al 50% del prelievo base dello 0,76%. Ora in sede di saldo, allo Stato va sempre lo

0,19% come a giugno. Al comune va la quota di Imu calcolata con l'aliquota definitiva (1,06%), meno la parte dovuta allo Stato (0,38% annuo) e meno quanto pagato a giugno al comune (0,19%). Nel caso di Roma il saldo al comune è lo 0,49% della base imponibile.

**AIDC*

RIPRODUZIONE RISERVATA Ritorna «Filo Diretto »

Resa dei conti per l'Imu. Gli esperti dell'Associazione italiana dottori commercialisti risponderanno domani, martedì 11 dicembre, ai dubbi dei lettori. Basta telefonare dalle 18 alle 20 al numero **02.29.00.97.28**

Dalla rendita alla cassa: il percorso da fare

L' ALLARME DEL GOVERNO

«Se salta il dl province scuole senza più soldi»

Secondo uno studio dell' esecutivo, senza l' ok al provvedimento a rischio anche strade e gestione rifiuti Il decreto Ilva nella legge di stabilità, in aula martedì 18 dicembre

PAOLA NATALICCHIO

Arriva mercoledì in aula. Con l' annuncio del Pdl di voler porre la pregiudizionale di incostituzionalità. E il rischio di uno stop che potrebbe cancellare il lavoro di mesi. Il decreto province, tutt' oggi a mezz' aria, rischia di diventare il simbolo del incidente frontale tra l' agenda Monti e la crisi di governo scatenata dal Pdl. Il sacrificio più clamoroso dei tecnici sovrastati dal ritorno della politica e del berlusconismo. Se non sarà convertito per tempo, infatti, potrebbe restare agli atti come una delle rivoluzioni incompiute dei professori. E il ministro della Pubblica Amministrazione, Filippo Patroni Griffi, non intende restare a guardare. E lancia l' allarme. «La eventuale mancata conversione del decreto sulle Province determina certamente una serie di problemi operativi sul piano delle funzioni per i cittadini nonché di raccordo normativo con la legge di spending e il decreto Salva-Italia». Da qui lo studio confezionato dai tecnici del Dipartimento per le riforme del Ministero e diffuso negli uffici di alcuni senatori. Perché proprio al Senato, al momento, il decreto è in Commissione. Un documento anticipato ieri nel dettaglio che lancia l' allarme di «caos istituzionale». Con rischi che si avverterebbero su due aspetti molto concreti della vita dei cittadini: scuole superiori e famiglie. Di fatto, senza la conversione del decreto, assisteremmo a un ritorno al passato, cioè al decreto Salva Italia. Che porterebbe alla "resurrezione" di 35 province, da un lato; declassando, però, dall' altro le province «a sole funzioni di indirizzo e coordinamento», poiché verrebbe meno «l' inviduazione delle funzioni di area vasta». Il nodo diventerebbe l' allocazione delle funzioni delle province tra Regioni e Comuni. Recita, su questo punto, il documento: «le Regioni dovranno emanare entro la fine di quest'anno leggi per riallocare le funzioni tra Comuni e Regioni medesime. Non potendo allocare le attuali funzioni provinciali a livello comunale, trattandosi per l'appunto di funzioni di area vasta e quindi di livello sovracomunale, ciò comporterà tendenzialmente la devoluzione delle funzioni alle Regioni con conseguente lievitazione dei costi per il personale (il personale regionale costa più di quello provinciale e comunale) e la probabile costituzione di costose agenzie e società strumentali per l'esercizio delle funzioni». Oltre ai mancati risparmi del dimezzamento e alla lievitazione dei costi a carico dei Comuni e delle Regioni, la mancata conversione comporterebbe il blocco della riorganizzazione periferica dello Stato. Ma le ripercussioni, secondo gli esperti, sarebbero tangibili pressoché immediatamente nella vita concreta delle persone. Secondo lo studio, infatti, si aprirebbe «un periodo di incertezza per l'esercizio di funzioni fondamentali per i cittadini (come manutenzione di scuole superiori e strade, gestione rifiuti, tutela idrogeologica e ambientale)», e si porrebbe poi «una questione finanziaria legata al problema dei mutui contratti dalle province con banche e Cassa depositi e prestiti». Ci sarebbero, inoltre, problemi su trasferimento del personale, dei finanziamenti, dei beni immobili. E si aprirebbe un fronte legato alle città metropolitane, che resterebbero «istituite solo sulla carta» perché «la loro operatività sarebbe ostacolata da una serie di fattori». Il relatore pidellino del provvedimento, Filippo Saltamartini (a cui si unisce il senatore Pd, Enzo Bianco), dopo aver preannunciato sabato la mossa del suo partito in aula, ieri ha fatto sapere che «il Pdl valuterà bene le ricadute» delle decisioni non volendo «figurare come capro espiatorio». Al tempo stesso, Saltamartini ha chiesto al Governo di dimostrare con dati puntuali i risparmi effettivi che il provvedimento comporterebbe. Il taglio delle Province non è l' unica manovra a rischio cestino in seguito alla contrazione del calendario parlamentare e la prospettiva di elezioni a febbraio. Restano nel limbo anche la legge di pareggio di bilancio, la delega fiscale, la legge sulla concorrenza e sulle semplificazioni. E anche un provvedimento che ha suscitato clamore e conflitto sociale come il cosiddetto decreto «salva-Ilva» varato nel consiglio dei Ministri dello scorso 3 dicembre. Per ora di certo c' è solo l' apporto della legge di Stabilità, che ha visto arrivare in Commissione bilancio già 1500 emendamenti. Ed è proprio la legge di stabilità l' ancora di salvezza per i provvedimenti appesi al filo dell' incertezza. Ma

secondo il suo relatore, il pidellino Paolo Tancredi, se dovrebbe essere possibile inserire nel provvedimento il decreto sull'Ilva, è più difficile che lo stesso valga per la delega fiscale, a meno che «il governo non sciolga una serie di nodi». Da escludere invece che nel provvedimento finisca il decreto sulle province. Per quanto riguarda i tempi di esame dei provvedimenti, Tancredi ricorda che l'attuale calendario del Senato prevede l'esame della legge di stabilità da parte della commissione Bilancio del Senato per questa settimana e l'approdo in aula martedì 18 dicembre.

STATO MOROSO

Il Viminale sotto sfratto "Non pagano gli affitti"

Enrico Bandini

Un ministero, quello degli Interni, con un bilancio in profondo rosso. E dove i tagli sono ormai all'ordine del giorno: personale, autovetture, carburante e soprattutto i costosissimi affitti degli stabili sono stati colpiti da tagli orizzontali. A reclamare al Viminale, che è il primo affittuario d'Italia, è una folla di proprietari di case occupate a vario titolo che non vengono pagati da sei mesi, un anno, a volte anche di più. I proprietari degli appartamenti, i soldi dal ministero non li incassano ma ci devono comunque pagare le tasse sopra. Entro il 17 dicembre andrà versata l'ultima rata dell' e siamo al paradosso che alcuni cittadini dovranno chiedere un prestito, per essere in regola con il fisco di uno Stato che nei loro confronti è moroso. Di fronte ai mancati pagamenti siano essi comuni cittadini, società o enti, hanno avviato procedure di sfratto. In alcuni casi la via legale è stata scelta per tornare in possesso di appartamenti che il ministero affitta per alloggiarvi i collaboratori di giustizia. Per questi ultimi il Viminale stipula con i locatori contratti definiti "speciali", ai sensi dell'articolo 26 lett. A della legge 392 del 27/07/1978, per cui non si applicano ai medesimi i criteri di calcolo del canone e delle altre disposizioni previste a norma di legge. In Toscana, Emilia Romagna, Lombardia sono numerosi e arrabbiati i proprietari di queste case. Non ne conosciamo il numero esatto. Il ministero mantiene il riserbo sulla questione per tutelare l'incolumità degli ospiti. "Ci sono stati dei ritardi", è la risposta a chi protesta. Ma su quando saranno corrisposti gli affitti dovuti scende il silenzio. A risentire di questi ritardi tra le forze dell'ordine sono in primis carabinieri e polizia, che hanno una distribuzione capillare dei loro uffici su tutto il territorio nazionale, ma gli stessi disagi colpiscono il personale dei vigili del fuoco. Il Viminale è sommerso da debiti. I CARABINIERI di Cesena devono versare ancora 150 mila euro di arretrati per la loro sede, briciole tutto sommato in confronto al debito di 1 milione e mezzo contratto dalla questura di Napoli con la Provincia. C'è poi la caserma dei pompieri di via Santa Barbara a Treviso. Mancano all'appello 800 mila euro e i vigili del fuoco potrebbero essere costretti a tornare all'ex Salsa, un edificio dismesso da anni che necessiterebbe di almeno 15 mila euro per essere recuperato. Lo sfratto è arrivato a metà agosto ma dopo quasi 4 mesi nessuno si è mosso. Caso analogo sul lago Maggiore nel Comune di Verbania, dove Digos e squadra mobile hanno ricevuto sfratto esecutivo dopo 11 mesi di insolvenza. Si sono trasferiti? No. Il prefetto ha firmato delle proroghe che hanno concesso ai poliziotti di restare nelle palazzine occupate. Anche gli enti pubblici, da nord a sud reclamano crediti dal ministero. Vicino a Verbania, il primo cittadino di Premosello ha chiesto aiuto al prefetto perché nelle casse del suo municipio mancavano 36 mila euro di affitti della caserma dei carabinieri per gli anni 2010-2011. Inoltre tra le 103 prefetture italiane assai indebitate sono quelle di Genova che vanta un non lusinghiero ammanco di 5 milioni di euro e quella di Caserta che segue con "solo" 740 mila. "I PROBLEMI non sono solo negli affitti non pagati" commenta Domenico Pianese, segretario generale aggiunto del Coisp, coordinamento per l'indipendenza sindacale delle forze di polizia. "La polizia ha 10 milioni di debito con i distributori di carburante". Ansa

Foto: IL PALAZZO

Foto: Il Viminale, sede del ministero dell'Interno

Un bonus retributivo ai soli lavoratori del settore privato

Con la sottoscrizione dell'accordo sulla produttività vengono «svincolate» le risorse, previste dalla legge di stabilità, e pari complessivamente a 2 miliardi 150 milioni di euro nel biennio 2013/2014. I fondi serviranno, tra l'altro, a riattivare la detassazione. Operativa da luglio 2008, la detassazione è un incentivo con la finalità propria di favorire la contrattazione aziendale, quella diretta tra imprese e lavoratori, la maggiore produttività delle aziende. Beneficiari sono soltanto i lavoratori del settore privato e, di questi, solamente quelli titolari di un rapporto di lavoro subordinato (cioè i dipendenti), in quanto gli unici soggetti a essere «titolari di reddito di lavoro dipendente», che è il tipo di reddito previsto dalla normativa per misurare il limite (40 mila euro) per l'accesso all'incentivo. L'agevolazione fiscale spetta a condizione che il lavoratore abbia percepito, nell'anno precedente, redditi di lavoro dipendente non superiori a un certo ammontare (40 mila euro). Il bonus fiscale (l'incentivo) consiste nella possibilità di applicare un'aliquota Irpef ridotta, pari alla misura del 10%, sulle voci variabili della retribuzione riconducibili a incrementi di produttività, di innovazione ed efficienza organizzativa e ad altri elementi di competitività e di redditività legati all'andamento economico dell'impresa. Il bonus fiscale è riconosciuto entro un limite massimo di retribuzione (nel 2011 è stato pari a 6 mila euro lordi).

Dalle blacklist nazionali al codice sui regimi speciali: il piano del commissario Semeta
Ue agguerrita contro l'evasione A partire dai paradisi fiscali

L'Unione europea scende in campo contro l'evasione e l'elusione. E mette all'angolo la pianificazione spregiudicata e i paradisi fiscali. Dallo stop agli accordi bilaterali con i paesi non collaborativi alla regola generale contro l'abuso del diritto, passando per le blacklist nazionali fino all'applicazione di un vero e proprio codice di condotta ai regimi fiscali speciali previsti per i soggetti privati facoltosi. Il piano d'azione presentato dalla Commissione Ue nei giorni scorsi è ambizioso: il progetto consta di una trentina di interventi, da attuare nell'arco del prossimo triennio (si veda ItaliaOggi del 7 dicembre 2012). Misure, quelle riportate nella tabella in pagina, che dovrebbero servire ad arginare un fenomeno che sottrae ogni anno agli stati membri un trilione di euro, vale a dire 1.000 miliardi, un fardello pesante quanto il pil della Turchia. Numeri definiti «scandalosi» dal commissario europeo per la fiscalità, il lituano Algirdas Semeta, che ha lanciato a chiare lettere un messaggio: qualsiasi sforzo dei singoli paesi, per quanto encomiabile ed efficace, non sarà mai sufficiente in assenza di una cabina di regia che indirizzi e supervisioni l'operato di tutti. L'unione fa la forza, quindi, anche in ambito fiscale. «La volontà politica di condurre con maggiore energia questa battaglia esiste ed è giunta l'ora di passare all'azione», ha detto il commissario, «dalla nostra parte abbiamo un notevole vantaggio: la forza del numero. Una posizione forte e coesa dell'Ue nei confronti degli evasori fiscali, e di coloro che li agevolano, è quindi fondamentale». Gli interventi da attuare ora e in futuro sono molteplici ed esplorano quasi tutte le branche del sistema tributario. Nell'immediato, gli interventi ritenuti più urgenti sono due, esplicitati attraverso altrettante raccomandazioni che Bruxelles trasmetterà al più presto al parlamento europeo e al consiglio dei ministri dell'economia dei paesi membri (Ecofin). Con la prima raccomandazione, che va ad allinearsi alle deliberazioni già assunte dall'Ocse e dal G20, l'Ue dichiara guerra ai paradisi fiscali. È decisa, infatti, la presa di posizione dell'Ue contro i cosiddetti «tax havens», cioè quegli stati, paesi o territori che garantiscono livelli di tassazione di gran lunga inferiore alle medie europee o addirittura assenti. Realtà in molti casi di ridottissime dimensioni geografiche e demografiche, che non necessitano di un rilevante gettito per alimentare la spesa pubblica e per i quali i proventi delle attività legate alla registrazione delle società e all'intermediazione finanziaria costituiscono una parte significativa delle entrate. Isole, protettorati, piccoli stati e residui vari di antichi imperi coloniali, capaci di custodire in totale, secondo le stime, un patrimonio variabile tra i 21 mila e i 32 mila miliardi di dollari. A fronte di un problema così abnorme, Bruxelles individua due modalità d'azione. Semplificando, l'intenzione è quella di agire prima con le buone maniere e poi, solamente dopo il rifiuto della controparte a prestare collaborazione, con le «cattive». Gli stati membri vengono esortati a individuare i paradisi fiscali e a inserirli in apposite liste nere nazionali. Per non esservi inclusi, gli stati extracomunitari dovranno porre in essere una «good governance» in materia fiscale, cioè conformarsi agli standard normativi e amministrativi previsti in sede Ocse, specialmente per quanto riguarda la trasparenza e lo scambio di informazioni. Inoltre, tali nazioni non devono offrire vantaggi incompatibili con gli ordinamenti europei sul reddito d'impresa. Qualora il paradiso fiscale non accetti di adeguarsi a questi standard, precisa la raccomandazione, dovrebbe scattare la «fase 2». Per convincere i paesi terzi ad applicare le norme di governance dell'Unione viene consigliata la sospensione o la risoluzione delle convenzioni contro le doppie imposizioni, laddove stipulate. Con l'intento, quindi, di arrecare un danno indiretto a questi territori, dal momento che, in assenza della convenzione, l'impresa europea che vuole investire nel tax haven andrebbe incontro a maggiori rischi fiscali. Se invece la controparte accetta di collaborare, il paese Ue dovrà mettere a disposizione i propri esperti tributari per gestire la transizione dalla fiscalità privilegiata alla disclosure. Sarà onere degli stati membri comunicare alla Commissione le iniziative assunte per adempiere alla raccomandazione. A tre anni dall'entrata in vigore Bruxelles pubblicherà poi un report riepilogativo per valutare i risultati raggiunti. © Riproduzione riservata La strategia di Bruxelles Potenziamento degli strumenti esistenti e iniziative in corso 1 Nuovo quadro normativo per la cooperazione

amministrativa 2 Modifi che alla Direttiva «Risparmio», anche alla luce degli accordi fi scali stipulati (o in corso di negoziazione) da Svizzera, Andorra, Principato di Monaco, Liechtenstein e San Marino Firma e approvazione della bozza di accordo fi scale tra Ue e Liechtenstein, nonché avvio di una simile trattativa con Andorra, Principato di Monaco, San Marino e Svizzera 4 Interventi rapidi in materia di Iva, in particolare contro le frodi carosello 5 Applicazione opzionale del meccanismo del reverse charge Iva 6 Forum europeo sull'Iva Nuove iniziative della Commissione Emanazione di una raccomandazione contro i paradisi fi scali, finalizzata a invitare questi stati o territori ad applicare gli standard minimi di trasparenza e cooperazione in materia tributaria previsti dall'Ocse 8 Emanazione di una raccomandazione contro la pianificazione fi scale aggressiva 9 Creazione di una piattaforma sulla «tax good governance» (ossia la buona amministrazione della materia fi scale da parte dei paesi membri) 10 Miglioramenti in materia di tassazione del reddito d'impresa 11 Realizzazione del portale web per la verifica del codice fi scale unico (TIN) Adozione di formulari standard per lo scambio di informazioni ai fini delle imposte dirette; implementazione della normativa recata dalla direttiva 2011/16/Eu in tema di cooperazione amministrativa ai fini fi scali 13 Adozione di un denaturante europeo per armonizzare le pratiche di denaturazione totale o parziale dell'alcol, per prevenire le frodi e l'evasione fi scale relativa alle bevande alcoliche Iniziative future: azioni da intraprendere nel 2013 14 Revisione della direttiva 2011/96/Eu sulle società «madri-figlie» 15 Monitoraggio della disciplina sull'abuso del diritto all'interno dell'Ue 16 Promozione di standard per lo scambio di informazioni automatico presso i forum internazionali 17 Adozione di un Codice europeo dei contribuenti 18 Potenziamento della collaborazione con le amministrazioni giudiziarie (procure, forze di polizia ecc.) 19 Promozione dell'utilizzo di controlli simultanei e della presenza di funzionari stranieri in fase di verifica Ottenimento dell'autorizzazione da parte del Consiglio per avviare le negoziazioni con alcuni paesi extracomunitari per accordi bilaterali sulla cooperazione amministrativa in materia di Iva Iniziative future: azioni da intraprendere nel 2014 21 Sviluppo di formati computerizzati per lo scambio automatico (in via telematica) di informazioni ai fini fi scali 22 Utilizzo in tutta l'Unione del codice unico di identificazione fi scale (TIN) 23 Razionalizzazione e armonizzazione delle infrastrutture telematiche 24 Emanazione di linee guida europee sulla tracciabilità dei flussi di denaro 25 Rafforzamento delle tecniche di gestione del rischio e spinta verso la compliance delle imprese 26 Estensione al mondo delle imposte dirette dell'Eurofisc, la struttura permanente istituita a livello Ue per monitorare e combattere le frodi in materia di Iva 27 Creazione di un punto unico di contatto in ogni stato membro (one-stop shop approach) 28 Predisposizione di sistemi incentivanti verso chi si sottopone volontariamente a programmi di maggiore trasparenza (disclosure) 29 Sviluppo di un portale web dedicato alla fiscalità 30 Proposta di un allineamento delle sanzioni amministrative e penali per gli illeciti tributari in tutti gli stati membri 31 Sviluppo di uno standard europeo di revisione e controllo degli obblighi fi scali (Standard audit file for tax, meglio noto come SAF-T) Iniziative future: azioni da intraprendere dopo il 2014 32 Adozione di una metodologia di controlli congiunti attraverso la creazione di appositi team di funzionari specificamente addestrati 33 Sviluppo di forme di accesso diretto alle banche dati nazionali «altrui» tra le amministrazioni fi scali degli stati membri 34 Elaborazione di un solo strumento giuridico (una sorta di testo unico comunitario) per disciplinare la cooperazione amministrativa tra stati membri in materia fi scale

Prigionieri delle tasse

L'Europa chiede a tutti gli stati membri di vietare abuso di diritto e tax planning. Presto lo scambio automatico dei dati dei cittadini

DI MARINO LONGONI

L'Europa si sta trasformando in una prigione di fisco. E la crisi economica che sta imperversando da qualche anno non fa altro che accelerare questo processo. L'ultimo passo in questa direzione è il piano europeo di contrasto all'evasione e all'elusione, reso noto nella giornata di giovedì. Una delle perle è la richiesta che si introduca in tutti i 27 stati una disciplina dell'abuso di diritto simile a quella inventata dai giudici della Corte di cassazione italiana. Gli Ermellini, a partire dal 2008, con una serie di sentenze hanno finito per ricavare dalla Costituzione per via interpretativa la possibilità per l'amministrazione finanziaria di disconoscere gli effetti fiscali degli atti posti in essere dall'imprenditore e finalizzati unicamente o prevalentemente al risparmio d'imposta. Tutto ciò che fa l'imprenditore diventa quindi sindacabile da un giudice che, magari dopo molti anni, può annullarne gli effetti fiscali. Tutta la dottrina italiana aveva stigmatizzato questa presa di posizione della giurisprudenza di legittimità che avrebbe, si diceva, distrutto la certezza del diritto e allontanato gli imprenditori dal nostro paese. Ora le stesse regole vengono invocate dalla Commissione europea. E si chiede anche agli stati membri di fare in fretta. Pazzesco! Ma si può dire che ampi stralci del piano europeo siano direttamente ispirati dalla politica fiscale italiana degli ultimi anni. La lotta all'elusione e all'evasione, sempre ammantata con nobili intenti, punterà a depotenziare i paradisi fiscali e a disinnescare le «pianificazioni fiscali aggressive». Ma questa è solo la copertura ideologica, perché non è che i singoli cittadini la passeranno proprio liscia. Già nel 2013 dovrà essere adottato un codice unico dei contribuenti e un sistema di scambio di informazioni, che diventerà scambio automatico di dati fiscali a partire dal 2014. Così magari i dati bancari di un italiano varcheranno le Alpi senza più problemi. Si tratteranno in modo sempre più preciso i flussi di denaro e si cercheranno nuovi sistemi che incentivano la compliance, cioè l'adempimento spontaneo, delle imprese: in pratica redditemetro, studi di settore e simili. Naturalmente per rendere sopportabile l'introduzione di strumenti così pervasivi si dovrà spingere l'acceleratore sulla retorica dell'evasore perfido, che sottrae risorse alla collettività per i suoi meschini interessi, un fisco già visto in Italia. Si indicherà nell'evasore il nemico pubblico numero uno, la causa di tutti i mali e di tutte le crisi. E si tenterà di far credere che solo dando un potere sempre maggiore allo stato, anzi agli stati, si riuscirà a debellare infine questa piaga. Si cercherà di far dimenticare che c'è una regola di natura per cui più alto è il carico fiscale, più alta sarà inevitabilmente l'evasione. Perché ormai in molti paesi europei la pressione fiscale ha raggiunto livelli patologici ma gli stati richiedono sempre più risorse. Il risultato inevitabile non sarà la sconfitta dell'evasione ma una riduzione o addirittura un crollo della voglia di fare impresa. Che senso ha impegnarsi e lottare in azienda quando la gran parte degli utili vanno al fisco, quando anche chi versa tutte le imposte non può dormire sonni tranquilli, quando la rapacità dello stato ha annientato la certezza del diritto? Il risultato sicuro della lotta all'evasione sarà un impoverimento generale. L'alternativa sarebbe quella di ridurre il costo della macchina pubblica, ma non gli passa nemmeno per la testa. © Riproduzione riservata

Foto: Algirdas Semeta Commissario Ue alla fiscalità

Tendenze Il valore dei fondi dedicati agli istituzionali è salito del 3%. Ma i prodotti per i normali risparmiatori sono in netta perdita

Mattoni di carta Affari riservati

Il patrimonio vede quota 50 miliardi. E in arrivo ci sono le grandi dismissioni dei beni pubblici. Forse...
PAOLO GASPERINI

Anche nell'*annus horribilis* del mattone il mercato dei fondi immobiliari ha tenuto, facendo anzi registrare una leggera crescita. L'aggiornamento di fine anno sul settore presentato da *Scenari immobiliari* segnala, infatti, che il processo di finanziarizzazione del *real estate* è proseguito anche nel nostro Paese, anche se i risultati positivi giungono soltanto dai fondi riservati, quei prodotti cioè studiati *ad hoc* per gli investitori istituzionali, mentre i prodotti *retail*, aperti al pubblico indifferenziato e quotati a Piazza Affari, riescono a fatica a limitare i danni.

Secondo le analisi condotte sulla base dei dati dei primi nove mesi dell'anno, il 2012 si chiuderà per l'intero sistema dei fondi con un Nav complessivo di 37,2 miliardi di euro. Il Nav (*net asset value*) misura il valore degli immobili in portafoglio al netto dell'indebitamento sommato al valore degli strumenti finanziari detenuti dai fondi. Il risultato significa un incremento del 3% sull'anno precedente. La performance media del periodo è stata dello 0,4%, nettamente al di sotto dell'inflazione ma, sottolinea il rapporto di Scenari, il dato è la media di oscillazioni molto ampie. Il valore del patrimonio immobiliare detenuto direttamente (escludendo quindi le partecipazioni) ammonta a 47 miliardi di euro: si tratta del maggiore stock patrimoniale privato di immobili presente in Italia.

La crescita

È aumentato il numero dei fondi operativi (passati da 312 a 329, con un incremento del 5,4%), anche se nel prossimo anno è in previsione, stando ai programmi attualmente definiti dalle sgr (società di gestione del risparmio) un calo di 24 unità; a cambiare scenario potrebbe però esserci il lancio di una serie di fondi pubblici per la dismissione dei beni demaniali, se la politica degli annunci sulle vendite lascerà davvero il posto a scelte reali. Comunque a cessare l'attività il prossimo anno saranno quasi esclusivamente fondi di piccola dimensione, mentre i prodotti in procinto di lancio avranno una struttura di capitale più robusta, al punto che il patrimonio dovrebbe toccare la soglia dei 50 miliardi di euro.

Nuovi protagonisti

Nell'ultimo quinquennio il numero dei fondi è aumentato del 77%; il Nav è cresciuto del 55,4% e il patrimonio diretto del 45,6%. Queste cifre dicono che il comparto italiano dei fondi in un decennio si è trasformato in Europa da Cenerentola a protagonista. Considerando che il Nav continentale è di 341,8 miliardi di euro, i nostri fondi detengono una quota del 10,9%, mentre cinque anni fa rappresentavano il 7,6% e nel 2002 (quando sul mercato operavano solo pochi fondi *retail*) appena l'1,6%. Quello che differenzia i prodotti italiani da quelli degli altri Paesi è l'*asset allocation*, decisamente sbilanciata verso gli uffici (e di fatto solo su due città, Milano e Roma): la quota di portafoglio destinata a terziario infatti è del 61% a fronte del 40% della media continentale.

Poco commercio

Al contrario il commerciale rappresenta il 20% contro il 32% dell'Europa; la spiegazione sta però nella scarsa patrimonializzazione dei fondi nostrani: le strutture commerciali più interessanti dal punto di vista delle performance sono senza dubbio gli shopping center di grande dimensione; acquisirne la proprietà però richiede investimenti nell'ordine delle centinaia di milioni di euro, del tutto fuori della portata della maggior parte dei nostri fondi. Infine è quasi inesistente l'investimento in residenziale, che pure altrove rappresenta oltre il 10% del portafoglio. In Italia il disinteresse è dovuto alla difficoltà di liberare rapidamente l'alloggio quando l'inquilino non paga e anche alla bassa performance dell'investimento: difficilmente l'abitativo rende più del 3,5% lordo, mentre gli uffici si situano tra il 5 e il 6% e il commerciale dà un punto in più.

Quest'anno i fondi hanno comprato poco; i prodotti riservati aspettano di vedere più chiaro sulle prospettive di mercato, quelli *retail* invece hanno l'esigenza di realizzare al più presto possibilmente senza svendere. Anche perché per buona parte dei 25 prodotti rimasti sul mercato si avvicina rapidamente la scadenza: infatti ben 7 prodotti hanno già chiesto il «periodo di grazia», cioè il prolungamento della durata di tre anni oltre la scadenza indicata nel prospetto informativo. Il patrimonio immobiliare detenuto da questi fondi è diminuito del 9% in un anno, scendendo a 6,8 miliardi di euro. È sceso, anche per effetto di qualche vendita e del rimborso, anche l'indebitamento complesso. Il Nav si è attestato a 5,4 miliardi di euro (-10%). Piazza Affari però mostra di credere poco a quest'ultimo dato, perché le quotazioni dei fondi sono a sconto di circa il 60% sul valore di stima del patrimonio.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Portafogli globali

Foto: Scenari Immobiliari Mario Breglia

Il cambiamento Il comparto dopo il boom del 2011 (+22%), è atteso in crescita del 4,2%

Svolte Il factoring al test dei «pagamenti sprint»

Da gennaio fatture saldate entro 30 giorni. Poi scattano gli interessi Ferraris (Assifact): «Il settore è solido, non dipende dai ritardi altrui» Rendere più fluidi gli scambi commerciali è un bene per tutti. Ma va rivisto il patto di Stabilità

FAUSTA CHIESA

L'industria del *factoring* si prepara ad affrontare il nuovo anno facendo i conti con una grande novità: l'entrata in vigore dall'1 gennaio prossimo della normativa sui tempi di pagamento. Con 30 giorni di scadenza legali (60 in alcuni casi), oltre i quali scattano gli interessi aggiuntivi dell'8% oltre a quelli della Bce, le imprese sperano finalmente di essere tutelate. Che impatto avrà la legge sul settore?

Maggior fluidità

«La crescita del *factoring* non dipende tanto dai ritardi e noi accogliamo con favore qualsiasi norma che rende più fluide le transazioni commerciali - spiega il presidente dell'Associazione Italiana per il factoring Massimo Ferraris, direttore generale di Ifitalia, del gruppo Bnp Paribas -. Le situazioni con crediti di difficile esazione, con ritardi non fisiologici creano problemi alla nostra industria».

Secondo Luca Burrafato, managing director della divisione factoring di Ge Capital Interbanca, la normativa sarà a impatto zero: «Le stesse società che avranno crediti più brevi avranno anche debiti più brevi, quindi anche loro come debitori dovranno pagare prima. Noi, sulla base della nostra esperienza nel resto d'Europa, prevediamo che la normativa possa tradursi in una ulteriore spinta».

Impatto certificazioni

Altra novità che si sta mettendo in moto è la certificazione dei crediti da parte della pubblica amministrazione. «Per il nostro settore è stata una misura molto positiva - dice Ferraris -. Di recente è stata avviata presso Consip la certificazione telematica attraverso la piattaforma che dovrebbe entrare a regime a breve, ma è prematuro dare un giudizio visto che non sono ancora operative. Ci auguriamo che siano eliminati anche altri fenomeni che determinano la sospensione dei pagamenti da parte del settore pubblico, per esempio il patto di Stabilità, ma come associazione siamo soddisfatti di quello che il governo sta cercando di fare sul fronte dei pagamenti».

Le previsioni sono positive. Nonostante la recessione e la contrazione del mercato del credito bancario, il *factoring* si attende di chiudere il 2012 e il 2013 in crescita. «Al netto calo dei prestiti bancari verso le imprese durante l'anno in corso e che dovrebbe proseguire anche nel 2013 come evidenziato dalla Banca d'Italia nell'ultimo *Rapporto sulla stabilità finanziaria*, si contrappone una variazione ancora positiva del *turnover* registrato dal mercato del *factoring* dopo il boom del 2011 (+22%). Il 2012 è attesa una crescita del 4,2%», evidenzia Assifact, l'associazione di settore. Le attese degli operatori sono confermate dai dati Assifact relativi a ottobre, che mostrano una crescita del 5,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Leadership

Anche gli anticipi erogati evidenziano una moderata espansione (+4,5% a 38 miliardi al 31 ottobre), in controtendenza con l'andamento dei finanziamenti bancari alle imprese. Per l'anno 2013, si attende una crescita del *turnover* mediamente pari al 5,4% rispetto al 2012. Con un parco crediti complessivo superiore ai 170 miliardi nel 2011, il mercato italiano del *factoring* è terzo al mondo dopo Cina e Regno Unito.

Sovraperforma il settore Unicredit Factoring. «In settembre - dice l'amministratore delegato Ferdinando Brandi - siamo cresciuti del 18% su anno, mentre il mercato ha fatto il 5%, e questo ci ha permesso di salire nella *market share*». E i margini di crescita, comunque, ci sono per tutti gli operatori. «Anche se il factoring in Italia muove il 10% del prodotto interno lordo, infatti è cresciuto negli ultimi anni molto più del Pil, di fatto è uno strumento ancora poco utilizzato dalle aziende rispetto alle potenzialità - spiega Burrafato -. Prima della crisi le aziende andavano prevalentemente su linee di credito a breve termine tradizionali, ora si stanno spostando verso il *factoring*».

Ma quali sono i tassi di sconto praticati attualmente? In generale - fa sapere Assifact - i tassi sono in linea o più bassi di quelli degli altri strumenti finanziari. «Lo sconto - spiega Burrafato - dipende dal *rating* del cedente, dal *rating* del debitore e dalla durata del credito. Per avere un *range*, il *mark up* sull'euribor a 3 mesi per anticipi su crediti della durata tra 80 a 120 giorni è tra l'1,5 e il 2% e la commissione calcolata sul *turn over* oscilla tra 25 e 35 punti base».

RIPRODUZIONE RISERVATA INTRUM JUSTITIA

Foto:

Foto: **Esame di maturità** Massimo Ferraris, presidente di Assifact, l'Associazione italiana per il factoring

Strategie Dal 1985 le case di lusso si sono rivalutate a Milano del 55% più della media di mercato, a Roma del 43%

Investimenti Il mattone resta al top

Portafogli già con molti immobili, ma per i Paperoni sono ancora una grande tentazione
GINO PAGLIUCA

Il mattone rappresenta oltre la metà della ricchezza delle famiglie; nell'ultima indagine della Banca d'Italia il patrimonio in abitazioni è stimato in 5mila miliardi di euro su un totale di 8.640, il 57,9% del totale. Se è ovvio che le famiglie più patrimonializzate siano anche quelle che dispongono di più risparmio immobiliare, appaiono assai meno scontati i risultati dello studio condotto dall'Aipb sul profilo e le strategie di investimento delle famiglie in possesso di risparmi superiori a mezzo milione di euro e quindi potenziali utilizzatrici dei servizi di private banking.

I numeri

I dati dicono che il 97% di queste famiglie possiede la prima casa, con una quota quindi di circa 20 punti superiore alla media nazionale; l'80% una seconda abitazione utilizzata direttamente, il 67% altri immobili residenziali e il 45% immobili non residenziali. Eppure, e qui c'è la sorpresa, nonostante questa ampia disponibilità di immobili e nonostante l'inasprimento delle imposte e la congiuntura negativa per il mattone, le case rimangono un obiettivo di investimento su cui le famiglie benestanti puntano, anche perché evidentemente possono evitare l'ostacolo maggiore che oggi si frappone tra l'intenzione di comprare e l'acquisto vero e proprio, cioè l'ottenimento di un mutuo.

Dicono infatti i dati di Aipb che nell'indicare gli obiettivi privilegiati di investimento nel 2012 la clientela private punta sul mattone nel 44% dei casi (sette punti in più rispetto agli strumenti finanziari) e che la quota è aumentata negli ultimi due anni: nel 2010 la casa raccoglieva il 42% delle preferenze contro il 41% del finanziario; nel 2011 il gap si era allargato a 4 punti, 42 contro 38. Restrungendo l'analisi alle famiglie con oltre due milioni di patrimonio cresce ancora la popolarità dell'immobiliare: 46% contro 34% del finanziario e anche in questo caso si è assistito a un netto ampliamento della forbice: due anni fa infatti i dati erano 41% contro 38%; nel 2011 40% contro 36%.

L'effetto Imu quindi su queste famiglie si sta facendo sentire meno del previsto. D'altro canto si tratta di un prelievo patrimoniale che, facendo una media di larga massima nelle maggiori città, pesa dallo 0,1 allo 0,3% sul valore effettivo dell'immobile se questo è una prima casa, e che oscilla dallo 0,4 allo 0,6% sulle seconde case: chi crede nel mattone pensa che sul lungo periodo le performance in termini di capital gain faranno recuperare l'esborso.

Va però detto che l'Imu non è l'unica forma di aggravio fiscale che pesa su chi ha un importante portafoglio di immobili e che scelga di farselo gestire: dal primo gennaio prossimo sulle commissioni di gestione, in ottemperanza a una pronuncia della Corte di Giustizia europea, si applicherà l'Iva con il conseguente aumento immediato dei costi del 21%.

Le soluzioni

Per gestire portafogli di immobili di grande valore oggi sono possibili diverse soluzioni: del tutto accantonata la vecchia strada della costituzione di una società ad hoc, è possibile ad esempio anche la costituzione di un trust, di diritto italiano o di diritto straniero. Si tratta sempre di un'operazione complessa che richiede l'assistenza di professionisti preparati anche perché la legislazione in materia non è chiara: il trust non è previsto dall'ordinamento ma siccome non è neppure vietato è quindi possibile ma con problematiche fiscali non indifferenti.

Infine, oltre alle tasse c'è il problema dei valori immobiliari, che stanno scendendo anche nel segmento della case di lusso, quello cui si indirizzano per l'uso diretto le famiglie cui ci stiamo riferendo. Nel lungo periodo le performance in termini di capital gain si sono dimostrate molto interessanti: una ricerca di Scenari Immobiliari e Sorgente srl mostra come la rivalutazione delle case signorili dal 1985 a oggi sia stata molto più elevata

rispetto alla media del mercato: a Milano la crescita è stata superiore del 55,9%, a Roma del 42,5%. Performance analoghe nelle due piazze estere prese in considerazione dello studio: Parigi ha fatto segnare +30,2% e New York +73,5%.

Restando alle due maggiori città italiane un altro studio sul mercato del lusso, condotto in collaborazione da Nomisma e Tirelli and Partners segnala una diminuzione dei prezzi, nell'ordine del 5% all'anno e quindi in linea con quello del mercato di medio livello, ma con una differenza non da poco: mentre in generale si sta assistendo all'aumento dell'offerta, questa si sta rarefacendo nella nicchia degli appartamenti di grande pregio (in genere si identificano come tali quelli di almeno 200 metri e del valore superiore al milione di euro in una zona signorile) perché molti proprietari hanno ritirato gli immobili dal mercato in attesa di tempi in cui i prezzi torneranno a crescere.

RIPRODUZIONE RISERVATA TIRELLI AND PARTNERS

I prezzi sotto la Madonnina...

...e quelli nella Capitale

Passioni Gli investimenti immobiliari delle famiglie facoltose

Nuovi oneri Per adeguarsi a una sentenza della Corte di giustizia europea. Norma ancora in discussione al Senato

Gestioni patrimoniali, arriva il Fisco

Da gennaio potrebbe scattare l'Iva. Colpita al 21% anche la consulenza a parcella P. GAD.

La norma è rimasta bloccata, con la legge di Stabilità, nell'ingorgo parlamentare di fine anno. Ma il rischio che le gestioni patrimoniali subiscano un rincaro di oltre il 20% sulle commissioni di gestione e performance è alto: se il restyling alla manovra finanziaria approvato alla Camera il 22 novembre fosse confermato, infatti, dal 1° gennaio i servizi di gestione individuale dei portafogli, tipicamente offerti dalle strutture di private banking, saranno soggetti all'aliquota Iva ordinaria del 21% (e un altro punto in più scatterebbe da luglio 2013).

Tutto nasce da una sentenza della Corte di giustizia europea che, il 19 luglio scorso, ha escluso le gestioni patrimoniali individuali dall'ambito di applicazione della direttiva Ue in materia di esenzione dall'Iva, interpretazione poi recepita dalla legge di Stabilità, in esame al Senato.

«Le modifiche su cui si sta lavorando prevedono che le commissioni relative al 2012 siano esenti dall'applicazione dell'Iva anche se addebitate nel 2013», spiega Paolo Ludovici, dello Studio Maisto e Associati. La modifica del regime fiscale non avrà quindi effetto retroattivo, ma da gennaio, con buona probabilità, ricadrà sui costi sostenuti dai clienti, a meno che alcuni intermediari non decidano di farsene carico». Poiché l'esenzione fiscale continuerà a valere per le gestioni collettive (fondi comuni e sicav), è possibile che gli investitori siano indotti a privilegiarle rispetto ai servizi individuali.

Non solo. L'armonizzazione alle norme Ue potrebbe portare con sé, per effetto trascinarsi, alcune novità anche in tema di consulenza. La sentenza della Corte europea introduce, infatti, un secondo principio. «La consulenza che ha per oggetto il singolo strumento finanziario, e che si traduce in una raccomandazione di investimento, rimane esente mentre dovrebbe essere imponibile la più generale consulenza in materia di asset allocation. La sentenza della Corte di giustizia europea afferma il principio secondo cui i servizi, anche se separatamente regolamentati nell'ambito del contratto, costituiscono un unicum sulla base anche di quella che è la percezione da parte del cliente».

Se tale interpretazione fosse accolta, potrebbe essere assoggettata all'Iva anche la consulenza a parcella (fee only), finora esente. Ammesso che tale attività sia «generica», di ampio respiro, focalizzata sull'asset allocation. In caso di raccomandazioni ad hoc su un singolo prodotto, verrebbe assimilata alla negoziazione titoli e quindi esente. Secondo gli addetti ai lavori, un chiarimento su questo tema potrebbe arrivare in parallelo alla ridefinizione del regime impositivo sulle gestioni patrimoniali, nell'ambito delle modifiche alla legge di Stabilità.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ai vertici Bruno Zanaboni, segretario permanente Associazione italiana private banking

Proteste Categoriche all'attacco contro l'emendamento sulle vendite forzate

Immobili «Tutti in campo contro i saldi di Stato»

Le casse di previdenza obbligate a dismettere i loro beni a valori, però, molto più bassi dei prezzi di mercato...

ISIDORO TROVATO

Una sentenza e un provvedimento. Due fronti aperti e molto pericolosi per la propria indipendenza e la propria sopravvivenza, si lamentano le casse di previdenza dei professionisti. Il primo fronte (quello più recente) è legato all'emendamento al decreto legge Sviluppo approvato in commissione Industria del Senato. La norma prevede che il ministero dell'Economia, con un apposito decreto, detti disposizioni sulla dismissione del patrimonio immobiliare delle casse di previdenza sia pubbliche (Inps, Inail, Inpdap) che private (Enasarco, Enpam, Casse professionali, Enpaia) a prezzi «sostenibili» per le famiglie.

L'emendamento

Il progetto, già annunciato dal ministro per la Cooperazione internazionale Andrea Riccardi, prevede la vendita degli immobili costruiti prima del 1977, senza vincoli di pregio artistico o storico e privi delle caratteristiche di abitazioni di lusso. La proposta prevede una vendita calmierata, perché le abitazioni verranno valutate in misura pari a 150 volte il canone mensile indicizzato corrisposto al momento dell'entrata in vigore della legge. Secondo questo calcolo un appartamento da 90 metri quadrati, costruito negli anni 60 nel quartiere romano dei Parioli verrebbe valutato circa 225 mila euro. «Praticamente un terzo del suo valore reale - protesta Andrea Camporese, presidente dell'Associazione enti di previdenza privata -. Ed è solo un esempio dell'impatto che avrebbe questa legge sul nostro mondo». Secondo l'Ufficio studi dell'Adepp attualmente il patrimonio immobiliare delle casse private è pari a 8 miliardi di euro ma si tratta di un calcolo risalente al 1997, quindi ampiamente sottostimato rispetto al valore attuale. Un intervento come quello ipotizzato finirebbe per impoverire il patrimonio delle casse dei professionisti.

Le reazioni

Quello che sembrava solo un progetto (peraltro più volte smentito da politici e ministri) adesso si è palesato come un'ipotesi concreta. «Confidiamo che il ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera respinga l'emendamento sulla vendita a prezzo scontato degli alloggi degli enti previdenziali privatizzati - afferma in una nota il presidente dell'Enpam, la Cassa di previdenza dei medici, Alberto Oliveti -. Bene ha fatto il ministro Elsa Fornero a manifestare la sua contrarietà a questa modifica che rischia di minare la sostenibilità tanto faticosamente conquistata dagli enti dei professionisti. L'Enpam ha già sottoscritto accordi con le associazioni degli inquilini per determinare prezzi di vendita equi. No a colpi di mano».

Il punto è che a un possibile «colpo di mano» si aggiunge la sentenza della Consiglio di Stato che include le casse private tra gli enti soggetti alla spending review e quindi a rischio di tagli lineari che dovranno poi essere versati nelle casse dello Stato. «È ovvio che le sentenze vanno rispettate - continua Camporese - ma è anche evidente che la battaglia giudiziaria in difesa del perimetro di autonomia non si può arrestare. Andremo in Corte costituzionale a sostenere i nostri diritti sanciti dalle leggi di privatizzazione e percorreremo anche la via della Corte di giustizia europea».

Una linea unanime a cui si allinea anche l'Enpap, l'Ente di previdenza di geologi, chimici, attuari, agronomi e forestali. «Quelli della spending review - ha affermato il presidente dell'Epap - sono balzelli impropri o extra: dobbiamo dare allo Stato risparmi che sono di legittima e assoluta proprietà degli iscritti e che semmai dovrebbero tornare agli iscritti sotto forma di servizi o di incremento di montante. E invece no, i soldi di proprietà degli iscritti e risparmiati dagli Enti devono essere incamerati dallo Stato. E senza nemmeno la parvenza di una tassa speciale, o di una patrimoniale».

RIPRODUZIONE RISERVATA CASA ENASACRO ENPAM INPGI INARCASSA CASSA FORENSE

Foto: **Enpam** Alberto Oliveti, presidente Cassa previdenza dei medici

Sprechi Il 51% dei comuni lo usa poco o mai. Il 7% lo sta aspettando

Burocrazia Allo sportello di unico ci sono solo i ritardi

Doveva semplificare le pratiche per avviare un'impresa È diventato uno strumento farraginoso e poco utilizzato

SERGIO RIZZO

Tema: come evitare, a chi vuole avviare un'attività, di fare il giro di decine di uffici per sbrigare le numerosissime pratiche, e soprattutto di essere costretto a farlo fisicamente. La cosa appassiona dal lontano 1997 politici e burocrati, che si sono prodotti, senza risparmiare energie, in un diluvio di norme, leggi e regolamenti. Obiettivo: la creazione dello sportello unico per le imprese. In quindici anni un problema così elementare sarebbe stato dappertutto abbondantemente risolto.

Ma non in Italia, almeno a leggere un recentissimo rapporto della Confartigianato. Nonostante l'ultimo provvedimento sfornato su questo argomento imponesse di istituire ovunque entro il 31 marzo del 2011 uno sportello telematico cui gli imprenditori possano accedere per risolvere all'istante, senza consumare tempo e sprecare benzina, tutti i loro obblighi con la burocrazia, ancora 621 Comuni su 8.092 non ce l'hanno. È il 7,7 per cento del totale, a fronte del 61 per cento (4.933 amministrazioni su 8.092) dotate di una propria struttura e del 31,4 per cento (2.538) che hanno delegato questa funzione alle Camere di commercio. Ma per quanto possa sembrare un valore modesto, tenendo pure conto che 241 dei 621 hanno comunque una convenzione con il sistema camerale, quel 7,7 per cento va letto anche alla luce di altre considerazioni. Per esempio il fatto che pure dove lo sportello telematico esiste, funziona sempre il doppio binario, cioè quello delle pratiche cartacee.

Lo studio della Confartigianato, che ha condotto un monitoraggio su un campione significativo di amministrazioni locali, dice che il canale informatico è usato sistematicamente soltanto dal 43 per cento dei Comuni, mentre il 29,2 per cento vi fa ricorso solo saltuariamente e il 22,5 per cento «non lo utilizza in nessun caso». Una vistosa presa in giro, che assume dimensioni colossali al Sud, dove l'impiego «sistematico» delle pratiche elettroniche riguarda appena il 14,3 per cento dei municipi. Ma pure nell'Italia centrale, se è vero che il 51,7 per cento dei Comuni usa soltanto la carta, contro il 13,9 per cento nel Nord Ovest e il 6 per cento nel Nord Est. Il verdetto degli imprenditori, di conseguenza, non può che essere deludente. Secondo la Confartigianato soltanto il 38,3 per cento esprime una valutazione positiva dello sportello unico telematico, a fronte del 33,1 per cento di giudizi appena sufficienti e di bocciature per il 26,4 per cento. E più si va verso il Sud, più la situazione peggiora. Basta dire che nell'Italia meridionale le valutazioni positive non vanno oltre l'1,6 per cento, valore che sale al 7,8 per cento al Centro per toccare il 37,6 per cento al Nord Est e svettare al 52,9 per cento al Nord Ovest.

A questo non esaltante risultato hanno contribuito le disfunzioni tipiche dei nostri apparati pubblici, che dopo aver fatto le leggi si dimenticano di applicarle. Le norme che nel 2010 hanno regolamentato l'obbligo dello sportello, per dirne una, hanno assegnato ai ministeri dello Sviluppo economico e della Funzione pubblica il compito di tenere sotto controllo l'evolversi della situazione? Ebbene, non risulta sia stato mai fatto un monitoraggio. Andiamo avanti: in mancanza di quei moduli unici si possono usare quelli messi a disposizione dal portale www.impresainungiorno.gov.it, ma soltanto dopo un provvedimento emanato dal ministero dello Sviluppo? Non esiste alcun provvedimento. Per non parlare della formazione degli amministratori, espressamente prevista da quella legge del 2010. Sottolinea la Confartigianato che «non risulta avviato nessun piano di formazione con la partecipazione degli esponenti del sistema produttivo». Da ultimo: c'è un decreto ministeriale dell'ottobre 2011 che ha stabilito la nomina di commissari prefettizi ad acta dove non si riesce a far funzionare lo sportello unico telematico? Non è mai stato nominato nessun commissario.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo zoom I risultati del monitoraggio sull'attività degli Sportelli unici comunali per le attività produttive

Foto: Artigiani Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il dibattito del Corriere

Azienda Italia, le buone cedole della governance

Meritocrazia, trasparenza e formazione: le ricette di Grilli e Galateri per l'operazione rilancio
ISIDORO TROVATO

Un percorso lungo due mesi per alimentare e sostenere un ampio dibattito su governance e classe dirigente. L'iniziativa, lanciata da *CorriereEconomia* in collaborazione con Spencer Stuart, si è conclusa la scorsa settimana con un Forum (ospitato dal *Corriere*) sulla corporate governance che ha visto il contributo del ministro dell'Economia Vittorio Grilli e di Gabriele Galateri, presidente di Assicurazioni Generali, moderati dal direttore Ferruccio de Bortoli.

Durante questi due mesi sono stati molti gli spunti forniti dai vari contributi apparsi sul *CorriereEconomia* a partire dal 15 ottobre: Vittorio Grilli, Fabrizio Saccomanni, Ivan Lo Bello, Maria Chiara Carrozza, Rosalba Casiraghi, Andrea Montanino, Dario Scannapieco, Carlo Secchi, Alberto Pera, Antonio Catricalà, Matteo Lunelli, Anna Maria Artoni, Marcello Messori oltre alla «squadra» di Spencer (Umberto Bussolati, Carlo Corsi, Enzo De Angelis e Andrea Pecchio).

Quello della governance appare ancora ai più un tema astratto e per iniziati, in realtà questo lungo excursus ci ha spiegato che non esiste un'azienda efficiente e produttiva (nel pubblico e nel privato) che non sia dotata di buone regole: la successione, la meritocrazia, la formazione dei talenti, la trasparenza, i criteri di retribuzione sono tutti elementi che possono determinare il futuro operativo (ed economico) di un'impresa. «La buona governance paga - ha ribadito il ministro dell'Economia Vittorio Grilli - ma noi abbiamo bisogno di colmare certe lacune determinate dalla poca attitudine a questi temi: dobbiamo migliorare nella trasparenza del processo di scelta, nei meccanismi di retribuzione e nell'autonomia dei consiglieri indipendenti. E poi ci servono nuovi percorsi formativi per far crescere una giovane classe dirigente: gli esempi di Bill Gates e Steve Jobs ci dimostrano che il percorso universitario, da solo, non è indispensabile alla creazione di grandi imprenditori e manager ma servono esperienze probanti sul campo».

Un insieme di regole che incrementino nel sistema paese (e non solo nelle aziende) la trasparenza, l'integrità e l'etica è l'obiettivo primario indicato anche dal presidente del comitato per la revisione del Codice di autodisciplina. Gabriele Galateri: «In tema di governance trent'anni fa vivevamo ancora nella giungla, oggi siamo un paese civilizzato ma abbiamo la forza e il dovere di allinearci ai paesi più all'avanguardia del mondo».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Italyphotopress

Foto: Eidonpress

Foto: Privato Gabriele Galateri, è il presidente delle Assicurazioni Generali

Foto: Pubblico Vittorio Grilli, economista e ministro dell'Economia e del Tesoro

Pmi, prestiti pochi e cari ma il tasso d'interesse sorride a Stati e banche

BCE HA AIUTATO GLI ISTITUTI E IL CENTRO STUDI UNIMPRESA CERTIFICA CHE NEI PRIMI NOVE MESI SONO CRESCIUTI DI 17,3 MILIARDI I FINANZIAMENTI BANCARI ALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E CALATI DI 36,3 MILIARDI QUELLI AD AZIENDE E CITTADINI
Giovanni Marabelli

Milano La crisi finanziaria sembra aver allentato la propria presa sugli Stati e sulle banche ma non sulle imprese. In tutti i Paesi periferici della zona euro gli spread sul Bund sono sensibilmente diminuiti e il successo riscosso sul mercato primario da nazioni come Italia e Spagna sono lì a dimostrare che raccogliere capitali a tassi ragionevoli non è più un miraggio come sembrava esserlo non più di dodici mesi fa. Altrettanto si può dire per le banche che, grazie al sostegno ricevuto dalla Banca Centrale Europea, hanno risolto le proprie esigenze di finanziamento, almeno nel breve e medio periodo. La situazione cambia però radicalmente per il mondo delle imprese. Soprattutto per quelle di piccole e medie dimensioni. Le banche continuano a essere molto restie a concedere prestiti e fidi e quando decidono di farlo lo fanno a tassi molto alti. Questo stato di cose, certificato a più riprese dalla stessa Banca d'Italia e dalla Bce, è stato di recente confermato anche dal report "Un anno di credit crunch", realizzato dal Centro studi Unimpresa. «Tra gennaio e settembre sono cresciuti di 17,3 miliardi di euro i finanziamenti bancari alla pubblica amministrazione e, allo stesso tempo sono calati rispettivamente di 29,1 e 7,2 (per un totale di 36,3 miliardi) i prestiti alle aziende e ai cittadini - si legge nello studio - Una tendenza, quella degli impieghi bancari diretti con maggiore preferenza verso gli apparati statali e degli enti locali, già rilevato in un precedente rapporto, e confermato oggi con dati ancor più gravi». Per quel che riguarda le imprese, lo stock dei finanziamenti è passato da 899 miliardi di euro a 870 miliardi, con una riduzione complessiva appunto di 29,1 miliardi. Tagliati tutti e tre i tipi di finanziamenti per durata: fino a 1 anno (-21,4 miliardi), fino a 5 anni (-611 milioni), oltre 5 anni (-7 miliardi). La stretta creditizia agisce soprattutto sui finanziamenti a brevissimo periodo, quelli necessari a sostenere la cassa e la liquidità ordinaria. Un dato che contraddice quanto dichiarato da alcuni banchieri, secondo i quali la riduzione dei prestiti sarebbe riconducibile a una minor richiesta di denaro da parte degli imprenditori per finanziare gli investimenti, solitamente sostenuti con credito a mediolungo termine. La contrazione delle richieste si è certamente registrata ma molto probabilmente è data dal fatto che gli imprenditori non ci provano neanche più a chiedere un prestito alla propria banca, certi di una risposta negativa. «È evidente - commenta il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi - che proprio in banca si sta inceppando l'ingranaggio principale per sostenere la ripresa dell'economia: da una parte non viene sostenuta la piccola liquidità dell'impresa, che corre il rischio così di non poter onorare i pagamenti coi fornitori e, soprattutto, di non pagare gli stipendi ai lavoratori; dall'altra non viene concesso denaro alle famiglie e così si bloccano i consumi». Secondo Longobardi «l'Europa dovrebbe imitare gli Stati Uniti dove hanno capito che il futuro non si gioca più sulla speculazione finanziaria, ma proprio sul credito e sul sostegno all'economia reale. Ecco perché la Federal reserve ha chiesto il rinvio dell'applicazione di Basilea3, le norme sul rapporto banche-imprese che dovrebbero entrare in vigore a gennaio 2013: l'Unione europea deve riflettere perché questo non è il momento di stringere la regolamentazione sul credito ma, semmai, di allentarla». Conclusioni analoghe sono contenute anche nell'ultimo rapporto sulla stabilità Finanziaria della Banca d'Italia che evidenzia come nel terzo trimestre di quest'anno, i prestiti bancari alle imprese siano scesi del 3,5%. L'istituto guidato da Ignazio Visco prevede tra l'altro che la contrazione del credito proseguirà nei prossimi mesi. La situazione non cambia se si passa da una prospettiva nazionale a una continentale. Secondo i dati diffusi dalla Banca Centrale Europea a ottobre i prestiti bancari alle imprese hanno fatto registrare una contrazione pari a 1,8% su base annua (-1,5% a settembre). In retromarcia tutte le tipologie di prestiti alle imprese: quelli fino a 12 mesi, tipici per finanziare il capitale circolante, sono diminuiti del 2% su base annua (-2% anche a settembre), quelli da 12 a 60 mesi, più legati agli investimenti, sono passati da -4,1% di settembre a -4,4%. Quelli sopra i

cinque anni, anch'essi legati a investimenti e rifinanziamenti del debito in essere, sono scesi dello 0,8% (0,4% a settembre).

Il business della criminalità vale quanto il Pil del Lazio

LA CGIA DI MESTRE STIMA IN 170 MILIARDI I RICAVI DEL MALAFFARE NEL PAESE. IL SOLO DANNO ERARIALE AMMONTA A 75 MILIARDI

(v.d.c.)

Milano L'economia criminale genera un giro di affari di 170 miliardi di euro all'anno. E' quanto stimato dalla Cgia di Mestre che ha definito questo valore partendo dal documento presentato lo scorso giugno dall'allora vice direttore generale della Banca d'Italia, Anna Maria Tarantola, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali. Secondo la Cgia questo flusso di soldi corrisponde al Pil annuo di una regione come il Lazio. Il solo danno erariale è pari a 75 miliardi di euro all'anno. Non solo: tra il 2007 e il 2011 sono aumentate del 303% le operazioni sospette di riciclaggio di denaro sporco. Per la Cgia si tratta di «una montagna di soldi spaventosa che, oltre essere creata attraverso una serie di attività illegali, spesso viene riversata sul mercato finendo così per inquinarlo e per stravolgerlo». «La stima del valore economico prodotto dalle attività criminali - dichiara Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia - è il frutto di una nostra elaborazione realizzata su dati della Banca d'Italia. Però va ricordato, in base alle definizioni stabilite a livello Ocse, che i dati prodotti dall'Istituto di via Nazionale non includono i reati violenti come l'usura e le estorsioni». Oltre alle distorsioni del mercato, agli effetti sociali devastanti e allo svantaggio competitivo che un'area interessata dalla presenza delle organizzazioni criminali è costretta a subire, la Cgia stima che il danno erariale, in questa fase di crisi economica, è destinata purtroppo ad aumentare. La conferma dell'escalation del giro d'affari in capo alle organizzazioni criminali emerge secondo l'indagine anche dal numero di denunce pervenute in questi ultimi anni all'Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia (Uif). Stiamo parlando delle segnalazioni di operazioni di riciclaggio sospette eseguite da intermediari finanziari (in primis le banche che ne hanno compiute quasi l'80% del totale), verso la Uif. Ebbene, fa notare la Cgia, tra il 2007 ed il 2011 sono aumentate del 303%. Nel 2011, ultimo dato disponibile, hanno raggiunto la quota record di 48.344. La Cgia ricorda che, una volta ricevuti questi "avvisi", la Uif effettua approfondimenti sulle segnalazioni di operazioni sospette e le trasmette, arricchite dell'analisi finanziaria, al Nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di Finanza e alla Direzione investigativa antimafia (Dia). Solo nel caso le segnalazioni siano ritenute infondate, la Uif le archivia. La maggior parte delle segnalazioni (circa il 75%) proviene da sportelli bancari delle quattro regioni meridionali più infiltrate dalle mafie; tuttavia, una quota significativa (circa il 15%), attiene alle regioni del Centro-Nord, in particolare in Lombardia, Lazio, Veneto e Toscana. I dati delle segnalazioni di operazioni sospette evidenziano che l'infiltrazione delle mafie è particolarmente rilevante in alcuni settori, tra i quali lo smaltimento dei rifiuti e la produzione di energia eolica. In particolare, le segnalazioni relative a imprese operanti nel settore dello smaltimento e riciclaggio di rifiuti (rottami metallici e rifiuti pericolosi) sono state numerose, in quanto è un campo che offre alle organizzazioni criminali la possibilità di profitti molto consistenti (a fronte di guadagni unitari bassi, i volumi di fatturato sono molto ampi). Altro settore "catturato" dalle mafie è quello del movimento terra e della gestione di cave. L'infiltrazione avviene attraverso l'utilizzo delle cave abusive che, una volta esaurite, vengono usate come discariche illegali e determina un costo collettivo rilevante in termini di danno per l'Erario e per l'ambiente (con la declassificazione dei rifiuti da pericolosi a non pericolosi), nonché effetti discorsivi per il mercato.

Foto: Tra il 2007 e il 2011 sono cresciute del 303% le operazioni sospette di riciclaggio di denaro sporco secondo i dati che Cgia ha rielaborato

L'ente moroso rischia il commissariamento

DAL PRIMO GENNAIO 2013 IN VIGORE LA NORMATIVA CHE VINCOLA LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE A PAGAMENTI SOLLECITI. ENTRO 30 GIORNI IL SALDO IN BASE A NUOVI CONTRATTI E LA CERTIFICAZIONE DEL CREDITO UTILE AD OTTENERE ANTICIPI

Rosa Serrano

Milano Doppia novità per velocizzare il pagamento dei futuri e dei vecchi crediti delle imprese nei confronti della Pubblica Amministrazione. Il Decreto Legislativo numero 267 del 2012, che recepisce la Direttiva europea sui ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali, stabilisce che per i contratti tra imprese e P.A. sottoscritti dal 1° gennaio 2013, è previsto un termine di pagamento di 30 giorni. L'ulteriore novità è riferita all'enorme quantità di crediti arretrati maturati dalle imprese verso le pubbliche amministrazioni: un recente decreto ministeriale ha ridotto da 60 a 30 giorni il termine entro il quale le amministrazioni devono rispondere alla richiesta di certificazione del credito da parte delle imprese. In caso contrario, potrà essere attivata la procedura di commissariamento. L'impresa creditrice, ottenuta la certificazione, potrà recarsi presso una banca o un intermediario finanziario abilitato per effettuare una cessione del credito oppure ottenere un'anticipazione. Ritornando al decreto legislativo, nei contratti in cui il debitore è una pubblica amministrazione, le parti hanno la facoltà di concordare, purché in forma espressa, un termine fino a 60 giorni, se oggettivamente giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o da particolari circostanze. Il termine legale massimo di pagamento è di 60 giorni per le imprese pubbliche che svolgono attività economiche di natura industriale o commerciale, offrendo merci o servizi sul mercato e per gli enti pubblici che forniscono assistenza sanitaria. L'Ance segnala che la nuova normativa introduce anche nuovi indennizzi per le imprese in caso di ritardato pagamento della P. A. Le Pubbliche Amministrazioni debtrici sono, infatti, tenute a corrispondere interessi moratori su base giornaliera ad un tasso di interesse pari al tasso applicato dalla Bce alle più recenti operazioni di rifinanziamento principali, maggiorato dell'8%. E ciò senza che sia necessaria la costituzione in mora e, quindi, dal 1° giorno di ritardo. In caso di ritardo della P. A., le imprese creditrici hanno anche diritto, salvo la prova del maggior danno, ad un risarcimento forfetario di un importo pari a 40 euro. È prevista la possibilità per le parti di concordare termini di pagamento a rate. In questi casi, qualora una delle rate non sia pagata alla data concordata, gli interessi e il risarcimento sono calcolati esclusivamente sulla base degli importi scaduti. Ricordiamo che il meccanismo della certificazione del debito permette ai titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili maturati nei confronti delle regioni, degli enti locali e del servizio sanitario nazionale, di richiedere all'Agente della riscossione di compensare il credito certificato con le somme dovute per tributi erariali, tributi regionali e locali, contributi assistenziali e previdenziali, premi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali notificati entro il 30 aprile 2012. Il Ministero dell'Economia con circolare del 27 novembre 2012 segnala che il meccanismo della compensazione con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo è stato esteso anche ai fornitori delle amministrazioni statali e degli enti pubblici nazionali. Con un'altra circolare, il Ministero Economia ha precisato che sono tenute al rilascio delle certificazioni anche le Regioni sottoposte a piano di rientro dai disavanzi sanitari. Non possono invece rilasciare certificazioni di crediti gli enti del Servizio Sanitario Nazionale delle regioni sottoposte a piano di rientro dai disavanzi sanitari, ovvero a programmi operativi qualora nell'ambito di detti piani o programmi siano previste operazioni relative al debito. La Ragioneria Generale dello Stato ha predisposto una piattaforma elettronica per la gestione telematica del rilascio delle certificazioni crediti che, attualmente, è limitata alle funzionalità che consentono la registrazione delle amministrazioni e degli enti. Quando diventerà pienamente operativa, non sarà più possibile utilizzare la procedura ordinaria (cartacea); tuttavia, i procedimenti avviati con la procedura ordinaria dovranno proseguire con la medesima modalità.

Foto: La Ragioneria dello Stato ha una piattaforma elettronica per le certificazioni dei crediti

La sanità pubblica "holding" da 8 miliardi insegue i conti in pari

OCCUPA 52.600 PERSONE. I TRASFERIMENTI DAL FONDO SANITARIO NAZIONALE AUMENTANO MOLTO MENO RISPETTO AL TENDENZIALE DELLA SPESA. ORA SI TENTA DI RAZIONALIZZARE I SERVIZI PER STARE IN EQUILIBRIO SENZA SACRIFICARE TROPPO I LIVELLI DELLE PRESTAZIONI
Michele Bocci

Firenze La prima industria regionale non naviga in buone acque. La sanità toscana, come quella di tutte le altre amministrazioni locali, sta entrando in difficoltà a causa dei tagli al fondo sanitario nazionale disposti da sei manovre in cinque anni, quattro del Governo Berlusconi e due di quello Monti. «Lavoriamo alle razionalizzazioni dei servizi per riuscire a mantenere comunque il bilancio in pareggio», spiega il capo del dipartimento alla salute Edoardo Majno. Nella sanità toscana lavorano 52mila e 600 persone, il valore della produzione del consolidato regionale del 2011 ammonta a circa 7 miliardi e 780 milioni di euro (e comprende anche la quota sociale da 88 milioni). Il ricovero nelle strutture delle 12 Asl e delle 4 aziende ospedaliere vale circa 2 miliardi di euro, le prestazioni ambulatoriali 630 milioni. La voce di spesa più importante è quella che riguarda il personale e raggiunge i 2 miliardi e 570 milioni. Si tratta di una grande holding che sta lavorando per chiudere in pareggio anche il bilancio 2012. E l'obiettivo non sarebbe distante. Il problema principale di questi anni è il finanziamento del fondo sanitario regionale, cioè la quota che spetta alla Toscana di tutto il fondo nazionale. Sta aumentando molto meno rispetto al tendenziale della spesa, che tiene conto dell'aumento del costo del personale, di quello delle tecnologie sanitarie e di altre voci che segnano un incremento del 2-3%. Negli ultimi anni i soldi a disposizione della Regione non sono praticamente cambiati: sono passati da 6 miliardi e 512 milioni del 2010 a 6 miliardi e 600 del 2011 ai 6 miliardi e 670 del 2012. Per questo motivo mancano fondi e si è costretti a continue operazioni di ristrutturazione. Ne ha avviata una importante alla fine dell'estate l'assessore alla salute Luigi Marroni che con l'aiuto dei direttori generali delle Asl ha predisposto un piano di riduzioni che riguarda sia le attività ospedaliere che quelle territoriali. Il progetto ha provocato polemiche e attacchi da parte dei sindacati dei medici e dell'opposizione in consiglio regionale. Tra le altre cose, si è cambiata l'impostazione del 118, del lavoro dei medici di famiglia, dei piccoli ospedali, della guardia medica, delle chirurgie. L'operazione è molto complessa e produrrà i risparmi economici nei prossimi due anni. Per il 2012 si è chiesto alle aziende di ridurre il più possibile la spesa. «Contiamo di arrivare al pareggio - spiega Majno - Siamo riusciti, a fronte di un fondo sostanzialmente invariato, a ridurre la spesa delle Asl di almeno 200 milioni di euro per chiudere senza passivo. Abbiamo lavorato sull'efficienza del sistema, risparmiando malgrado gli aumenti dei costi dei fornitori, l'inflazione, il costo del personale che cresce costantemente. Dall'anno prossimo arriveranno anche i cambiamenti strutturali». Sarà comunque dura continuare a mantenersi in pareggio, anche perché dal 2013 produrrà i suoi effetti la manovra sulla spending review del Governo Monti, che taglia ulteriori fondi a fronte di una serie di misure da attuare nel sistema sanitario. Dal 2014 poi, potrebbero essere imposti nuovi ticket, questa volta a causa dei provvedimenti dell'esecutivo Berlusconi-Tremonti. Sul bilancio regionale pesa ancora il debito strutturale della Asl di Massa. Nel 2010 è stato scoperto un buco nei conti che partendo da 60 milioni è cresciuto fino addirittura a 420 milioni. C'è un'inchiesta penale in cui inizialmente sono finiti due ex direttori generali e un ex direttore amministrativo ma anche, in questi giorni, il presidente della Regione e assessore alla salute fino al 2010 Enrico Rossi, oltre a consulenti e funzionari regionali. Ci sono voluti grossi sforzi finanziari e mutui per coprire il buco e soprattutto per trovare liquidi con cui pagare fornitori che vantavano crediti da lungo tempo. «E' poi rimasto un deficit strutturale di 60 milioni - spiega Majno - che quest'anno è stato portato a 14». Il problema Massa, così, non è più economico ma penale e politico.

Foto: Il personale la voce di spesa più importante: 2 miliardi e 570 milioni.

[L'INTERVISTA]

Silvestrini: "La prossima mossa? Rafforzare i contratti aziendali"

IL SEGRETARIO GENERALE DI CNA TRACCIA IL PERCORSO DA SEGUIRE DOPO L'ACCORDO DEL 21 NOVEMBRE TRA LE PARTI SOCIALI: "DOBBIAMO LIBERARCI DA QUELLE GABBIE CHE IMPEDISCONO DI PREMIARE CHI PRODUCE DI PIÙ"
(g.mar.)

Milano intesa che definisce le linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia rappresenta il primo passo per cercare di risolvere una questione centrale per la nostra economia e per la tenuta sociale del Paese». Non ha dubbi Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola impresa, a promuovere l'accordo raggiunto e siglato il 21 novembre scorso dal governo e dalle parti sociali, Cgil esclusa. Segretario Silvestrini, che cosa la convince in particolare di tale accordo? «La filosofia che ci sta dietro, prima di tutto. Aver compreso che la crescita della produttività sia la leva della ripresa economica italiana ha dato una solida base alle discussioni del tavolo. Non dimentichiamo che su questo tasto battono da anni, con studi, analisi accurate e commenti, praticamente tutti i grandi istituti economici al mondo: dalla Bce all'Ocse, dal Fondo Monetario Internazionale a Bankitalia. Abbiamo lavorato, attraverso Rete Imprese Italia, a creare, finalmente, un percorso ben tracciato per incentivare la contrattazione di secondo livello». Un buon accordo, allora? «Intendiamoci: si poteva fare di più. Si poteva, a esempio, in una logica di flessibilità contrattata, dotare il secondo livello di una maggiore capacità di gestione.» Ma si voleva cercare di non esacerbare i rapporti con la Cgil. «E per questo, ancora di più, mi spiace che per l'ennesima volta la Cgil abbia ritenuto utile non firmare l'accordo. Questo, tra l'altro, renderà molto più difficile la trasposizione dei contenuti dell'intesa. Mi auguro che Susanna Camusso e il suo sindacato, che pure aveva lavorato con noi nella fase preparatoria, possano avviare un processo di ripensamento sulla decisione e riprendere il dialogo con noi e con le altre organizzazioni imprenditoriali e sindacali. Si tratta di valorizzare realmente il secondo livello contrattuale, senza penalizzare il primo livello. Nella nostra storia, fin dagli anni '70, la contrattazione rappresenta, al tempo stesso, uno strumento di equilibrio nella distribuzione dei redditi, di riconoscimento delle capacità professionali e di competitività delle imprese. Non abbiamo alcuna intenzione di penalizzare il primo livello». Ora quali sono i prossimi passi del tavolo? «Ritengo che si possa proseguire con ipotesi di rafforzamento del secondo livello di contrattazione, quello aziendale, che per l'artigianato è regionale». Livello di contrattazione regionale. Non esiste il rischio di un ritorno alla vecchia logica delle gabbie salariali o di altri strumenti simili? «A monte dell'accordo e anche in tutta l'attività del tavolo, lo ripeto, non è mai emerso l'intento di penalizzare nessuno. Tutto l'impianto, piuttosto, è giustificato e mosso da intenti di valorizzazione. In tale quadro, mi auguro che possa essere individuato uno strumento per spesare la produttività laddove la si produce. Il nostro sistema, il nostro Paese devono perdere alcuni tratti di arcaicità, anche solo formale, e adeguarsi a logiche comuni a tutto il mondo. Dobbiamo liberarci di quelle gabbie che impongono di non premiare chi produce, certo anche per meriti di sistema, di più. E, per inciso, ritengo che l'Italia non ripartirà se non ripartirà il Sud». Ma l'accordo sul costo del lavoro sarà sufficiente per restituire smalto al sistema produttivo italiano? «E' un buon passo avanti, certamente. Ma nessuno può negare che la bassa produttività del made in Italy è il risultato di grandi e pesanti zavorre che, tutte insieme lo stanno quasi affondando. Esistono prima di tutto dei limiti strutturali, a cominciare dal peso opprimente della burocrazia e del fisco ed esiste un problema di capitalizzazione delle imprese. Secondo la Banca mondiale, la quota di tasse e contributi pagati in percentuale ai profitti di impresa in Italia è già ai vertici mondiali, il 68,5 per cento, oltre 22 punti in più della Germania. Inoltre, per pagare le tasse, l'imprenditore italiano ha bisogno di 269 ore l'anno, contro le 207 della Germania, le 132 della Francia, le 110 del Regno Unito». Qualche cosa si è fatto sul fronte dell'istruzione tecnica. «Sulla formazione alle nuove tecnologie, sì, ma il problema più grave riguarda la manualità. Ci vuole un salto di qualità negli istituti tecnici perché anche le aziende più evolute hanno bisogno di manodopera specializzata, ma questo

investimento non è chiesto con forza dai cittadini, ancora ancorati, ecco un'altra delle arcaicità di cui dicevo, a una presunta superiorità dell'impiegato rispetto ad altre categorie sociali». Ma esiste pure, come accennava prima, un problema di innovazione tecnologica delle imprese? «Vanno aumentati gli investimenti in innovazione tecnologica, un ritardo che riguarda in particolare le imprese di piccola dimensione. La Cna ritiene necessario superare l'attuale frammentazione delle misure destinate al sostegno delle Pmi, spesso inaccessibili per le aziende minori. Serve piuttosto una iniziativa di forte impatto, che consenta di accelerare gli investimenti che micro, piccole e medie imprese effettuano in attrezzature, beni strumentali, beni immobili. In particolare chiediamo, con forza, di aumentare l'importo della spesa per investimenti integralmente deducibile nell'esercizio, oggi stabilita in 516 euro, fino a un importo che renda effettivamente conveniente non posticipare le scelte di investimento».

Foto: Nella foto Sergio Silvestrini segretario generale della Cna, Confederaz. nazionale dell'artigianato e della piccola impresa

Da Sea a Serravalle così vanno in malora i tesori delle Spa locali

Ettore Livini

Doveva essere la stampella del bilancio dell'Italia. La gallina dalle uova d'oro destinata a dare un bel colpo di forbice al nostro debito pubblico. E invece la grande asta delle municipalizzate tricolori - appena avviata - è già finita su un binario morto, vittima della "Sindrome della Sora Camilla". Tutti le vogliono, ma - quando c'è da mettere i soldi sul tavolo - nessuno se le piglia. La legge è uguale per tutti: nemmeno la Lombardia, la regione più ricca del paese, è riuscita a piazzare i suoi gioielli. La quotazione della Sea ha fatto flop per assenza di compratori e per problemi di governance. segue a pagina 2 con un servizio di Luca Pagni L'asta per la Serravalle e le autostrade attorno a Milano è andata deserta. Un caso? Tutt'altro. Torino, dopo aver piazzato per il rotto della cuffia il suo termovalorizzatore a F2I, lotta contro il tempo per sistemare la Gtt (trasporti pubblici) e l'aeroporto di Caselle. Roma - visti gli scarsi risultati degli altri enti locali - lavora a ritmi da moviola alla sua superholding dove piazzare Acea, Ama e Atac. Centinaia di enti locali in tutta Italia sono nelle stesse difficili condizioni: costretti a vendere i gioielli di famiglia in zona Cesarini (a un passo dal 31 dicembre, data di chiusura dei bilanci) per non sfiorare la camicia di forza del patto di stabilità. Senza però riuscire a trovare clienti disposti a comprare la mercanzia sul tappeto. La posta in gioco La posta in gioco per l'Italia è altissima. Il business della Enti locali Spa è un gigante che fattura 43 miliardi di euro, dà lavoro a 186mila persone, garantisce una serie di servizi - trasporti, acqua, luce, gas, fogne e rifiuti - fondamentale per la collettività. E ha in programma, questo in teoria è il boccone più appetibile per i futuri proprietari, qualcosa come 115 miliardi di investimenti, calcola l'Istituto per le ricerche della pubblica amministrazione (Irpa). Avvicin a n d o l ' o b i e t t i v o , però, si scopre una caotica galassia di 6mila società che nominano 16mila dirigenti manna per ogni amministratore locale - con strutture proprietarie e gradi di efficienza molto diversi tra di loro. Il governo Berlusconi aveva aperto il cantiere per la sua completa privatizzazione, approvando una legge che obbligava entro lo scorso agosto Comuni, Regioni e Province ad avviare un percorso che avrebbe portato alla dismissione delle loro controllate, limitando a un tetto di 200mila euro la possibilità di affidare servizi e appalti senza asta ad imprese pubbliche. E malgrado la Consulta abbia bocciato questa legge, anche l'esecutivo di Mario Monti ha messo la vendita delle municipalizzate come cardine - assieme ai saldi del mattone di Stato - per ridurre i 2mila miliardi di debito pubblico. I saldi non funzionano Peccato che sia il Cavaliere che il premier del governo tecnico avessero fatto i conti senza l'oste. Per fare un affare bisogna essere in due. Chi vende e chi compra. E di compratori per il nostro piccolo capitalismo municipale - contrariamente alle aspettative - ce ne sono davvero pochi. «Perché? I problemi principali sono due - spiega Carlo Stagnaro, direttore ricerca dell'Istituto Bruno Leoni - il primo è che la sentenza della Corte Costituzionale ha stravolto le regole del gioco ed è chiaro che fino a dopo le elezioni questa partita non si riaprirà. La seconda è che le basi d'asta sono troppo alte e che i paletti di cui sono infarcite (non toccare dipendenti, orari e contratti) ne depotenziano le possibilità di successo». «Basta vedere come i problemi di governance abbiano contribuito al fallimento della partita Sea aggiunge Gianpaolo Attanasio, partner di Kpmg - Il pubblico deve fare solo l'azionista lasciando la gestione al privato». Il risultato è sotto gli occhi di tutti. I compratori stranieri, tra rischio-paese e allergia alle complicazioni legate ai servizi pubblici locali - tipo in qualche caso una certa dose di collusione con la criminalità organizzata - latitano. Anche perché alle aste su servizi (in teoria) regolati ma senza regolatore non possono partecipare. Sul fronte domestico si muovono invece sempre i soliti noti. F2I, il fondo di Vito Gamberale, le concessionarie autostradali private e l'Atlantia dei Benetton. Oltre alle municipalizzate come la Iren che lavorano a fare da catalizzatori dei processi di aggregazione su acqua, rifiuti o energia. «Da un paio d'anni però per noi è tutto più difficile - ammette in camera caritatis il numero uno di una di queste realtà - In primis perché è costoso indebitarci per acquisizioni. E anche le banche, pronte una volta a far quadrato e accompagnare in ottica di sistema-paese l'evoluzione delle municipalizzate, hanno stretto i cordoni della borsa». La crisi di liquidità Il modello virtuoso è la Rwe

tedesca, il gigante dell'elettricità nato federando le ex Spa pubbliche regionali. Tanti piccoli Davide diventati un grande Golia in grado di dire la sua sullo scacchiere elettrico europeo. Metterlo insieme però è un'altra cosa. Il capitalismo tricolore è fondato più sulle relazioni che sui quattrini. E oggi, senza liquidità, non va lontano. Gli istituti di credito non si possono più permettere di lasciare aperti i rubinetti della liquidità. Faticano a finanziarsi a tassi decenti e in un anno hanno visto sparire 77 miliardi di depositi esteri ritirati dai loro caveau. La mancata quotazione della Sea come il flop delle autostrade lombarde e i problemi di Torino sono figli di queste difficoltà. Per Linate e Malpensa - due bocconi appetibili - i pochi investitori istituzionali pronti a mettere mano al portafoglio pretendevano un forte sconto da un venditore costretto a far cassa in tempi brevi. Pedemontana, Serravalle & C. sono al palo perché nessuno ha voglia di imbarcarsi in un'avventura che richiede almeno 400 milioni di denaro fresco per ricapitalizzare le controllate. Mentre Torino non trova compratori per i suoi bus nonostante la valutazione di base sia assai più bassa dei valori effettivi a causa di una governance post-privatizzazione che nessuna azienda di livello internazionale può accettare. Problemi che vanno in replica come in un sequel cinematografico ad ogni tentativo di privatizzazione di una municipalizzata. Gli interventi necessari a pagare il conto più salato alla paralisi del processo sono l'Italia, i suoi conti e le prospettive di ripresa della sua economia. Tutti i piani straordinari per dare un colpo di scure al nostro debito pubblico fanno perno sull'alienazione del patrimonio immobiliare e delle Spa locali. La crisi dei debiti sovrani ha però messo ko i prezzi del mattone. E l'invendibilità di Sea & C. complica ulteriormente il quadro. Mal comune, vien da dire, mezzo gaudio. Pure Spagna e Grecia (specie Atene) hanno congelato i processi di privatizzazione per mancanza di acquirenti visto che i b i g i n t e r n a z i o n a l i snobbano ormai il sud dell'Europa per dirottare altrove i loro capitali. Che fare? «La prima cosa è rimettere mano alle regole e creare un quadro di riferimento certo - sostiene Stagnaro - nessuno partecipa a una partita senza arbitro e dove non esiste un regolamento». Non solo. In questo periodo di vacche magre - dice chi come la Kpmg ha fatto da advisor a molti dei processi avviati e mandati in porto nella galassia delle municipalizzate Spa - bisogna dare una mano a chi è pronto a scommettere. «Servono agevolazioni fiscali come la detassazione delle plusvalenze da fusione per agevolare le aggregazioni e premi per i Comuni più virtuosi». In qualche maniera ci aveva pensato già il governo Monti, ma le buone intenzioni sono rimaste al palo. Chiunque avrà le redini dell'Italia dopo le prossime elezioni, però, dovrà per forza riaprire il cantiere della privatizzazione delle società locali sperando che prima o poi la Sindrome della Sora Camilla diventi un (brutto) ricordo del passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Qui sopra, Vito Gamberale (1), amm. delegato di F2i, e Giovanni Castellucci (2), ad Atlantia Qui sopra, la torre di controllo dell'aeroporto lombardo. Esiste un potenziale conflitto d'interesse sulle determinazioni che il Comune di Milano prende per i suoi due aeroporti (il più lontano Malpensa e il più vicino Linate): se infatti decide di privilegiare su qualche aspetto l'uno danneggia inevitabilmente l'altro

Foto: Qui sopra, Peter Terium (1), ceo della tedesca Rwe, e Beniamino Gavio (2), a capo del gruppo Gavio Il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini (1) e Guido Podestà (2), presidente della Provincia di Milano LE AUTOSTRADE DEL NORD Nel grafico qui sotto, la mappa delle più importanti infrastrutture autostradali del Settentrione: Serravalle, Pedemontana e Tem. L'asta per la vendita della prima è andata deserta

Legge di Stabilità, il percorso minato dell'ultimo «treno»

Servono circa due miliardi per le modifiche su cui il governo si è impegnato Il calendario in Senato per ora non cambia Il relatore Pd Legnini: senza un'intesa politica non ne usciremo . . . Si cercano fondi per la cig, la sanità, i Comuni Accordo vicino sui fondi per le zone terremotate

BIANCA DI GIOVANNI

«Sicuramente si approverà prima di Natale». Il sottosegretario Gianfranco Polillo non vede ostacoli al varo rapido della legge di Stabilità. Ma a guardar bene il percorso è disseminato di insidie. Sono parecchie le partite lasciate aperte alla Camera per una successiva soluzione in Senato: dalla Tobin tax ai non autosufficienti, dall'Università alla sanità e ai Comuni, dagli esodati ai ricongiungimenti onerosi e gli ammortizzatori sociali in deroga. A queste si aggiungono quelle «ereditate» da altri decreti, come gli sgravi per i terremotati o le deroghe per le assunzioni nella pubblica amministrazione e il rinnovo dei contratti per i 240mila precari. Stando a una stima preliminare, servirebbero almeno altri due miliardi, di cui solo la metà sarebbe reperibile nei fondi già stanziati. ASSALTO In queste condizioni «o c'è un'intesa politica o non si va da nessuna parte», dichiara Giovanni Legnini, relatore del Pd. In effetti se la legge di bilancio diventerà l'unico treno su cui convogliare tutti i provvedimenti a rischio decadenza (milleproroghe, salva-infrazioni Ue, delega fiscale, salva-Ilva e magari Sviluppo se dovesse decadere), allora altro che assalto alla diligenza: sarà una valanga incontenibile. Lo sa bene il presidente della commissione Bilancio in Senato Antonio Azzollini, vero dominus dei provvedimenti economici del Pdl. «A c c e l e r a z i o n e ? P e r o r a a b b i a m o 1.500 emendamenti da illustrare e esaminare - risponde laconico - E il calendario non cambia: commissione convocata per martedì alle 11,30». Sembra di capire che se il governo cerca una sponda in parlamento almeno sulla legge di Bilancio, dovrà conquistarsela a suon di modifiche. «Per noi tra le priorità c'è la finanza delle amministrazioni locali - spiega Legnini - e il patto di stabilità interno. Il sistema degli enti territoriali ritiene non sostenibile il contributo loro richiesto: un miliardo per le Regioni, 500 milioni per quelle a statuto speciale e le Province autonome, , lo stesso per i Comuni e 200 milioni per le Province». Naturalmente rivedere questa materia richiede «uno sforzo notevole» sottolinea il senatore Pd. Ancora più drammatica sembra la situazione sul fronte della sanità, dove le Regioni lamentano un taglio di 26 miliardi negli ultimi 5 anni, che mette a rischio l'assistenza. L'altro capitolo molto urgente riguarda il fondo per la cassa integrazione in deroga, da rimpinguare assolutamente vista la crisi in corso. L'attuale dotazione è di circa 800 milioni, il Pd ha già preparato un emendamento per ulteriori 500, ma servirebbe più di un miliardo per essere in zona sicurezza. Intanto la ministra Elsa Fornero sta studiando un intervento per i cosiddetti ricongiungimenti onerosi (in sostanza, l'unificazione dei contributi previdenziali presso diversi enti), su cui al momento tuttavia mancano ancora le cifre. Poco costoso dovrebbe risultare invece l'intervento per arginare l'esodo dei precari dalla pubblica amministrazione, visto che i loro emolumenti sono già previsti nel conto economico. Inoltre il governo si è impegnato a rimpinguare il fondo per la non autosufficienza (che finanzia anche i malati di Sla) per circa 200 milioni. Nella legge di Stabilità dovrebbe trovare posto anche un nuovo intervento per le zone terremotate: oggi dovrebbe arrivare sul tavolo dei relatori il testo di un'intesa tra governo e Regione Emilia Romagna da trasferire in un emendamento. Nuovi fondi vanno reperiti anche per l'Università, visto che alla Camera per cancellare l'aumento di orario dei professori si è utilizzato il taglio al fondo di finanziamento ordinario degli atenei. Infine c'è la partita Tobin tax, in cui il Pd vuole inserire modifiche sostanziali. Prima di tutto si vuole allargare la platea anche agli intermediari stranieri, inoltre si punterebbe a diversificare le aliquote tra lo scambio di azioni e quello di derivati.

Foto: Una votazione a Montecitorio

Campobasso Il Comune mette all'asta quattro appartamenti sfitti o occupati abusivamente

Case popolari in vendita per fare cassa

Possono partecipare le famiglie che hanno i requisiti per ottenere un alloggio Erp
Massimo coppia

n CAMPOBASSO Il Comune di Campobasso vende i «gioielli di famiglia» per fare cassa. Dopo il fabbricato dell'ex mattatoio di via Garibaldi, 845 metri quadrati più 3.000 metri di terreno annesso, in vendita a 1 milione e mezzo di euro, dopo l'auditorium di corso Bucci, all' asta per 900.000 euro, dopo la farmacia di via Calabria, che sarà privatizzata, ora tocca agli appartamenti Erp, di Edilizia residenziale pubblica. Si parte con un primo nucleo di 4 alloggi sfitti o occupati non legittimamente, per proseguire via via col programma di alienazione del patrimonio pubblico, con l'obiettivo ridurre i costi di manutenzione a carico dell'ente. Case tutte situate nel quartiere di San Giovanni dei Gelsi, alla periferia della città. È situato in via Sardegna il primo appartamento in vendita, un secondo piano di 3 vani, per una superficie di 50 metri quadrati più balcone di 15 metri, all' asta per 54.000 euro. Stessa strada ma cifra più alta, 81.000 euro, per un appartamento di 72 metri quadrati, più ampio terrazzo di 65 metri quadrati, 5 vani al primo piano. Il prezzo è di 84.000 euro per un terzo appartamento di 66 metri quadrati, a un piano terra di via San Giovanni, ma in questo caso c'è anche il garage, che da solo vale 11.000 euro. Decisamente più alto il costo, 150.000 euro, per l'ultima casa in vendita del blocco Erp, 125 metri quadrati al quinto piano di via Sicilia, con cantina e posto auto coperto. Prezzi che, almeno per le metrature più piccole, sono inferiori alle quotazioni di mercato, che ha subito un calo tra il 10 e il 20% rispetto a un anno fa, perché si compra sempre meno, anche a causa della contrazione del numero dei mutui e l'Imu che fa paura. Ma chi può candidarsi ad acquistare una di queste case ora in vendita? Il Comune di Campobasso ha posto un paletto, per evitare il rischio della speculazione, ovvero che qualcuno compri a poco per poi rivendere a prezzo maggiorato. A partecipare possono essere solo i cittadini in possesso dei requisiti per ottenere una casa di edilizia residenziale pubblica, con reddito contenuto (massimo 24.000 euro per un nucleo di due persone) e particolari condizioni familiari. Le offerte potranno essere presentate entro il 26 febbraio. L'asta sarà aggiudicata due giorni dopo.

CREDITO L'analisi di Bain & Company

La banca del futuro sarà così: filiali leggere e tutto sul web

Spostando le operazioni su Internet, gli istituti risparmierebbero il 75% dei costi ora assorbito dagli sportelli e parte degli esuberanti sarebbe ricollocato. Il caso Citi RIDONDANZE Secondo alcuni analisti, il 30% dei dipendenti del settore è in eccesso

Gian Maria De Francesco

Tornare indietro non si può. L'attività bancaria in Europa e, soprattutto, in Italia ha evidenziato criticità che richiedono soluzioni drastiche. La «vecchia» filiale con casse, sportellisti e fila di clienti è destinata a riempire qualche pagina dell'album dei ricordi. Il futuro è rappresentato dalla digitalizzazione. L'immobilismo, infatti, rischia di aggravare la crisi. A ricordarlo è Bain & Company sottolineando che la percentuale di vendite effettuata nelle filiali entro il 2015 è destinata a scendere al 60% del totale (era il 90% nel 2000), mentre il restante 40% sarà appannaggio di Internet. Le visite di ogni singolo cliente allo sportello sono destinate a ridursi a una al mese (erano due nel 2000) entro il 2015, quando il 90% delle operazioni (come pagamenti, bonifici e acquisto di titoli) sarà realizzato online. Anzi, c'è di più, la società di consulenza ha elaborato un'analisi intitolata La sfida digitale nelle banche commerciali che disegna già la filiale del futuro. Negli Usa il 36% dei clienti con reddito sopra i 100mila dollari comunica con la banca via smartphone o tablet, il 70% degli utenti degli istituti si informa via Internet e l'unica professionalità irrinunciabile per il 72% di loro è il consulente finanziario. La soluzione è investire nello sviluppo delle piattaforme tecnologiche. Il modello è il «Project Rainbow» di Citigroup che ha investito 350 milioni di dollari per creare un sistema unificato che assembla tutte le informazioni di contatto della clientela (conto in banca, carte di credito, portafoglio titoli e interazioni sui social network). In questa nuova prospettiva le «antiche» filiali si trasformeranno in boutique dove concludere una transazione oppure ricevere maggiori informazioni sulle proposte che la banca ha inviato via Internet. Il cambiamento contiene in sé un risparmio notevole: il canale tradizionale oggi assorbe il 50% dei costi delle banche, mentre Internet ridurrebbe del 75% le spese. Si tratta di un'esigenza irrinunciabile per un settore colpito dalla crisi economica. Come ha evidenziato R&S Mediobanca, infatti, nel 2012 i profitti dei 20 principali istituti di credito europei sono diminuiti in media del 30% su base annua. Le ragioni sono note: i ricavi da interessi sono in costante flessione (-3,4%) a causa del taglio dei tassi della Bce. La recessione ha frenato la vendita di prodotti (mutui, finanziamenti, fondi, ecc.) facendola sprofondare del 15% circa. Il modello ad alta intensità di lavoro (incidenza del 60% dei costi sui ricavi) non è più sostenibile, come ha ricordato il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco. Le banche italiane, per cui si stimano altri 35mila esuberanti su una popolazione complessiva di 330mila dipendenti, potrebbero ridurre ancora il personale? La risposta non è necessariamente affermativa. Occorre tuttavia ricordare che alcuni analisti ritengono ridondante il 30% della forza lavoro e che Ennio Doris, presidente di Banca Mediolanum (istituto che nel 2012 ha ottenuto risultati record), ha recentemente ribadito che «in Italia 56 sportelli ogni 100mila abitanti sono troppi e un sistema efficiente potrebbe fare le stesse cose con 160mila dipendenti». Esternalizzare gli esuberanti in una società terza, infatti, comporta due rischi: i dipendenti non accettano di abbandonare il favorevole contratto bancario e, in molti casi (ultimo quello di Mps), il sindacato chiede il «paracadute», cioè la riassunzione in banca nel caso la nuova proprietà voglia ridurre il personale. Un buon compromesso potrebbe essere invece lo spostamento degli esuberanti (previa formazione interna) verso altre operazioni che in alcuni casi sono appaltate all'esterno, come l'elaborazione delle pratiche di credito. 34mila In Italia ci sono circa 34mila sportelli bancari. Secondo alcune stime un terzo sarebbe in eccesso 50% La metà dei costi bancari è oggi assorbita dalle spese necessarie per il mantenimento delle filiali

Foto: IN GUARDIA Il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco [Ansa]

Franco Bernabè Presidente esecutivo Telecom Italia «Il progetto è prima di tutto industriale. Sulla fibra ottica andiamo avanti. Se si farà la società, l'arrivo di Cassa Depositi accelererà gli investimenti»

«Rete Telecom, scorporo solo con forti incentivi»

«FONDAMENTALI LE NUOVE REGOLE UE ANCHE INTERNET DEVE CAMBIARE: NON PUÒ ESSERE SENZA LIMITI» «PRIVACY, SICUREZZA, DIRITTO D'AUTORE SERVONO NORME PROPRIO PER ASSICURARE LA LIBERTÀ DI TUTTI»

Barbara Corrao

ROMA È una questione di regole. Da quelle dipenderà lo scorporo della rete di accesso di Telecom Italia. «Si farà se ci sono significativi vantaggi regolamentari. Deve esserci un incentivo forte sia per la società che nascerà che per quella che resta. Se invece tutto rimane come è oggi, allora viene meno il presupposto essenziale». Franco Bernabè chiede «un contesto» che crei le condizioni giuste per spingere la corazzata Telecom, di cui è presidente esecutivo, verso un passo strategico e per certi versi epocale, dopo aver ricevuto giovedì dal consiglio d'amministrazione il mandato a trattare con la Cassa depositi e prestiti (Cdp) di Franco Bassanini. Un tema che si intreccia con quello del futuro di Internet, a cui ha dedicato un libro (Libertà vigilata, Editori Laterza, nella foto), che presenterà proprio oggi a Roma. Anche qui, chiede un sistema di regole per i nuovi monopoli Over-the-top, da Google a Facebook, a Amazon e Apple, perché Internet «è uno strumento fantastico, utile all'umanità, ma non può essere una prateria sconfinata dove scorrazzare senza limiti né responsabilità come nel Far West». Cosa vi ha spinto a esplorare la via dello spin off e della trattativa con Cdp? «Il motivo per cui guardiamo al progetto è prima di tutto industriale. Una rete scorporata o attraverso un rafforzamento della divisione Open Access o attraverso la costituzione di una nuova società, consente di ottenere una perfetta parità di condizioni tra le divisioni commerciali di Telecom e i concorrenti. Questo passo però non è richiesto dalla regolamentazione europea. Se lo facciamo dobbiamo verificare quali sono i vantaggi che si possono ottenere per la collettività e per l'azienda». A quali condizioni siete pronti a fare partire il progetto? «La condizione prima e più importante, è capire quale sarà il quadro regolatorio: se fosse sfavorevole o non sufficientemente incentivato, tutto diventa inutile». Questo, però, non è nella disponibilità negoziale di Cdp. «È nelle mani, intanto, dell'eurocommissaria Neelie Kroes, dell'Autorità per le Comunicazioni. Le nuove raccomandazioni europee dovrebbero arrivare nelle prossime settimane e se abbiamo preso in considerazione la possibilità di uno scorporo della rete è proprio perché abbiamo la speranza che il nuovo quadro regolatorio sia sufficientemente incentivante». I tempi? Da come ne parla sembrerebbero abbastanza lunghi. «La rete è fortemente intrecciata con il tessuto connettivo dell'azienda. Openreach in Inghilterra ha richiesto 4 anni per essere realizzato. Riguardo alla Cdp, abbiamo appena avuto dal consiglio il mandato ad approfondire e verificare la disponibilità su un progetto che, però, è ancora da costruire. Non abbiamo più l'urgenza del debito: a fine anno scenderemo verso la soglia dei 27,5 miliardi. L'ingresso di nuovi soci in una società della rete richiede prima di tutto la condivisione di un piano industriale. Certamente potrà contribuire ad una accelerazione nello sviluppo della nuova rete che comunque stiamo realizzando. Proprio in questi giorni abbiamo lanciato l'offerta in fibra ultraveloce a Roma, Torino e Napoli. Entro il 2014 saremo in grado di connettere 100 città». L'ipotesi di una regolamentazione Rab, come quella riservata a Terna e Snam, è stata fatta proprio in questi giorni. Come la valuta? «Positivamente, perché rende stabili i ricavi nel lungo periodo mentre il sistema attuale si presta a maggiori incertezze. Tuttavia, è riservato alle utility regolate». «Gli Over-the-Top, scrive nel suo libro, stanno ricreando il mondo chiuso dei monopoli di rete che l'Interne delle origini aveva inteso superare». Anche qui, dunque, servono nuove regole? «È proprio dall'assenza di vincoli che questo mondo trae il suo dinamismo e la crescita esplosiva. Ma se diventa uno strumento universale per l'umanità, allora devono esserci delle regole». Google e Facebook si oppongono. La rete deve restare libera, dicono, altrimenti si rischia la censura che piacerebbe a tanti Paesi. È così? «Ma no, Cina, Russia e Iran, se vogliono, hanno già ora tutti gli strumenti per intervenire e oscurare ciò che vogliono. Le regole a cui penso non sono queste: sicurezza, privacy, diritto d'autore, di questo stiamo parlando. La libertà di stampa è tutelata dalla presenza di regole non dalla loro assenza». Un tempo il monopolio era degli

operatori di telecomunicazione. Un pizzico di nostalgia? «Noi non chiediamo agli Over-the-Top di pagare per usare le nostre reti. Il problema sono i vincoli che a noi vengono imposti e a loro no. Spendiamo centinaia di milioni in sistemi, strutture, personale per garantire la sicurezza e la privacy. Loro invece possono raccogliere informazioni riservate, conoscere chi sei, cosa preferisci e rivendersi queste preziose informazioni. Quando su Facebook clicchi su «Mi piace» sei inconsapevole di mettere a nudo preferenze che vengono prese, vendute, senza che tu sappia a chi vanno. È inaccettabile. In sintesi, noi siamo troppo regolati, loro troppo poco grazie anche a una stupefacente capacità di lobby nei confronti dell'amministrazione Usa». I database con pacchetti di profili Facebook sono stati venduti per il porta a porta nell'ultima campagna presidenziale negli Stati Uniti. Qui sarebbe possibile? «Assolutamente no ed è giusto che sia così. Le politiche di privacy di questi colossi sono anche peggiorate dal punto di vista degli utilizzatori e questo pone potenziali problemi di controllo democratico. Cosa accadrebbe se qualcuno volesse utilizzare le informazioni in chiave autoritaria?». Bastano regole nazionali o anche europee? «Il problema è mondiale e la contrapposizione è tra gli Usa e tutti gli altri. D'altra parte, gli Over-the-Top pagano poche tasse e non fanno investimenti nei paesi in cui operano, creano poca occupazione e non si preoccupano della proprietà intellettuale. È stupefacente l'opposizione totale all'imposizione di regole in questo mondo virtuale. Ma se ne parli sembri uno che vuole limitare la libertà. Gli stessi politici che dovrebbero tutelare, attraverso le leggi, i cittadini dagli abusi, spesso sono distratti e sembrano impegnati in una gara giovanilistica ad ignorare il problema». Barbara Corrao

Stabilità, sviluppo, Ilva: corsa contro il tempo per il sì

LE MISURE GARANTITA L'APPROVAZIONE DELLA MANOVRA E DEL PROVVEDIMENTO PER L'IMPIANTO DI TARANTO POCHE SPERANZE PER DELEGA FISCALE E PAREGGIO DI BILANCIO STOP ALLA LEGGE SUL BIOTESTAMENTO

Michele Di Branco

ROMA Non è solo la sorte del decreto sul riordino delle province a preoccupare il governo. L'accelerazione della crisi, rischia di mandare all'aria alcuni provvedimenti chiave di questo scorcio di legislatura. Le uniche certezze, in queste ore, appaio la Legge di stabilità e il decreto sull'Ilva («Siamo una forza responsabile e garantiremo la loro approvazione perché si tratta di due punti chiave», ha chiarito il segretario del Pdl, Angelino Alfano). Ma per il resto, è tutto in alto mare. Se non addirittura già affondato. E' il caso della delega fiscale. Un provvedimento che era stato sollecitato dal Fondo monetario e che era stato indicato tra le priorità dall'esecutivo tecnico. Il disegno di legge è da pochi giorni approdato in commissione al Senato, dove, tra l'altro, ha già incontrato un'ottantina di possibili modifiche. La conversione in legge da realizzare entro 60 giorni, dicono fonti politiche, è ormai da escludere. Saltano così, con disappunto di Confindustria e di Rete imprese, alcune novità molto attese come il riordino dell'imposta sul reddito d'impresa e la riforma del catasto che puntava a rendere più equa la base imponibile sulla quale si paga l'Imu. Senza dimenticare che nel provvedimento erano contenute diverse norme anti erosione che si proponevano di dare impulso alla lotta all'evasione fiscale. I CONTI PUBBLICI La legge di Stabilità, come detto, non corre alcun pericolo. Si trova in commissione Bilancio al Senato e potrebbe essere votata in aula entro la fine di questa settimana per arrivare in terza lettura a Montecitorio. Nessuno, negli ambienti parlamentari, nutre dubbi sul fatto che avrà il via libera entro fine dicembre («avrà disco verde entro Natale» pronostica il sottosegretario all'Economia, Polillo). L'unico incaglio potrebbe essere rappresentato dai 1500 emendamenti presentati. Ma è probabile che le forze che in questi 13 mesi hanno sostenuto il governo trovino un accordo per dare una sforbiciata a questo volume di carte evitando al Paese l'esercizio provvisorio di bilancio. Nella Legge di stabilità, dove troverà posto il decreto per l'Ilva (ha garantito il relatore del Pdl al provvedimento, Paolo Tancredi), dovrebbe essere inserito anche il decreto milleproroghe, vale a dire il contenitore che contiene la norma salva-precari della pubblica amministrazione. Sempre nel milleproroghe, è previsto il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali, il trasferimento dell'Imu ai Comuni, le norme sulla tobin tax, quelle sulle cartelle pazze e i finanziamenti per le regioni terremotate dell' Emilia. E' possibile che la Legge di stabilità possa accogliere anche il decreto salva-infrazioni, approvato dal governo pochi giorni fa per non incorrere in multe dall'Unione europea. In quel decreto, ha ricordato ieri il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, c'è la soluzione del problema dei rifiuti nel Lazio. «Vorrei fosse chiaro a tutti - ha avvertito Clini - che questa questione deve essere considerata una responsabilità bipartizan». Domani alla camera comincia anche l'esame del dl Sviluppo che il Senato ha appena licenziato. In questo caso le certezze vacillano. La scadenza è fissata per il 18 dicembre prossimo e dunque il tempo stringe: un eventuale cancellazione del progetto finirebbe per bruciare alcune norme come quelle per favorire le start up innovative e le imprese che operano nel rispetto della sostenibilità ambientale. L'ostilità del fronte berlusconiano per il ministro delle Infrastrutture, Corrado Passera, rende strettissimi i margini per l'ok definitivo. In bilico c'è anche il decreto sul pareggio di bilancio da inserire in Costituzione. Su questo provvedimento, in aula alla camera da martedì, c'era un accordo tra l'allora maggioranza e l'opposizione per l'approvazione. Il via libera torna in forse, anche se fonti del Pd si dicono convinte che arriverà disco verde. Finisce invece il suo percorso al Senato il ddl sul biotestamento. Dopo il sì di Palazzo Madama e le modifiche della Camera, il testo è bloccato in commissione Sanità del Senato da un anno. Stop anche per il cosiddetto ddl Fazio-Balduzzi, con le norme per la sperimentazione clinica e la riforma degli ordini professionali. Michele Di Branco

Stabilità

Via libera a detrazioni e calo dell'Irap L'approvazione della legge di Stabilità (la vecchia Finanziaria) è fuori discussione. Nella legge dovrebbe confluire anche, sotto forma di emendamento, il provvedimento per l'impianto siderurgico dell'Ilva di Taranto. Nella legge di stabilità, tramontata la riduzione Irpef sui primi 2 scaglioni, arrivano maggiori detrazioni per i figli e il calo della parte dell'Irap che pesa sul costo del lavoro a partire dal 2014.

Sviluppo

Meno tasse per chi investe nelle start up Il decreto, dopo il via libera del Senato, deve essere approvato entro il 18 dicembre anche dalla Camera. Molte le norme previste. Tra queste c'è la proroga di 5 anni per le concessioni delle spiagge in scadenza nel 2015, le detrazioni Irpef (19%) per investimenti in start up, il credito di imposta Ires-Irap per le infrastrutture, le agevolazioni fiscali per le imprese che investono in città del Sud; nuove norme sulle Rc Auto.

Fisco

In fumo la riforma del catasto La delega fiscale era tra le priorità dell'esecutivo tecnico: il disegno di legge si trova in commissione al Senato e la sua conversione in legge entro 60 giorni appare quasi impossibile. Saltano molti provvedimenti sollecitati dal mondo industriale come il riordino dell'imposta sul reddito d'impresa e la riforma delle rendite catastali oltre ad alcune norme anti erosione per dare più forza alla lotta all'evasione fiscale.

Milleproroghe

Rinnovo di 7 mesi per i precari pubblici Il classico decreto di fine anno, il milleproroghe, dovrebbe essere inserito nella legge di Stabilità. Sarà questo lo strumento legislativo anche per risolvere il problema dei precari della pubblica amministrazione con contratti in scadenza a fine 2012: arriverà la proroga di 7 mesi. I precari nel pubblico sono 260.000. Tra le norme che necessitano di un rinvio c'è anche il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga.

Foto: L'aula della Camera

Il governo pronto allo scudo se lo spread vola oltre 450 punti

L'esecutivo, prima di dimettersi, potrebbe chiedere alla Bce di acquistare titoli di Stato. Attesa per la riapertura delle Borse e l'approvazione della legge di stabilità LO SCENARIO

Barbara Corrao

ROMA Non si può ancora parlare di allerta, ma di monitoraggio sì. Come reagiranno le piazze finanziarie, stamane alla loro riapertura, dopo aver appreso che il Pdl ha staccato la spina al governo Monti e che il premier ha deciso di dimettersi subito dopo l'approvazione della legge di stabilità? Se lo chiedono in molti, dentro e fuori dall'Italia. Ecco perché l'andamento del differenziale tra i Btp e i Bund decennali, sarà tenuto sotto stretta osservazione nei prossimi giorni. Decisiva sarà proprio questa prima settimana: se si vedrà che lo spread tende rapidamente a salire verso quota 450-470 punti base, allora Mario Monti potrebbe decidere di far scattare la richiesta di aiuti all'Esm (European stability mechanism) e chiedere alla Bce di intervenire con lo scudo anti spread, attivando l'acquisto di titoli di Stato. L'ipotesi è circolata in queste ore negli ambienti finanziari e nonostante si tratti di un'operazione particolarmente complessa e lunga, sarebbe concretamente sul tavolo. A spingere in questa direzione è il timore che i mercati possano reagire nel modo peggiore alle novità politiche italiane, preoccupati dalla situazione di instabilità innescata dalla decisione del Pdl; ma anche incerti e in qualche misura diffidenti riguardo al ritorno in campo in prima persona di Silvio Berlusconi nella competizione elettorale. Lo dimostrano le dichiarazioni di Klaus Regling, numero uno del fondo salva-Stati Efsf: «I mercati avevano onorato le riforme finora, ma hanno reagito in modo inquieto agli sviluppi della scorsa settimana. Per il paese e per la Ue è importante che l'Italia vada avanti con le riforme». Saranno dunque decisivi questi ultimi giorni della legislatura durante i quali il presidente del consiglio conta di ottenere l'approvazione della legge di stabilità. Se in questo arco di tempo lo spread tornasse su picchi preoccupanti, non resterebbe che ricorrere allo scudo europeo per mettere al riparo l'Italia dalla speculazione in attesa del nuovo governo. Sarebbe questo l'ultimo atto prima delle dimissioni. Non è detto che si renderà necessario un passo così impegnativo. Ma il balzo dello spread a fino a 330 punti venerdì è un segnale. E la volontà di palazzo Chigi sarebbe di scongiurare in ogni modo un ritorno a quota 574 che vanificherebbe gli sforzi e i sacrifici dell'ultimo anno. Barbara Corrao

La scheda La Bce è pronta ma a «strette condizioni», ha ricordato il suo presidente Mario Draghi giovedì: per attivare lo scudo anti-spread, un paese deve presentare una richiesta formale di aiuti al Meccanismo Europeo di Stabilità - il Fondo salva-Stati permanente Esm - e firmare un memorandum di intesa con la Troika su tagli di bilancio e riforme economiche. Solo allora la Bce deciderà autonomamente se comprare titoli a breve scadenza (fino a tre anni) per abbassare gli spread sui mercati secondari. Lo scudo è completato dagli interventi del Fondo Esm, che dovrebbe acquistare obbligazioni direttamente nelle aste dei governi.

Il quesito

La crisi immobiliare e i nuovi contratti

PIER PAOLO BOSSO

È un periodo non facile per il mercato immobiliare: per proprietari, per costruttori, per chi vuole vendere, per chi vuole acquistare, per gli intermediari immobiliari, per le banche che devono erogare i mutui. Le vendite sono in calo e, salvo rare eccezioni, anche i prezzi. Vi concorrono più fattori: la crisi economica che abbassa o rende incerti i redditi, la difficoltà di prevedere gli scenari futuri, il fortissimo peso fiscale sugli immobili (salito alle stelle con l'Imu), le rigide condizioni ormai poste dalle banche per concedere i mutui. Chi non riesce ad anticipare con risorse proprie (almeno) un 25% di anticipo sul prezzo dell'immobile, difficilmente riesce ad ottenere un mutuo per poter acquistare. Sono un ricordo i mutui al 100 % del valore di acquisto (a volte anche di più, in modo da ricomprendervi spese notarili e oneri fiscali); vi è chi sostiene che quelle prassi, basate sul certo e costante aumento dei prezzi immobiliari sia stata una bella spinta alla crisi. Come sempre, nei momenti di crisi, la fantasia stimola gli operatori (soprattutto costruttori ed agenzie immobiliari) a ricercare e proporre nuove soluzioni a cui ognuno ritiene di dare la definizione che ritiene più corretta: abbondano espressioni come "rent to buy", affitto con riscatto, affitto con opzione di acquisto, locazione con patto di futura vendita, preliminare di compravendita con anticipata immissione nel possesso, etc.. Il denominatore comune è il fatto che vi è un soggetto interessato all'acquisto dell'immobile (prendendone subito possesso) che, però, non ha la disponibilità di denaro sufficiente per comprare, neppure di quella parte di prezzo da anticipare di tasca propria per poter ricevere dalle banche un mutuo per il resto del prezzo. Dall'altra parte vi è un soggetto interessato a vendere e incassare subito somme di denaro come acconto prezzo, anche con versamenti mensili di qualche anno, anche imputandoli parte in acconto prezzo della futura (ed auspicata) vendita e parte a canone di una temporanea locazione. Verranno esaminate le singole tipologie; chiunque intenda avvicinarsi a questi contratti si faccia assistere da professionisti.

Intervista

"L'Unione bancaria si farà E la Bce resterà indipendente"

Barnier tranquillizza i tedeschi ma avverte: Francoforte avrà potere su tutti gli istituti REQUISITI DI CAPITALE
«Abbiamo due riunioni in settimana, dovremmo chiudere entro l'anno»

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Se abbiamo una vera volontà politica di farcela, ce la faremo». Michel Barnier semina raro ottimismo in vista della settimana che potrebbe cambiare l'Europa. Fra mercoledì e venerdì, l'Ue deve fra l'altro chiudere la difficile intesa sulla supervisione creditizia unica affidata alla Bce, prima passo per una vera Unione bancaria. «C'è ogni elemento per arrivare a un accordo sui casi aperti - assicura il francese, commissario Ue per i mercati finanziari -: sul ruolo dei paesi extraeuro nella supervisione, sulla differenziazione dei compiti fra vigilanza e politica monetaria in seno alla Banca centrale, sulla funzione regolatrice dell'agenzia europea Eba. Volendo, si fa. E a Ventisette». Cosa glielo fa credere? «Se i ministri dell'Economia hanno deciso di riunirsi eccezionalmente mercoledì è perché intendono arrivare a una intesa prima del Consiglio Ue di giovedì. Noi stiamo tutti lavorando in questa prospettiva». Perché si è deciso di rinviare, martedì scorso? «L'Ecofin avanzava su punti importanti, come il ruolo di chi non è membro dell'Eurozona e partecipa alla supervisione che è fatta dall'Eurozona, e delicate contese sulle competenze Bce e Eba. Eppure ha visto che un accordo esigeva altro tempo». B e r l i n o punta i piedi. Vuole una muraglia cinese fra vigilanza e politica monetaria. Come mediare? «Non è una preoccupazione nuova e non è solo tedesca. Comprendo l'esigenza di conservare l'indipendenza della politica monetaria. Ciò non toglie che gli stati abbiano deciso di affidarsi all'art. 127/6 del Trattato, responsabilizzando la Bce per la supervisione comune. Sono due elementi che dobbiamo combinare». In che modo? «Grazie a Draghi abbiamo fatto un passo avanti. Ha proposto che l'eventuale istanza d'appello per una decisione del board di supervisione non sia delegata all'attuale consiglio dei governatori, bensì una riunione speciale, ad hoc, del consiglio dei governatori allargato ai rappresentanti dei paesi che non sono nell'Eurozona ma partecipano alla supervisione. E' una proposta importante. Mostra che sono due sistemi diversi». Un altro problema tedesco è il campo di azione. Fino dove può arrivare l'intervento diretto della Bce? «Non sono entusiasta della proposta di introdurre soglie dimensionali, ma posso accettarle per differenziare le banche. Vedremo a quale livello. C'è però un'altra questione. Ritengo importante che, nell'attimo in cui la Bce avrà la responsabilità legale della supervisione unica, possa in qualunque momento chiamare in causa una banca qualsiasi, indipendente dalla soglia. Schaeuble ha detto in pubblico d'essere d'accordo». Vero che solo le banche che sono sotto la diretta supervisione della Bce potranno essere ricapitalizzate dal fondo Esm? «E' un elemento sul tavolo. Certo che se sei sotto il controllo diretto della Bce ne derivano conseguenze evidenti». L'ultima tabella di marcia promette il quadro legale in marzo e il decollo entro il primo gennaio 2014. Pagheremo un prezzo per avere detto che volevamo tutto entro il 2013? «Non abbiamo perduto tempo. Si è deciso a giugno, la proposta è arrivata in settembre. Il quadro politico sarà definito la prossima settimana. Si va a inizio del 2013 perché serve una decisione del parlamento e la prima sessione utile è a gennaio. Nell'istante in cui il testo sarà votato, la Bce avrà pieni poteri di avocare i casi». Berlino è preoccupata per la solidarietà fra i fondi di garanzia di deposito e quelli di risoluzione. Come la vede? «La priorità è creare fondi nazionali di risoluzione e fondi di garanzia. Subito. Nel 2013. Poi vedremo come integrali». La nuova proposta per i requisiti di capitale Ue, la Crd4, è in dirittura d'arrivo. Chiuderete entro l'anno? «Abbiamo due riunioni con gli Stati e il parlamento questa settimana. Dovremmo farcela». Le banche sono preoccupate. La riforma costa e c'è la crisi. «Forse alcuni hanno la memoria corta, ma io no. La crisi dura da quattro anni. E' venuta dal settore bancario americano passando per l'europeo. Ha ucciso la crescita. Ha aggravato la crisi del debito sovrano. E' figlia di comportamenti irresponsabili o scandalosi, di bonus ingiustificati, prodotti inaccettabili. Bisogna trarne le conseguenze, no?». Il problema è se l'America non si mette in linea con le regole di Basilea III. Non lo faranno da gennaio come previsto. «Ho scritto al presidente della Fed, Bernanke, per conoscere la sua posizione. Aspettiamo. Sinora le

autorità Usa hanno sempre manifestano la volontà di seguirci su questa strada. Non ho motivo di dubitare della loro volontà». Le frasi Il vertice C'è ogni elemento per arrivare all'accordo mercoledì e giovedì Volendo, si fa E si fa a ventisette Ricapitalizzazione Il ruolo dell'Esm è sul tavolo. Se sei sotto il controllo della Bce ne derivano conseguenze ovvie La posizione tedesca Le soglie dimensionali non mi entusiasmano Posso accettarle per differenziare le banche

Foto: Il francese Michel Barnier è commissario dell'Ue per i mercati finanziari

LA CRISI GOVERNO AL CAPOLINEA

La mossa di Monti alla prova dei mercati

Il presidente Napolitano: "Vediamo cosa faranno...". E per la data del voto due ipotesi: 17 o 24 febbraio
All'estero le dimissioni annunciate dal premier hanno colto tutti di sorpresa
UGO MAGRI ROMA

Un anno dopo, torna l'incognita dei mercati: come reagiranno alla crisi politica? Le dimissioni annunciate avranno un impatto sui nostri portafogli? Monti spiega (al «Corsera») che il suo addio è stato dato sabato, proprio considerando che le Borse erano chiuse: da parte sua è stato, fa intendere il premier, un atto di cautela. Però stamane le piazze finanziarie riaprono, come del resto tutti i lunedì. Nessuno se la sente di escludere con il conto il suo spread, che venerdì aveva chiuso serenamente a 324 punti. La speculazione si era quasi scordata di noi, eravamo rintanati dentro un cono d'ombra nonostante le scadenze elettorali in vista. L'ordinato cammino verso le urne, immaginato da Napolitano per il 10 marzo, serviva proprio a rassicurare il mondo che avremmo avuto una transizione senza scossoni... Invece gli ultimi eventi hanno drammatizzato lo scontro e riaperto su di noi i riflettori. C'è un fondo di autolesionismo. Ma pure di equivoco. All'estero in tanti erano convinti che Monti sarebbe rimasto per chissà quanto ancora al capezzale del Belpaese. Il ministro finlandese Stubbe, ad esempio, ieri twittava la sua «preoccupazione» per l'epilogo del governo, auspicando «una soluzione». Fabius, ministro degli Esteri della Francia, sempre ieri lodava fuori dagli schemi il Prof per i risultati raggiunti. L'eventualità che nasca un governo Bersani-Vendola non viene al momento considerata un toccasana. Il rifondazionista Ferrero accusa: «La grande finanza amica di Monti metterà il suo peso sul piatto della bilancia», come se il temuto picco dello spread fosse un piano ordito dal Fodria (Forze Oscure della Reazione in Agguato). Shulz, presidente del Parlamento europeo, addita viceversa il pericolo in Berlusconi, memore forse degli insulti che Silvio gli aveva rivolto in passato, anche qui sopravvalutando le reali chance del Cavaliere. Gli risponde indirettamente Fini: «Non ci sono le condizioni perché Berlusconi rinvinca, e questo è l'elemento che nonostante tutto tranquillizzerà i mercati». Nel frattempo, però, i «trader» di Hong Kong o della City, cui non dispiacerebbe arricchirsi a spese nostre, cercheranno stamane di far leva sulla fine prematura del governo, per quanto in concreto non sarebbe sopravvissuto a lungo (al massimo un altro paio di settimane, tenta di minimizzare il segretario Pdl Alfano). Adesso la sola speranza, secondo il sottosegretario all'Economia Polillo, è che gli operatori più avveduti «abbiano già un po' scontato» le nostre incertezze politiche, dunque non vi sia alcun vero «crollo» sui mercati, al massimo qualche fisiologica oscillazione. Interpellato a margine del concerto natalizio su Colle, il Presidente della Repubblica è rimasto prudentemente sulle sue, le Borse «vedremo cosa faranno» ha sospeso il giudizio aggiungendo: «Parlerò tra otto giorni alla cerimonia di saluti con le alte cariche dello Stato, e lì farò le mie valutazioni»: un antipasto del discorso televisivo nella notte di San Silvestro, da molti temuto come un «dies irae». Di sicuro, l'agenda del fine legislatura va completamente riscritta, annota l'alfaniano Cicchitto. Monti ha detto che si dimetterà un attimo dopo l'approvazione della legge di stabilità. Anna Finocchiaro, capogruppo Pd in Senato, è convinta che entro il 20 al massimo il Senato sbrigherà la faccenda. Monti anticiperà la sua conferenza stampa di fine anno al 21 dicembre. La Camera metterà gli ultimi timbri, probabilmente, il 23. Insomma, entro la Vigilia di Natale il premier avrà preso congedo, restando a Palazzo Chigi solo per l'ordinaria amministrazione. Lo scioglimento delle Camere non dovrebbe a quel punto tardare. Secondo Fini le urne potrebbero essere convocate, teoricamente, già il 10 febbraio. Più probabile però che si voti la prima o la seconda domenica successiva. Martedì prossimo, Consiglio dei ministri per scegliere che cosa approvare in extremis dei molti provvedimenti in sospeso: Ilva, attuazione dell'articolo 81, Province... È l'ultimo convoglio, e ci sarà posto per pochi.

Hanno detto*Il capo dello Stato*

Parlerò tra otto giorni alla cerimonia di saluti e lì farò le mie valutazioni Giorgio Napolitano

In Francia

Per la decisione di rassegnare le dimissioni il governo Monti merita rispetto L.. Fabius, ministro esteri

In Finlandia

Dimissioni preoccupanti Monti è uno dei migliori leader europei che abbiamo A. Stubb, ministro affari europei

Il presidente della Camera

È prevedibile che si voti a febbraio può essere anche il 10 Gianfranco Fini

Diario dell'ultimo anno

Il giuramento Mario Monti ottiene l'incarico di formare il governo il 13 novembre 2011. Tre giorni dopo giura davanti a Napolitano e il 17 incassa la fiducia in Senato con 281 «sì»

LE PROSSIME SCADENZE

MARTEDÌ DICEMBRE

Il governo prepara il rush finale Domani Monti riunirà il consiglio dei ministri: non c'è ancora una convocazione ufficiale ma ieri è stato il ministro Clini a preannunciare l'appuntamento. «Durante il consiglio di martedì esamineremo la situazione» ha spiegato il responsabile dell'Ambiente. Per il presidente del Consiglio si tratta di fare il punto della situazione e fare in modo di mandare in porto quanti più leggi, decreti e provvedimenti possibili, dalla legge di stabilità al pareggio di bilancio, dal decreto Sviluppo a quello per l'Ilva.

DOMENICA DICEMBRE

Approvato il bilancio si sciolgono le Camere Lo scioglimento delle Camere, dovrebbe arrivare pochi giorni prima di Natale, il 22 o il 23 dicembre al più tardi, una volta assolti gli ultimi obblighi inderogabili, ovvero l'approvazione della legge di stabilità (oltre a quella sul pareggio di bilancio). Il testo in un primo momento doveva approdare in Senato il 18, basterebbe anticipare i lavori a lunedì 17, evitando di perdere tempo e selezionando pochi emendamenti da inserire, per consentire alla Camera di dare l'ok definitivo entro la settimana.

VENERDÌ GENNAIO

Di corsa a presentare i simboli e le liste Le camere devono essere sciolte tra 45 e 70 giorni prima del giorno delle elezioni: in media negli ultimi anni tra le due date sono trascorsi circa 60 giorni. Da fine dicembre si può così arrivare a metà-fine febbraio. Circa 40 giorni prima di questa scadenza però i partiti devono presentare le liste elettorali: dovranno perciò correre perché il termine cade circa a metà gennaio. I simboli poi vanno presentati 10 giorni prima. Tempi strettissimi che possono anche far pensare ad uno slittamento del voto anche al 24 febbraio.

DOMENICA FEBBRAIO

Se non ci sono intoppi l'Italia va alle urne Se tutto il percorso ipotizzato in questi giorni, dall'approvazione della legge di stabilità allo scioglimento delle camere prima di Natale, sino all'espletamento di tutte le procedure elettorali, fosse senza incidenti gli italiani potrebbero essere chiamati alle urne il 17 febbraio. Difficile anticipare al 10, tanto più che è Carnevale, possibile slittare al 24. Il Lazio, per ora, vota per la Regione il 3-4 febbraio. A primavera ci sono poi le amministrative, a cominciare da Roma capitale. Scadenza che rilancia l'idea di un possibile election day.

Foto: Il presidente della Repubblica Napolitano con il premier Monti

LETTERE, COMMENTI & IDEE

I BENI CULTURALI SENZA UNA POLITICA

SALVATORE SETTIS

Finalmente rivelati i progetti del ministro Lorenzo Ornaghi. Rispondendo con solo nove mesi di ritardo a una lettera firmata da oltre cento direttori di musei, archivi, biblioteche che lamentavano lo stato deplorabile dei beni culturali e il nessun riconoscimento dei loro meriti e del loro lavoro, il ministro ha parlato chiaro (Corriere della sera, 8 dicembre): bando alle ciance, la vera priorità del nostro tempo è «evitare a ogni costo il diffondersi della peste dell'invidia e delle gelosie sociali», che porterebbero a «un incattivimento della società italiana più pericoloso dello spread, più nefasto di ogni immaginabile stallo dei partiti o del sistema rappresentativo-elettivo». Ecco dunque l'agenda Ornaghi: la pace sociale si raggiunge rinunciando a invidie e gelosie, ognuno si accontenti del suo stato, zitti e mosca. Quanto al suo dicastero, pro bono pacis sarà meglio non rispondere nemmeno al direttore degli Uffizi, anzi bastonarlo se si accorge che il suo stipendio è un decimo di quello dei suoi colleghi americani e un ventesimo di quello di un deputato (italiano) che vende il voto al miglior offerente. No all'invidia sociale, viva l'armonia. È un modello che si può estendere: per esempio, guai ai disoccupati che vorrebbero lavorare, sono solo degli invidiosi. Vergogna se un malato che non può curarsi per i tagli alla sanità dice che chi può permettersi un'assicurazione godrà di miglior salute.

Vituperio su alunni, insegnanti e genitori che vorrebbero una scuola pubblica funzionante, e osano ricordare che secondo la Costituzione (art. 33) scuole e università private, compresa la Cattolica di cui Ornaghi è stato rettore fino a un mese fa, hanno piena libertà ma «senza oneri per lo Stato». Tutta invidia. Qualcuno si permette di ipotizzare «una società in cui tutti i meriti ottengano il loro giusto compenso»? Ma è una «critica sprovvista di un realistico contributo costruttivo», anzi «un malvezzo».

Questi «incattivimenti» meglio eliminarli alla radice, pax vobiscum.

E perché non affrontare gli altri nodi della politica stigmatizzando anche gli altri vizi capitali? Un brillante biologo conteso da università di tutto il mondo vorrebbe una cattedra in Italia (ma non può: i concorsi sono bloccati da sette anni)? Pecca di superbia! Un operaio di Taranto protesta perché all'Ilva si registra un aumento dei tumori fino al 419 %? Si è macchiato di un altro vizio deplorabile, l'ira. Un malato si lamenta della pessima qualità del cibo in ospedale? Si pente, sta peccando di gola.

Un direttore resiste all'idea di privatizzare attività e biglietteria del suo museo? Ma è avarizia! Restano due vizi nella lista, lussuria e accidia.

Del primo abbiamo registrato fin troppi esempi (in Parlamento e nei CdA), ma non incattiviamoci al punto di ricordarli. Di accidia viene accusato frequentemente proprio Ornaghi, ma si tratta palesemente di «distorsioni o fratture che caratterizzano la nostra convivenza civile».

E a Gian Antonio Stella che gli aveva chiesto ragione della sua ostinata assenza dalla scena (detta in linguaggio curiale, quel Ministero è davvero "sede vacante"), il ministro risponde serafico che sì, magari fra un mesetto, «trascorso questo periodo di feste», potrebbe concedergli un incontro.

Piuttosto, in questa politica-catechismo, varrà la pena di ricordarsi anche dei Dieci Comandamenti. Settimo: Non rubare, per dirne una. Ma allora come mai Ornaghi ha difeso in Parlamento il suo consigliere Marino Massimo De Caro, arrestato pochi giorni dopo per il furto di migliaia di libri nella biblioteca napoletana dei Girolamini di cui, proprio in quanto consigliere del ministro, era stato nominato direttore? E come mai Ornaghi non ha sentito nemmeno il bisogno di scusarsi via via che la magistratura scopriva altri furti del De Caro (ancora e sempre in galera), in decine di altre biblioteche in cui entrava come suo consigliere? Forse per non «incattivire»? Sarà, invece, ostensione di bontà la sua tesi, spesso ripetuta tra un coro di fischi, che è meglio che lo Stato se la svigni dai musei e ceda il passo ai privati? Per troppo tempo abbiamo sperato che la destra "colta e pulita" del governo Monti segnasse un progresso rispetto alla destra becera e incolta dei governi Berlusconi, ma almeno in questo caso non è così.

Sarà forse per carità cristiana, ma certo Ornaghi ha voluto dimostrare urbi et orbi che il povero Bondi non era, dopotutto, il peggior ministro possibile. Bisogna ammetterlo, ce l'ha fatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costi. Gli effetti della mancata approvazione

Il metodo normalizzato dimentica di coprire l'Iva

Anna Guiducci

L'applicazione del metodo normalizzato per il calcolo della tariffa Tares rischia di lasciar fuori alcuni costi di gestione del servizio. In base all'articolo 14 del Dl 201/11, entro il 31 ottobre il Governo avrebbe dovuto emanare un regolamento con i criteri per individuare il costo del servizio e determinare le tariffe.

La mancata approvazione del regolamento comporta l'applicazione transitoria, dal 1° gennaio, del Dpr 158/99, cioè del metodo normalizzato per definire le componenti di costo che vanno coperte con la tariffa. Il corrispettivo deve rispettare l'equivalenza tra il totale delle entrate tariffarie e i costi di gestione e comuni dell'anno precedente, rettificati per tenere conto dell'inflazione programmata, al netto del recupero di produttività. Al totale dei costi va aggiunta la remunerazione del capitale investito nell'anno di riferimento.

Tra i costi operativi di gestione, riferibili alle voci di bilancio di cui al Dlgs 127/91, sono compresi i costi di spazzamento e lavaggio strade, di raccolta, trasporto, trattamento e smaltimento Rsu e oneri accessori.

La nuova tariffa, che dovrà comprendere anche i costi dello smaltimento in discarica, sarà composta da una quota determinata in base alle componenti essenziali del costo del servizio, riferite in particolare agli investimenti per le opere e agli ammortamenti, e da una quota rapportata alle quantità di rifiuti conferiti, al servizio fornito e all'entità dei costi di gestione, per assicurare la copertura integrale dei costi di investimento e di esercizio.

Il passaggio dalla Tia alla Tares potrebbe determinare l'impossibilità di coprire alcuni oneri che si determinano proprio in funzione delle modifiche commesse al nuovo regime tributario.

La gestione imprenditoriale nell'ambito della quale era trattato l'intero ciclo dei rifiuti urbani comportava la detraibilità dell'Iva sostenuta sui costi, con evidente processo di neutralizzazione della stessa ai fini del calcolo della tariffa.

Poiché l'equivalenza definita dal metodo normalizzato prende a riferimento, per il calcolo della tariffa, i costi operativi di gestione ed i costi comuni del l'anno n-1, l' Iva che i Comuni dovranno corrispondere al gestore dal primo gennaio 2013 (e che non rappresenta voce di costo dell'esercizio precedente) potrebbe non trovare copertura nella correlata tariffa tributaria, con evidenti ripercussioni in termini economici e finanziari a carico degli stessi.

Per consentire quindi la costruzione del nuovo impianto tariffario alla luce di corretti principi di sana gestione finanziaria, sarebbe auspicabile l'introduzione, almeno nelle more dell'approvazione dei criteri definitivi, di un correttivo che consentisse la reale copertura di tutti i costi connessi al servizio.

L'impatto del nuovo tributo sui bilanci pubblici dovrà poi tenere conto della riduzione programmata al fondo sperimentale di riequilibrio, in funzione della stima di maggior gettito derivante dalla applicazione, a carico dei contribuenti, della maggiorazione standard pari a 0,30 euro per metro quadrato, a copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili dei Comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

La tariffa idrica inciampa ancora sugli investimenti

IL BLOCCO CONTINUA Il problema del settore fermato dal referendum non viene risolto dal nuovo sistema che debutterà nel 2013

di Luciano Baggiani Gli investimenti del settore idrico, già fermi da parecchi anni, dopo il referendum del 12 e 13 giugno del 2011, con l'abrogazione della remunerazione sul capitale investito, si sono definitivamente bloccati. In attesa delle nuove regole tariffarie, nessun finanziatore ha potuto valutare la capacità dei gestori di rimborsare i prestiti necessari per realizzare gli investimenti.

Nel dicembre del 2011, il Parlamento ha affidato all'Autorità per l'energia elettrica e il gas il compito di definire la nuova tariffa dei servizi idrici. L'Autorità ha iniziato ad occuparsi della nuova tariffa con due documenti di consultazione, il primo nel maggio e il secondo nel luglio del 2012. Ha presentato i primi algoritmi di calcolo nel settembre e ha recentemente dichiarato che approverà il provvedimento tariffario (transitorio) per due anni (2012 e 2013) entro dicembre. Le maggiori novità derivano dall'adozione di meccanismi tariffari già in uso nel settore gas. L'Autorità ha in un primo momento introdotto dei meccanismi per incentivare il contenimento dei costi di gestione da riconoscere in tariffa, ma ne ha rinviato l'applicazione di fronte alle difficoltà a stimare in così poco tempo i costi efficienti di gestione.

Sugli investimenti ha ridotto le aliquote di ammortamento e ha introdotto un meccanismo complesso di rivalutazione degli investimenti pregressi, che nei primi anni di applicazione non riesce a controbilanciare la riduzione delle aliquote. Ha riconosciuto gli ammortamenti anche sulla parte finanziata da contributi a fondo perduto.

Ha poi mantenuto la remunerazione sul capitale investito. Una remunerazione che prende il nome di oneri finanziari e oneri fiscali, ancorata ai valori del mercato finanziario. Probabilmente i sostenitori del referendum e qualche associazione dei consumatori impugneranno il provvedimento per contrasto con gli esiti referendari.

È stato fatto notare all'Autorità che la riduzione dei flussi di cassa conseguenti a questo nuovo approccio tariffario avrebbe reso pressoché impossibile finanziare gli investimenti previsti dai Piani d'Ambito. È stato anche segnalato che questa metodologia avrebbe penalizzato quelle imprese che avevano già contratto finanziamenti necessari a realizzare i piani d'investimento. Di fronte a questa eccezione, l'Autorità è ritornata parzialmente sui propri passi e ha introdotto un'ulteriore componente tariffaria, di natura finanziaria, per smussare gli effetti del nuovo metodo almeno per il 2012 e il 2013. Il problema della riduzione dei flussi di cassa sugli investimenti si ripropone comunque dal 2014.

Questi continui tentativi di aggiustamento, danno l'impressione che si stia forse perdendo una visione complessiva sul nuovo sistema tariffario. Sulla remunerazione del capitale investito, la migliore strada da percorrere sarebbe stata quella di chiedere un intervento del legislatore per evitare un contenzioso che appare ormai scontato; si sarebbe potuto attivare l'utilizzo di aliquote ridotte con un periodo di transizione più lungo.

Sulla regolazione tariffaria ci si sarebbe aspettati un ricorso sostanziale alle esperienze di altri Paesi. L'Autorità dovrebbe dare risposte certe agli utenti e agli operatori sul modo in cui la tariffa possa consentire di finanziare gli investimenti e di indurre i gestori a ricercare costi efficienti e qualità dei servizi, in un mercato in cui non c'è concorrenza.

Di fronte a queste scelte, l'Associazione nazionale degli enti d'ambito (Anea) ha ritenuto utile chiedere ad una importante società di consulenza inglese, l'Oxera, di fare un primo commento alle proposte tariffarie. Un commento che l'Anea mette a disposizione dell'Autorità e di tutti i soggetti interessati ai temi della regolazione tariffaria dei servizi idrici.

Presidente Anea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Previdenza. La denuncia Uniemens non distingue la pensione in «quota A» e «quota B»

Il modello Inps unisce stipendi fissi e accessori

Per ricostruire i dati bisognerà ricorrere all'ente di appartenenza

Tiziano Grandelli

Mirco Zamberlan

Assorbito giuridicamente l'Inpdap, dopo un breve periodo di assestamento, l'Inps allarga a pieno titolo il suo raggio d'azione sui dipendenti pubblici e ne impone regole e procedure. Un primo segnale è stato registrato con la sostituzione dalla vecchia denuncia contributiva dell'ex istituto di previdenza pubblico (Dma) con la nuova e aggiornata Uniemens, in uso presso l'Inps. Ma se, in teoria, il passaggio doveva rappresentare solo una diversa modalità di comunicazione dei dati previdenziali, l'avvicendamento nasconde una discreta quantità di novità, dubbi e problemi.

Le prime istruzioni furono impartite con la circolare Inps n. 105 del 7 agosto 2012, documento di difficile lettura in quanto doveva essere costantemente incrociato con le specifiche tecniche del flusso e le istruzioni operative. Un aspetto, però, appariva già chiaro: con le retribuzioni di ottobre il criterio di competenza che aveva guidato le denunce contributive fino a quel momento lasciava il passo al criterio di cassa. La singola voce stipendiale assume rilievo non nel periodo a cui si riferisce, ma nel momento in cui viene corrisposta. Se dal punto di vista del calcolo dei contributi dovuti questo non rappresenta una grossa questione, in quanto le aliquote sono ferme da tempo, riflessi importanti si possono incontrare in sede di calcolo della pensione. Se da un lato, un dipendente che presta servizio ordinariamente non va incontro a grosse differenze, dall'altro non risulta chiaro come trattare il lavoratore che si trova in uno dei casi per i quali è previsto l'accredito figurativo. Ad esempio, il dipendente che usufruisca del congedo parentale con retribuzione ridotta al 30% e nello stesso mese riceva arretrati riferiti ad un periodo in cui godeva dello stipendio pieno, si vede sommare i due importi, senza possibilità di distinzione. Ma come farà l'Inps a quantificare la contribuzione figurativa? La fattispecie è frequente: si pensi ai dipendenti che trasformano il loro contratto di lavoro da part-time a tempo pieno o coloro che si trovano in malattia con retribuzione ridotta.

Forse conscio delle difficoltà incontrate, l'Inps torna sulla materia con il messaggio 17297 del 24 ottobre, corredato di una serie di esempi pratici. Ed è a questo punto che emerge una seconda stranezza: manca la suddivisione della retribuzione fra parte fissa e continuativa e parte accessoria. Distinzione che costituisce il caposaldo per il calcolo della pensione con il sistema retributivo, la modalità attualmente applicata alla maggior parte dei pensionandi pubblici. In assenza del dato relativo al trattamento fondamentale, risulta impossibile procedere alla quantificazione di quella parte della pensione che valorizza il servizio maturato fino al 31 dicembre 1992. Come farà i calcoli l'Inps? Si possono delineare due ipotesi: o ricorre ancora all'ente di appartenenza, senza alcuna possibilità di verifica della certificazione prodotta, oppure questi potrebbero costituire i presupposti per arrivare ad estendere anche ai lavoratori pubblici il metodo di calcolo applicato dall'Inps al privato.

Il problema non può trovare soluzione nei campi «stipendio tabellare» e «retribuzione individuale di anzianità» in quanto negli stessi vanno indicate la sola retribuzione iniziale di categoria e la Ria, con esclusione delle altre voci fisse. Da quanto appreso, queste informazioni non influiscono né sul calcolo della contribuzione figurativa, né su quello della pensione, ma dovrebbero avere un mero valore statistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contribuenti in difesa sui tempi serrati delle verifiche fiscali

Attenzione alle date: avvisi solo 60 giorni dopo la fine dei controlli REATI TRIBUTARI Termini di decadenza fino a otto anni per infrazioni di rilevanza penale ma c'è il rischio di un utilizzo strumentale

PAGINA A CURA DI

Francesco Falcone

Antonio Iorio

La fine dell'anno coincide, puntualmente, con un'accelerazione dell'attività di accertamento dell'agenzia delle Entrate finalizzata, soprattutto, a contestare eventuali violazioni commesse in periodi di imposta per i quali, al 31 dicembre, decade l'azione di accertamento dell'amministrazione finanziaria. Entro la fine di quest'anno, dovranno, infatti, essere notificati a pena di decadenza, gli avvisi di accertamento relativi all'anno d'imposta 2007, ovvero 2006, nel caso di dichiarazione omessa. Ci sono però alcune garanzie procedurali che devono essere comunque osservate.

Dopo la verifica

Il contribuente sottoposto a verifica presso la propria sede è garantito dalle disposizioni previste dall'articolo 12 della legge 212/2000 (lo Statuto del contribuente).

Il comma 7, in particolare, dispone che l'avviso di accertamento non può essere emesso prima del decorso di 60 giorni dalla consegna del processo verbale di chiusura delle operazioni. Con l'avvicinarsi del termine di decadenza di un anno d'imposta, può verificarsi che l'ufficio proceda comunque alla notifica della pretesa, a prescindere dal rispetto di questo termine: deve essere il contribuente a rilevarne l'eventuale tardività.

Lo stesso comma 7, prevede, peraltro, una deroga per il caso di particolare e motivata urgenza. Così è stato introdotto un ulteriore obbligo motivazionale in capo all'ufficio, relativo al mancato rispetto del termine di «sospensione» dei 60 giorni indicati.

La nota 142734/2009 dell'Agenzia ha sottolineato che l'urgenza deve essere particolare e non di carattere generale, rilevando a titolo di esempio, l'esigenza di procedere ad accertamento per ragioni intervenute successivamente, non conoscibili o programmabili. Continua, poi, precisando che non possono essere ricondotte alla particolare urgenza situazioni imputabili a una errata o tardiva pianificazione delle attività (in tal senso anche Ctr Piemonte 13/27/12). Nonostante questa interpretazione, è frequente che negli avvisi di accertamento sprint non sia indicato il motivo dell'urgenza: sta al contribuente dover rilevare l'omissione in sede di ricorso.

Poiché l'articolo 12 dello Statuto non prevede espressamente la sanzione di nullità, nonostante la chiara presa di posizione della Corte costituzionale, non sono mancate interpretazioni difformi dei giudici di legittimità. La questione è stata pertanto rimessa al giudizio delle sezioni Unite della Suprema corte (ordinanza 7318/2012).

I controlli «a tavolino»

Una questione molto dibattuta, invece, riguarda l'obbligo di rispettare il termine di 60 giorni nel caso di accertamenti derivanti dai controlli «a tavolino» (è il caso, per esempio, di redditometro, indagini bancarie). Gli uffici, in linea generale, non ritengono applicabile l'articolo 12 della legge 212/2000, perché riferito solo agli accessi e inoltre la mancata emissione di un verbale diverso dal pvc non farebbe decorrere il termine di 60 giorni. La giurisprudenza pro-contribuente ha, invece, precisato che la disposizione debba essere rispettata ogniqualvolta da un qualunque verbale possa discendere un accertamento (Cassazione 6088/2011, Ctp Reggio Emilia 159/2012; Ctp. Pavia 209/2012; Ctp Milano 4/12/12; Ctp Brescia 16/7/2011, Ctp Milano 38/38/2010).

In attesa della decisione delle Sezioni unite, i contribuenti che rilevano queste circostanze devono comunque eccepirle nei loro ricorsi.

Raddoppio dei termini

I reati tributari raddoppiano i termini di decadenza dell'accertamento e questo, sicuramente, potrebbe essere uno strumento «abusato» dai funzionari per allungare le proprie indagini. Ai fini delle imposte dirette e dell'Iva, è infatti previsto che in presenza di notizia di reato, il termine decadenziale scatta dal 31 dicembre del quarto anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione, all'ottavo anno e dal quinto anno successivo, in caso di omessa presentazione, al decimo anno.

La sentenza 247/2011 della Corte costituzionale è intervenuta sulla legittimità della norma e sulla concreta applicazione. Il giudice tributario deve riscontrare se vi sia stato un uso pretestuoso e strumentale per fruire di un termine più ampio. Va da sé, che il contribuente dovrà eccepire nel ricorso la decadenza dell'azione di accertamento, conseguente alla strumentalità della comunicazione della notizia di reato, al solo fine di ottenere il raddoppio citato.

A questo proposito, le pronunce dei giudici di merito sono abbastanza uniformi sulla necessità di verificare preventivamente l'operato dell'ufficio, ritenendo così nullo l'accertamento al quale non sia stata allegata la denuncia (Ctp Milano 231/40/2011; Ctp Brescia 40/16/12; Ctp Reggio Emilia 114/4 e 115/4 del 2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti-chiave

01

Il tempo massimo per i controlli

02

La scelta del contenzioso

8 Prima di avviare il contenzioso il contribuente deve considerare che presentando ricorso perde la possibilità di beneficiare della riduzione delle sanzioni. Un'eventuale soccombenza, anche parziale, deve essere ben valutata in quanto di norma le penalità raggiungono il 100% della maggiori imposte confermate in sentenza

8 L'unica possibilità di vedersi ridurre le sanzioni (al 40%) in contenzioso è rappresentata dalla conciliazione giudiziale in primo grado

8 Ipotizziamo che un contribuente abbia ricevuto un avviso di accertamento da redditometro. In sede di contraddittorio, l'ufficio non ha considerato la liquidità bancaria presente sui conti correnti utilizzata per far fronte alle spese ordinarie e straordinarie di quell'anno. La pretesa risulta così completamente infondata. È verosimile che dimostrando in contenzioso la disponibilità finanziaria posseduta e utilizzata per le spese, il ricorrente possa vedere accolto il ricorso dal giudice

03

La convenienza dell'adesione

8 Un accertamento rettifica i redditi dichiarati di 50mila euro. La pretesa è fondata per 35.000 euro, oltre le relative sanzioni, mentre errata per 15mila euro, oltre alle sanzioni

8 L'adesione è conveniente in quanto si beneficia della riduzione delle sanzioni a 1/3 anche sulla parte fondata della pretesa (35mila euro). Inoltre in contraddittorio il contribuente può tentare di ridurre anche il maggior imponibile ritenuto fondato senza rischiare alcuna penalità in caso di mancato accoglimento

8 Se si scegliesse il ricorso una soccombenza per la parte dei 35mila euro comporterebbe l'applicazione di sanzioni intere almeno pari al 100% della maggiore imposta

04

La definizione delle sanzioni

8 A una società è stato notificato un avviso di accertamento per 273mila euro di imposte e 260mila euro di sanzioni.

La pretesa è fondata su una ricostruzione analitica di talune componenti di costo sostenute e registrate in contabilità.

La giurisprudenza al riguardo non è univoca

8In caso di ricorso, la società si trova un debito complessivo «potenziale» di 533mila euro (273mila + 260mila). In considerazione dell'incertezza dell'esito della controversia, definire le sanzioni prima di proporre ricorso, potrebbe risultare conveniente. Infatti, con il pagamento di 86.600 euro e l'impugnazione delle sole imposte (273mila euro), anche l'eventuale soccombenza comporterebbe un debito complessivo di 359.600 euro (273mila + 86.600)

Fino a nove dipendenti. Sgravio totale

I datori devono fare i conti con i paletti Ue agli aiuti

GLI EFFETTI Azzeramento per i primi tre anni di contratto Per quelli successivi è confermata l'aliquota del 10 per cento

Il messaggio Inps 20123 dello scorso 6 dicembre e la circolare 128 del 2 novembre hanno fornito una serie di chiarimenti sull'apprendistato, e hanno evidenziato modalità e limiti per ottenere l'azzeramento dei contributi a carico dei datori di lavoro che occupano fino a nove dipendenti, previsto per i contratti di apprendistato stipulati dal 1° gennaio 2012 al 31 dicembre 2016.

L'incentivo, varato dall'articolo 22 della legge di stabilità 2012 per promuovere l'occupazione giovanile, è riferito ai primi tre anni di contratto, mentre per quelli successivi resta confermata l'aliquota del 10%, fino alla scadenza del periodo formativo.

La misura incentivante si applica alla contribuzione dovuta in base alla legge 296/2006. Non rientrano, dunque, nello sgravio i contratti di apprendistato instaurati con i lavoratori iscritti nelle liste di mobilità, nei confronti dei quali si applica il regime contributivo previsto dalla legge 223/1991.

Resta escluso dalla misura agevolata il contributo relativo all'Aspi (1,61%), in vigore da gennaio 2013, dovuto per tutte le tipologie di apprendistato.

Le istruzioni dell'Inps precisano che lo sgravio totale avviene in conformità alla disciplina comunitaria degli aiuti "de minimis", come previsto dal regolamento Ce 1998/2006. I datori interessati dovranno quindi presentare telematicamente all'Inps - «nel più breve tempo possibile» e usando la funzionalità «Contatti» del cassetto previdenziale aziende - una dichiarazione attestante che, nell'anno di stipula del contratto di apprendistato e nei due esercizi precedenti, non sono stati percepiti aiuti eccedenti i limiti complessivi "de minimis".

Il nuovo adempimento non riguarda solo i datori che instaurino nuovi contratti di apprendistato, ma anche quelli che abbiano già applicato lo sgravio totale a partire da gennaio 2012, nonché quelli che, pur essendo destinatari dell'incentivo, non l'abbiano ancora richiesto.

Per quanto riguarda la compilazione del flusso Uniemens, per i primi tre anni di apprendistato, nel «Tipo Contribuzione» si dovranno riportare codici differenti, a seconda del regime contributivo. I datori di lavoro che hanno operato in maniera difforme, dovranno provvedere alla sistemazione tramite la procedura Uniemens Vig.

L'uso delle nuove codifiche rende necessaria anche la compilazione di un ulteriore elemento denominato «Tipo apprendistato» dove andrà valorizzato il codice che corrisponde alla diversa tipologia di contratto stipulato.

Il messaggio 20123 chiarisce che i codici tipo contribuzione per gli apprendisti senza sgravio totale (A,B,C) continueranno ad avere validità fino al 31 dicembre 2012, mentre per i rapporti costituiti ai sensi della legge 196/1997 si potranno continuare a utilizzare i codici D0, D1 e D2 fino alla scadenza del contratto. Pertanto, sia i nuovi codici tipo contribuzione (J e K) sia quelli relativi al tipo di apprendistato (APPA, APPB e APPC) saranno obbligatori a partire dalle denunce Uniemens riferite a gennaio 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. Necessario motivare l'inattendibilità dei risultati degli studi di settore nei controlli precedenti alle modifiche del DI 98/2011

Immobili, rettifica con prove forti

Lo scostamento dall'Omi supportato dal mutuo non giustifica l'accertamento

Laura Ambrosi

Prove forti per gli accertamenti immobiliari nei confronti di un contribuente congruo e coerente agli studi di settore. L'ufficio non può fondare la rettifica sullo scostamento tra corrispettivo di vendita e valore normale desunto dai listini Omi e supportato con l'importo del mutuo. Inoltre, per gli accertamenti effettuati in base alle norme vigenti prima delle modifiche del DI 98/2011, il fisco è tenuto a dimostrare - con dati certi o indizi qualificati - che i risultati di Gerico non rappresentano la reale situazione reddituale. È quanto emerge dalla sentenza 44/01/2012 della Ctr Sardegna.

La vicenda trae origine da un avviso di accertamento con cui l'amministrazione finanziaria ha rettificato i ricavi derivanti dalla vendita di alcuni immobili. In particolare, la pretesa è stata fondata sullo scostamento tra il valore normale desunto dai listini Omi e il prezzo dichiarato. La presunzione è stata, inoltre, supportata dal riscontro dei mutui sottoscritti dagli acquirenti.

Il contribuente ha presentato ricorso in Ctp e ha evidenziato che la coerenza e la congruità rispetto al risultato degli studi di settore comportavano la possibilità per l'ufficio di accertare il maggior reddito con il metodo analitico-induttivo solo se le attività non dichiarate erano non inferiori al 40% dell'ammontare dei ricavi complessivi o non inferiore a 50mila euro.

Queste condizioni erano previste dalla versione vigente al l'epoca dei fatti dal comma 4-bis dell'articolo 10 della legge 146/1998 (già modificato dall'articolo 23 del DI 98/2011 e poi abrogato dal DI 201/2011 per le attività di accertamento sul 2011 in poi), con cui il legislatore aveva voluto dare valenza e regolamentare l'utilizzo degli studi di settore in sede di accertamento: la pretesa poteva essere fondata anche su presunzioni semplici solo quando i ricavi presunti superavano tali soglie. In ogni caso di rettifica, comunque, l'ufficio doveva evidenziare le ragioni che lo avevano indotto a disattendere le risultanze di Gerico.

La Ctp ha respinto il ricorso mentre la Ctr ha accolto i motivi dell'azienda e ha rilevato che la mancata indicazione del motivo per il quale l'ufficio avesse deciso di non applicare il risultato degli studi di settore aveva privato il diretto interessato di una delle garanzie poste a sua tutela: il contribuente pone affidamento sul risultato di Gerico, sia quando naturalmente allineato e sia quando vi si adegui, in quanto è la legge a dare valenza a tale strumento statistico.

Pertanto, il soggetto congruo a cui vengono rettificati i redditi senza idonea motivazione subisce una lesione dei propri diritti in contrasto con l'affidamento e la buona fede previsti dallo Statuto del contribuente (articolo 10 della legge 212/2000).

L'accertamento aveva rilevato semplicemente che i valori di vendita dichiarati erano inferiori alle quotazioni Omi e tale dato era supportato con il valore dei mutui contratti dagli acquirenti. I giudici d'appello hanno considerato il valore normale un elemento meramente indiziario costituendo «un'indicazione di valori di larga massima». A tali dati si è contrapposto l'esito degli studi di settore, dove la congruità e la coerenza hanno dimostrato l'attendibilità dei ricavi dichiarati. Se avesse ritenuto inadeguato il risultato di Gerico, l'ufficio avrebbe dovuto in primo luogo motivare la circostanza e, in secondo luogo, supportare la pretesa con indizi gravi, precisi e concordanti.

Così la Ctr riconosce la nullità dell'atto ma ricorda comunque che «gli studi di settore sono stati depotenziati, nella loro valenza di elementi in grado di vincolare contribuente da un lato e amministrazione finanziaria dall'altro, dalla manovra di luglio 2011 con l'eliminazione dell'obbligo di motivazione sull'inadeguatezza degli studi in presenza di livelli di congruità e coerenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Affidamento
del contribuente

I rapporti tra contribuente e fisco sono improntati a collaborazione e buona fede (articolo 10 della legge 212/2000). Le decisioni (anche se poi ritenute errate) prese interpretando norme o seguendo chiarimenti dell'amministrazione finanziaria non possono essere sanzionate. Secondo l'orientamento di legittimità, spetta al contribuente dimostrare le difficoltà interpretative che hanno indotto in errore.

La non rintracciabilità parziale. I termini scattano dalla ricezione della raccomandata o comunque trascorsi dieci giorni dalla spedizione

Tempi del ricorso collegati all'«informativa»

Nel caso di irreperibilità relativa il termine per impugnare la cartella di pagamento e l'avviso di accertamento decorre dal giorno del ricevimento della raccomandata informativa o, comunque, decorsi dieci giorni dalla spedizione. Con le ultime pronunce della Corte costituzionale è questo il percorso che si delinea per i contribuenti interessati.

Già dal 2002 la Consulta ha segnato uno spartiacque secondo il quale il perfezionamento della notificazione ha due date, secondo che si tratti del compimento degli atti da parte del notificante, oppure dell'acquisizione della conoscenza da parte del destinatario, individuando poi la prima data nella consegna dell'atto all'ufficiale giudiziario (o all'ufficio postale).

I problemi che si ponevano erano quelli del caso di notifica effettuata per momentanea assenza del destinatario ai sensi dell'articolo 140 del Codice di procedura civile per gli avvisi di accertamento, e ai sensi dell'articolo 26 del Dpr 602/73 per le cartelle di pagamento.

Caso emblematico

Il caso contenuto nella sentenza della Corte costituzionale 258/12 riguarda una cartella di pagamento contenente un credito previdenziale.

A differenza delle cartelle di pagamento per imposte erariali e locali, il cui termine di impugnazione è di 60 giorni, contro l'iscrizione a ruolo per crediti previdenziali il contribuente può proporre opposizione al giudice del lavoro entro il termine di 40 giorni dalla notifica della cartella di pagamento. Trattandosi di materia previdenziale, però, a questi 40 giorni non si applica la sospensione feriale che va dal 1° agosto al 15 settembre.

Ebbene, la notifica della cartella di pagamento in questione era stata effettuata nella settimana di ferragosto e l'avviso di deposito, si legge in sentenza, era stato affisso dal 13 al 14 agosto 2009. Il contribuente aveva presentato il ricorso il 25 settembre ossia per l'ente creditore esso era avvenuto oltre i 40 giorni dopo il 14 agosto 2009. Fondamentale, per l'esito della causa, era allora capire il computo di questi 40 giorni da quando inizia a decorrere. Equiparando le garanzie dettate dall'articolo 140 del Codice di procedura civile in materia di notifica di avvisi di accertamento a quelle per la notifica della cartella di pagamento, il termine per proporre ricorso sarebbe iniziato a decorrere per il contribuente dal giorno di ricevimento della raccomandata informativa dell'avvenuto deposito dell'atto presso il Comune o comunque decorsi 10 giorni dalla sua spedizione. In questo senso sicuramente era da considerare valida e tempestiva la proposizione del ricorso da parte del contribuente.

Le prospettive

La pronuncia sentenza allarga le garanzie per il contribuente in quanto assicura al destinatario una maggiore conoscibilità dell'atto. Ma se l'orientamento delle sentenze di merito (si veda l'articolo in alto) dovesse essere confermato in Cassazione, certamente la notifica della cartella di pagamento fatta tramite l'agente notificatore - rispetto a quella effettuata tramite raccomandata con ricevuta di ritorno - sarà sempre più utilizzata.

Resta comunque il dubbio di fondo sul fatto se sia sempre garantita o meno la tutela di un contribuente che si vede notificare una cartella (impugnabile in 40 giorni e senza sospensiva feriale) il 13 agosto dato che anche la raccomandata informativa sarà notificata nel periodo di chiusura feriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. Stop della Consulta sull'irreperibilità

Notifiche degli atti, i giudici mettono più paletti al fisco

Freno alle cartelle inviate per posta

PAGINA A CURA DI

Francesco Falcone

Antonio Iorio

I giudici impongono più paletti (e cercano di far chiarezza) nella notifica degli atti tributari. È quanto emerge dalle pronunce di merito, legittimità e della Corte costituzionale. L'ultima in ordine di tempo è stata la sentenza 258/2012 della Consulta (si veda Il Sole 24 Ore del 23 novembre) che ha equiparato le modalità di consegna delle cartelle di pagamento con quelle degli avvisi di accertamento in caso di irreperibilità relativa: vale a dire se è conosciuto l'indirizzo del destinatario ma non è stato possibile recapitare l'atto. Una posizione che arriva dopo i sempre più frequenti stop di Ctp e Ctr alle cartelle inviate per posta da Equitalia.

Perché le tutele sono così importanti? Il perfezionamento della notifica dell'atto amministrativo assume, infatti, un ruolo fondamentale sia per chi invia in quanto mette a riparo da decadenze l'ufficio e sia per il destinatario dell'atto per il quale inizia a decorrere il termine di difesa per impugnare l'atto (si vedano gli altri approfondimenti in pagina).

L'inesistenza

Procediamo con ordine. La Ctp di Vicenza, con due sentenze gemelle (33 e 37/07/12), ha ricostruito il sistema e ha operato una interpretazione storica, letterale e sistematica della norma (articolo 26 del Dpr 602/73). Nelle conclusioni, i giudici veneti hanno ritenuto inesistente la notifica della cartella di pagamento effettuata per posta direttamente dall'agente della riscossione che non si sia avvalso dei soggetti abilitati previsti dalla legge (ufficiali della riscossione, messi di notificazione abilitati, messi comunali). Tale decisione è stata basata sul fatto che la cancellazione dell'inciso «da parte dell'esattore» operata con la modifica del 1999 dell'articolo 26 rappresenta l'inequivocabile scelta del legislatore che ha voluto escludere il concessionario dal novero dei soggetti abilitati.

Inoltre la sentenza 80/45/12 della Ctr Lombardia ha spiegato che il vizio di inesistenza non può essere sanato con la proposizione del ricorso: la cartella di pagamento e l'avviso di accertamento sono atti impositivi con natura sostanziale e in quanto tali non sono sanabili.

Gli step progressivi

La sentenza 258/12 della Corte costituzionale ha garantito al destinatario della notifica un maggiore grado di conoscibilità dell'atto. In realtà, la Consulta ha effettuato un vero e proprio percorso a tappe iniziato con la sentenza n 3/2010, proseguito con l'ordinanza 63/2011 e conclusosi con la sentenza 258/2012. Una serie di step che hanno allargato le tutele per chi è momentaneamente assente e riceve un atto tributario tramite un agente notificatore. In questo caso i termini per proporre ricorso (e quindi il perfezionamento della notifica) decorrono da quando riceve la raccomandata con la quale lo si informa che l'atto è stato depositato presso la casa comunale o comunque decorsi dieci giorni dalla relativa spedizione. La precedente interpretazione della norma voleva, invece, che tale notifica si perfezionasse dal giorno della spedizione della raccomandata informativa, e avere qualche giorno in meno può pregiudicare il ricorso. Questo è quanto avveniva per le notifiche degli avvisi di accertamento. Disciplina diversa era riservata alla notifica delle cartelle di pagamento effettuate a mezzo agente notificatore. Se infatti il destinatario risultava momentaneamente assente, per lui la notifica si intendeva eseguita il giorno successivo a quello in cui l'avviso del deposito veniva affisso all'albo del Comune. Né tantomeno, era previsto che il contribuente fosse informato con raccomandata, e con affissione alla porta della casa in busta chiusa e sigillata, dell'avvenuto deposito dell'atto presso il comune.

Così la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità del l'articolo 26 del Dpr 602/73 nella parte in cui non equipara le modalità di notifica della cartella con quelle dell'accertamento appena richiamate per i casi di irreperibilità relativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Irreperibilità relativa

È la situazione giuridica che si verifica nel momento in cui non viene rinvenuto il destinatario di un atto amministrativo. Può essere assoluta e relativa. L'irreperibilità è relativa quando sono conosciuti la residenza e l'indirizzo del destinatario ma non è stato possibile eseguire la consegna dell'atto perché questi (o altro possibile consegnatario) non è stato rinvenuto a tale indirizzo - da dove tuttavia non risulta trasferito - o per incapacità o rifiuto delle persone trovate a ricevere l'atto.

Il monitoraggio degli orientamenti

Gli ultimi principi della giurisprudenza sulle notifiche

IL SOGGETTO NOTIFICANTE

L'INVIO POSTALE

Ctp Vicenza, sentenza 37/07/2012

È inesistente e quindi non sanabile la cartella notificata direttamente per posta dall'agente della riscossione che non si sia avvalso dei soggetti abilitati previsti per legge (ufficiali della riscossione, messi di notificazione abilitati, messi comunali). La notifica effettuata da un soggetto non abilitato è un vizio così grave che assorbe anche quello della mancanza della relazione di notifica

LA NATURA SOSTANZIALE

Ctr Lombardia, sentenza 80/45/12

La sanatoria può essere applicata agli atti con natura processuale in quanto consente al giudizio di proseguire fino alla pronuncia del giudice e ne evita uno stop. Se però tale vizio è riferito a un atto con natura sostanziale, come la notifica della cartella di pagamento o dell'avviso di accertamento (in quanto espressivi della pretesa fiscale) l'ipotesi dell'inesistenza non è sanabile

IL DESTINATARIO

LA SEDE EFFETTIVA

Cassazione, sentenza 3516/2012

Per l'articolo 46 del Codice civile qualora la sede legale della persona giuridica sia diversa da quella effettiva, i terzi possono considerare come sede anche quest'ultima. Questo principio vale anche in tema di notificazione, con conseguente applicabilità dell'articolo 145 del Codice di procedura civile per il quale è sufficiente che il consegnatario sia legato alla persona giuridica stessa da un particolare rapporto

LE MODALITÀ ALTERNATIVE

Cassazione, sentenza 4955/2012

L'articolo 145 del Codice di procedura civile prevede due modalità alternative di notificazione. La prima è la consegna dell'atto nella sede della persona giuridica. La seconda, qualora sussistano tutte le necessarie indicazioni nell'atto medesimo, la consegna alla persona fisica che rappresenta l'ente (come nel caso del commissario straordinario) e in sua mancanza ai consegnatari legittimati

L'INCARICO DI RICEZIONE

Cassazione, sentenza 14865/2012

È sufficiente che il consegnatario sia legato alla persona giuridica da un particolare rapporto che, non dovendo necessariamente essere di prestazione lavorativa, può risultare anche dall'incarico, eventualmente provvisorio o precario, di ricevere la corrispondenza. Incombe sulla società l'onere di provare che il consegnatario dell'atto oltre a non essere stato dipendente non ha ricevuto alcun incarico

LE PROVE CONTRARIE

Cassazione, sentenza 15221/2012

Le risultanze anagrafiche rivestono un valore meramente presuntivo circa il luogo di residenza e possono essere superate con la prova contraria desumibile anche con presunzioni. Le notifiche effettuate presso la nuova residenza sono state ritualmente ricevute da persona qualificatasi come moglie. La residenza effettiva

prevale su quella anagrafica

I TERMINI PER RICORRERE

LA DATA DI RICEZIONE

Corte costituzionale, sentenza 3/2010

L'articolo 140 del Codice di procedura civile è costituzionalmente illegittimo nella parte in cui prevede che la notifica si perfeziona per il destinatario all'atto della spedizione della raccomandata informativa e non con il ricevimento della stessa o comunque una volta trascorsi dieci giorni dalla relativa spedizione

LE FORME DELL'AVVISO

Corte costituzionale, sentenza 258/2012

Nei casi di momentanea assenza del destinatario, la procedura di notifica di una cartella di pagamento deve essere fatta allo stesso modo di un avviso di accertamento (ex articolo 140 del Codice di procedura civile). Quindi, l'agente notificatore darà notizia dell'avvenuto deposito nella casa comunale al destinatario con l'affissione alla porta e con l'invio di una raccomandata informativa

La tendenza. Persone fisiche e giuridiche

La sede effettiva viene privilegiata

I PUNTI ANCORA CRITICI Alcune pronunce hanno ritenuto valida la procedura nei confronti dell'addetto legato alla società da un rapporto

Notifiche valide anche se effettuate in luoghi diversi dalla residenza anagrafica o domicilio fiscale (per le persone fisiche) o dalla sede legale (per le persone giuridiche) che risultano sulla carta, purché siano effettuate nella sede o nel domicilio effettivo. È la tendenza di fondo che si può trarre dalle ultime pronunce della Suprema corte chiamate a esprimersi su quest'altro versante controverso relativo alle notifiche.

Una delle eccezioni maggiormente sollevate con l'impugnazione di una cartella di pagamento, allorché ci si trova di fronte a un avviso di accertamento divenuto ormai definitivo, è quella che riguarda la notifica dell'atto presupposto. In estrema sintesi, si impugna la cartella quale primo atto ricevuto, eccedendo un'omessa notifica dell'atto presupposto. Nel passato su questo tipo di eccezione, spesso il contribuente ha trovato gioco facile perché quella tributaria è una materia particolarmente complessa e, quindi, intanto la notifica deve essere fatta non presso la residenza anagrafica bensì presso il domicilio fiscale eletto (residenza e domicilio possono anche coincidere). A complicare le cose è però la notifica fatta alle persone giuridiche, con i relativi problemi legati al concetto di sede legale e sede secondaria, legale rappresentante e addetto alla sede.

Ebbene la Cassazione (con un'interpretazione teleologica) sta dando maggiore importanza alla situazione effettiva e reale, rispetto a quella apparente sulla carta. In questo modo sono state affinate le tutele relative all'interesse del notificante e dell'effettiva conoscibilità del destinatario della notifica.

In questo modo, per la persona fisica è stata ritenuta valida (sentenza 15221/2012) la notifica di un avviso di accertamento fatta presso la residenza effettiva (diversa dalla residenza anagrafica che coincideva con il domicilio fiscale) in quanto, sebbene in luogo diverso dalla residenza anagrafica, l'avviso di accertamento era stato preso dalla moglie convivente. Per le persone giuridiche è stata ritenuta valida la notifica effettuata presso la sede effettiva, evidentemente diversa rispetto alla sede legale risultante dagli atti e che nel caso di specie era risultata fittizia. È importante che chi riceve l'atto nella sede effettiva sia legato alla persona giuridica stessa da un particolare rapporto.

Sulle società, però, restano da risolvere alcuni nodi legati sia alla notifica effettuata nei confronti dell'«addetto alla sede» e al legale rappresentante fuori dalla sede della società.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la sentenza 14865/12 della Cassazione ha ritenuto sufficiente che il consegnatario sia legato alla persona giuridica da un particolare rapporto che, non dovendo necessariamente essere di prestazione lavorativa, può risultare anche dall'incarico, eventualmente provvisorio o precario, di ricevere la corrispondenza. Nel caso di contestazione incombe sulla società l'onere di provare che il consegnatario dell'atto oltre a non essere stato dipendente non ha ricevuto alcun incarico per la ricezione.

Infine, la sentenza 4955/2012 ha ritenuto conforme a legge (articolo 145 del Codice di procedura civile) la notifica eseguita presso il domicilio del legale rappresentante e non in quello della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I requisiti necessari. La tassazione al 5% delle plusvalenze

L'effettiva convenienza è vincolata alla Pex

L'operazione di conferimento d'azienda con successiva cessione delle partecipazioni ricevute dalla conferente assume convenienza fiscale nella misura in cui la cessione stessa sia assistita dal requisito Pex (articolo 87 del Tuir) e quindi la tassazione venga limitata al 5% della plusvalenza generata. Al fine di valutare la sussistenza o meno del requisito Pex in capo alla partecipazione ritratta dalla conferente in cambio del trasferimento del ramo di azienda, occorre analizzare i quattro presupposti richiesti dall'articolo 87 del Tuir. Naturalmente l'operazione diviene vantaggiosa se questi requisiti si manifestano contemporaneamente al conferimento, nel senso di rendere possibile la cessione di quote immediatamente dopo l'avvenuto conferimento. Questo è l'aspetto delicato da verificare. Tre dei quattro requisiti Pex, infatti, necessitano una sussistenza che va retrodata rispetto alla cessione della partecipazione da parte della conferente. Più precisamente il requisito della detenzione (holding period) deve essere retrodatato di dodici mesi, mentre i requisiti da analizzare sulla partecipata/conferitaria (appartenenza alla white list e soprattutto commercialità) vanno retrodatati di tre anni.

Holding period

La verifica del periodo di detenzione è, tutto sommato, piuttosto semplice e di norma è presupposto quasi sempre immediatamente presente. Infatti il conferimento è una operazione neutrale per cui è logico che l'articolo 176, comma 4, del Tuir affermi che la partecipazione ricevuta dalla conferente erediti l'anzianità della detenzione dell'azienda, il cui trasferimento ha generato la partecipazione stessa. Pertanto se l'azienda conferita è stata detenuta per un periodo superiore a dodici mesi al momento del conferimento, anche la partecipazione assume la medesima anzianità. Inoltre l'articolo 176 del Tuir prevede anche la classificazione ex lege tra le immobilizzazioni finanziarie; pertanto si può arrivare a concludere che appena eseguito il conferimento, la partecipazione presenta i requisiti Pex (articolo 87, lettere a e b del Tuir).

La commercialità

Dando per scontato il requisito di appartenenza della società partecipata alla white list, resta il problema di dimostrare la commercialità della conferitaria nei tre anni che precedono la cessione delle partecipazioni. Questo è l'aspetto più complesso, poiché se la conferitaria - come spesso accade in queste operazioni - è neocostituita non potrebbe manifestare il requisito della commercialità retrodatato di un triennio. La risoluzione 227/E/2009 ha riconosciuto applicabile la regola dell'«eredità della commercialità triennale» anche al conferimento di azienda, nel senso che laddove la conferitaria/partecipata non abbia maturato una commercialità «propria» almeno triennale si potrà comunque ritenere commerciale se tale requisito era presente nella conferente.

Il problema si complica quando si considera che una società commerciale conferente potrebbe conferire un ramo di azienda non commerciale: è il caso in cui prevale la componente degli immobili non utilizzati direttamente. Così il requisito in questione non verrebbe mai acquisito dalla società partecipata, nemmeno se la conferente fosse stata commerciale. Diversa la situazione di una conferente non commerciale che conferisce un ramo commerciale. Qui il riferimento alla circolare 36/E/04 (paragrafo 2.3.6.4.2) potrebbe far concludere che il requisito di commercialità triennale sulla partecipata va maturato attendendo il decorso del periodo necessario. Quindi per cedere la partecipazioni in Pex bisognerebbe attendere tre anni successivi al conferimento.

P. Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Pex

La Pex o participation exemption riguarda le plusvalenze realizzate e relative ad azioni o quote di partecipazioni in società o enti, che, in presenza di determinati requisiti, possono essere parzialmente escluse dal reddito fiscale imponibile. La misura dell'esenzione è pari al 95% del componente di reddito positivo percepito dall'associata nel caso delle società di capitali (articolo 87 del Tuir) o al 50,28% nel caso di società di persone (articolo 58, comma 2, del Tuir).

Reddito d'impresa. Secondo la norma di comportamento 186/2012 si tratta di atti distinti che scontano separatamente il registro in misura fissa di 168 euro

Scudo antielusione per il conferimento

L'associazione dottori commercialisti ritiene legittima l'operazione seguita dalla cessione di quote

Paolo Meneghetti

Conferimenti di azienda seguiti dalla cessione di quote da parte del conferente più «al riparo» da contestazioni di elusività. La norma di comportamento 186/2012 dell'Aidc (Associazione italiana dottori commercialisti) interviene su una materia al centro di un crescente contenzioso tributario. L'interpretazione sottolinea come l'operazione non presenti convincenti motivi per portarne a riconoscere l'elusività e il conseguente disconoscimento ai fini delle imposte sul reddito. Si tratta di un'opzione ritenuta lecita per trasferire - con un risparmio dal punto di vista fiscale - il complesso dei beni organizzati in ramo di azienda, ottenendo un prelievo per imposte dirette limitato all'imponibilità Pex (participation exemption) della cessione di partecipazioni e al versamento di imposte fisse di registro pari per i due singoli atti di conferimento e cessione.

La questione

Ma qual è il problema che si è creato intorno a questo tipo di operazione? Partiamo dal prelievo per imposta di registro e nell'altro servizio in pagina affronteremo la questione delle imposte sul reddito. Sono due le posizioni che si contrappongono:

el'interpretazione espressa dalla pronuncia 14900/2001 della Cassazione ;
rle diverse tesi di dottrina, in cui si iscrive la norma di comportamento Aidc 186/2012 dopo prese di posizione analoghe (studio Notariato 95/2003 e caso 5/2009 di Assonime).

Il problema verte sulla corretta interpretazione dell'articolo 20 del Dpr 131/1986 (Testo unico del registro o Tur). La disposizione afferma che «l'imposta è applicata secondo la intrinseca natura e gli effetti giuridici degli atti presentati alla registrazione, anche se non vi corrisponda il titolo o la forma apparente».

Le pronunce

Sulla base di questo dettato normativo, la giurisprudenza di legittimità ha ritenuto che di fronte a un conferimento di azienda seguito dalla cessioni di quote ricevute dal conferente, l'intrinseca natura dell'atto sia un unico disegno di trasferimento dell'azienda con conseguente applicazione dell'imposta proporzionale di registro pari al 3% sul valore venale dell'azienda stessa. Questa tesi è stata in qualche modo confermata anche successivamente dalla sentenza 10273/2007. Sebbene riferita a un caso di diverso (cessioni di immobile seguita da cessione di macchinari in momenti diversi riunite nell'unico disegno di cessione di azienda), la pronuncia ha confermato la possibilità di applicare l'articolo 20 del Dpr 131/1986 a una pluralità di atti se si ravvisi un unico intento che li lega tra loro.

La posizione Aidc

L'Aidc è di diverso avviso. In primo luogo la norma di comportamento spiega che è del tutto assente nel Dpr 131/1986 una disposizione con ambito di efficacia simile all'articolo 37-bis del Dpr 600/1973, cioè una disposizione in grado di «aggredire» più atti legati tra loro dallo scopo comune del risparmio d'imposta. L'articolo 20 del Dpr 131/1986 si limita ad affermare che l'imposta indiretta proporzionale deve colpire la natura intrinseca dell'atto a prescindere dal nomen iuris assegnato dalle parti, ma ciò è altro rispetto alla possibilità di assemblare più operazioni in base a un supposto obiettivo comune. In pratica, se viene stipulato un contratto di comodato che in realtà prevede una prestazione con contenuto economico da parte del comodatario in favore del comodante, quel contratto è solo in apparenza un comodato ma in realtà è un contratto di locazione a titolo oneroso e come tale suscettibile dell'applicazione dell'imposta di registro. È il solo possibile perimetro di applicazione dell'articolo 20 del Dpr 131/1986, non altro. Pertanto non è possibile riunire due atti separati, conferimento e cessione di partecipazioni, supponendo che celino l'intento di cedere l'azienda.

Ciò anche considerando - come fa lo studio 95/2003 del Notariato - che il registro è imposta da applicare al singolo atto che va individuato nella sua effettiva realtà economica (articolo 20). E senza che l'accertamento possa essere attivato come conseguenza della presenza nel Dpr 131/8196 di un'esplicita disposizione antielusiva (articolo 37-bis Dpr 600/1973) il cui ambito di applicazione, invece, resta confinato alle imposte dirette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti

L'applicazione della norma Aidc 186/2012 su conferimenti seguiti da cessioni di quote

L'ESEMPIO

8Mario Bianchi e Luigi Verdi sono al 50% di Alfa Srl che ha deciso di conferire un ramo di azienda nella società Beta Srl i cui soci sono Giuseppe Rossi

e Riccardo Neri (il primo al 30% e il secondo al 70%)

8La conferitaria Beta esegue un aumento di capitale a servizio del conferimento pari al valore economico del ramo di azienda conferito, cioè 200mila euro, mentre il valore di libro/fiscale dello stesso ramo di azienda è pari a 60mila euro

8La società Alfa riceve la partecipazione in Beta iscrivendola al valore effettivo pari a 200mila euro, mentre fiscalmente mantiene il valore di libro cioè 60mila euro

8Sempre al prezzo concordato di 200mila euro, la partecipazione in Beta viene ceduta a Rossi e Neri

L'anticipazione

Il testo della norma di comportamento 186/2012 dell'Aidc (Associazione italiana dottori commercialisti) è stato riportato dal Sole 24 Ore dello scorso 23 novembre. La norma interviene a precisare che il conferimento di azienda e la successiva cessione della partecipazione nella conferitaria sono atti separati e vanno assoggettati autonomamente all'imposta di registro nella misura fissa di 168 euro ciascuno.

Imposte indirette. L'attuazione della direttiva 2010/45 obbliga a documentare le operazioni fuori campo senza requisito della territorialità

Iva, la fattura si prende più tempo

Dal 2013 emissione entro il giorno 15 del mese successivo all'effettuazione di servizi generici

Massimo Sirri

Riccardo Zavatta

Il decreto legge salva-infrazioni, uscito dal Consiglio dei ministri di giovedì 6 dicembre, imbarca le nuove regole sulla fatturazione, operative dal 1° gennaio 2013 e stabilite dalla direttiva Ue 2010/45. Al di là dell'iter del decreto che dipende anche dallo scenario parlamentare che si potrebbe determinare, diventa necessario passare in rassegna le novità per non farsi trovare impreparati all'inizio del nuovo anno. In alcuni casi, le modifiche in arrivo incideranno su comportamenti consolidati e, in altri, su prassi solo di recente (e con fatica) messe a regime, come per le regole sul momento di effettuazione delle prestazioni in ambito internazionale, in vigore dal 17 marzo di quest'anno.

Le prestazioni

Rivisitazione del contenuto della fattura, nuova disciplina della fattura semplificata (si veda il contributo a fianco) e fatturazione «differita» per i servizi, da emettere entro il 15 del mese successivo per le prestazioni «individuabili attraverso idonea documentazione» effettuate nello stesso mese solare nei confronti del medesimo soggetto. Ci sono anche queste tra le novità introdotte dalla direttiva. Ma le principali attese riguardavano la soluzione delle difficoltà collegate alla rilevanza delle prestazioni rese o ricevute in base all'ultimazione o al pagamento, anche parziale, del servizio (articolo 6, comma 6, Dpr 633/72). Dal 1° gennaio si allungano i termini - portati al 15° giorno del mese successivo all'effettuazione - per emettere sia le fatture per i servizi «generici» resi a soggetti passivi comunitari ed extracomunitari, sia l'autofattura per i servizi della stessa specie ricevuti da operatori extra Ue; nulla cambia, invece, per le prestazioni diverse da quelle individuate dall'articolo 7-ter del Dpr 633/72, che vanno fatturate al momento del pagamento, salva la possibilità di prefatturare. Quando il prestatore è comunitario e il committente è nazionale, invece, operano le regole degli articoli 46 e 47 del decreto legge 331/93: queste norme valgono anche per i servizi diversi dai «generici» e per le cessioni di beni rilevanti in Italia, se realizzate da operatori Ue.

Le cessioni

Il termine del 15 del mese successivo a consegna o spedizione vale anche per le cessioni intracomunitarie, per le quali, così come per gli acquisti, l'articolo 39 del decreto legge 331/93, modificato dal decreto salva-infrazioni, considera rilevante la data di partenza del trasporto o della spedizione dei beni dall'Italia (o dall'altro Stato membro, per gli acquisti), a prescindere dal pagamento totale o parziale del corrispettivo (l'acconto non conta). Le difficoltà connesse al l'individuazione del momento in cui il bene parte dall'estero sono temperate dalla dilazione del termine ultimo per ricevere la fattura del fornitore comunitario, che l'articolo 46, comma 5, del decreto legge 331/93 porta alla fine del secondo mese successivo all'effettuazione. Decorso questo periodo, scatta l'obbligo di emettere, entro il 15 del mese successivo, l'autofattura da registrare entro la data di emissione e con riferimento al mese prima. Per le cessioni e gli acquisti intracomunitari, in ogni caso, rileva l'emissione anticipata della fattura (a differenza di quanto avviene per i servizi «generici»).

La dicitura

In base all'articolo 17, comma 2, primo periodo, del decreto Iva, devono ancora essere autofatturate le operazioni rilevanti nello Stato, poste in essere da soggetti passivi extracomunitari. In questi casi (articolo 21, comma 6-ter), il documento deve recare l'annotazione «autofatturazione». «Inversione contabile» è la dicitura per le fatture attive (salvo quelle esenti in base all'articolo 10, numeri da 1 a 4 e 9), relative a cessioni o prestazioni fuori campo Iva perché non territoriali (articoli da 7 a 7-septies), emesse nei confronti di soggetti passivi debitori dell'imposta in altri Stati comunitari. L'obbligo di fatturazione, infatti, dal 2013 (articolo 21,

comma 6-bis) riguarda anche le operazioni extraterritoriali (ma se rilevanti fuori dell'Ue la fattura indica «operazione non soggetta») concorrendo al volume d'affari (senza incidere sul plafond degli esportatori), con possibili effetti, fra l'altro, sui limiti per le liquidazioni dell'imposta, l'accesso all'Iva per cassa e le comunicazioni black list (per le quali rilevano le operazioni fatturate).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'applicazione

LA FATTURA DIFFERITA PER I SERVIZI

8Tutte le prestazioni di servizi effettuate nello stesso mese solare nei confronti dello stesso soggetto sono certificabili mediante un'unica fattura riepilogativa, contenente il dettaglio delle operazioni eseguite, da emettere entro

il 15 del mese successivo a quello d'effettuazione

8Si deve però trattare di prestazioni

individuabili attraverso idonea

documentazione (nuovo articolo 21, comma 4, lettera a, del Dpr 633/1972)

System Group Srl

Soluzioni informatiche

Via G. Verdi n. 12

43121 - Parma (PR)

Partita Iva: 00221180341

Spettabile

Caracol Spa

Via Trento n. 161

52010 - Arezzo (AR)

Partita Iva: 01611210513

Fattura n. 35 del 15 febbraio 2013

Fattura differita articolo 21, comma 4, lettera a), del Dpr 633/1972

- n. 2 interventi di assistenza per modifiche sistema informativo gestione ordinativi, eseguiti presso la vostra sede di Arezzo, via Trento n. 161, nel mese di gennaio 2013

Riferimento: contratto assistenza n. 3/2013

Nostri rapporti giornalieri nn. 15-18

Importo € 2.000,00/intervento

Totale imponibile € 4.000,00

Iva 21% € 840,00

Totale fattura € 4.840,00

Il riferimento al contratto e ai documenti

(rapporti giornalieri) che ne attestano l'esecuzione, dovrebbe integrare gli estremi dell'«idonea documentazione» richiesta

per la fatturazione differita (possibile anche

se è stato ricevuto il pagamento delle prestazioni)

LE OPERAZIONI FUORI CAMPO IVA

8Dal 2013 diventano soggette all'obbligo

di fatturazione anche le operazioni fuori campo applicativo Iva per carenza del requisito della territorialità (articoli da 7 a 7-septies del Dpr 633/1972)

8Anche la cessione di un bene esistente all'estero (fuori campo Iva, articolo 7-bis, comma 1) pertanto dovrà essere regolarmente

fatturata, contribuendo alla formazione
del volume d'affari del contribuente

Commerciale Est Spa

Via Pacor n. 5

34123 - Trieste

Partita Iva: 00991560328

Spettabile

Achats Pro Sa

Rue de l'Artisanat

Toulon (France)

Partita Iva: FR76522863170

Fattura n. 116 del 3 marzo 2013

Vendita di n. 1 macchina usata da taglio lamiera (modello Obra 2727) completa di banco

Resa EXW magazzino Dunda Zagreb- Croazia

Riferimento: contratto di vendita n. 12/A/2013

Eventuale sdoganamento a vostro carico

Imponibile €38.000,00

Iva 21% €0,00

Totale fattura €38.000,00

- Operazione non soggetta (articolo 7-bis, comma 1, del Dpr 633/1972)

In base al nuovo articolo 21, comma 6-bis, lettera b), le cessioni di beni e le prestazioni di servizi che si considerano effettuate fuori dell'Ue vanno fatturate con l'annotazione «operazione non soggetta»

Obbligo. La partita di cessionario o committente

Codice del cliente sulla «semplificata»

Giorgio Gavelli

Francesco Zuech

Importanti novità in arrivo per il contenuto della fattura, oltre che per le sue regole di trasmissione (per la fattura elettronica, si veda il Sole 24 Ore del 30 novembre). Il DI salva-infrazioni, che recepisce la direttiva Ue 2010/45, riscrive quasi per intero l'articolo 21 del Dpr 633/72.

Intanto, diventa obbligatorio indicare la partita Iva del cessionario o del committente, in precedenza previsto solo per le fatture in reverse charge o per quelle nei confronti di operatori comunitari. Va indicato il codice fiscale, invece, se il destinatario nazionale non agisce nell'esercizio d'impresa, arti o professioni. Il decreto detta poi un elenco più puntuale delle diciture da usare quando l'operazione non reca l'addebito dell'imposta (articolo 21, comma 6). Occorre infatti precisare se l'operazione è non imponibile, non soggetta, esente o sottoposta a regime speciale (agenzie viaggi o margine, specificando se si tratta di margine per i beni usati, gli oggetti d'arte o quelli d'antiquariato o collezione). Le operazioni extraterritoriali verso soggetti passivi debitori dell'imposta in altro Stato membro, invece, vanno completate con l'indicazione «inversione contabile». Nulla vieta, però, di scrivere «reverse charge» agevolando così il cliente estero: è comunque ammessa la redazione delle fatture in lingua straniera, salvo traduzione su richiesta degli organi di controllo (si veda l'articolo pubblicato a fianco per le annotazioni «operazione non soggetta» e «autofatturazione»). Infine, occorre riportare la dicitura «Iva per cassa» per le operazioni regolate dall'articolo 32-bis del decreto legge 83/2012.

La «fattura semplificata», disciplinata dal nuovo articolo 21-bis, è utilizzabile solo quando il corrispettivo totale (Iva compresa) non supera 100 euro, che possono essere elevati a 400 euro con decreto ministeriale (e in specifici settori potrebbero non essere previsti limiti d'importo). Al posto dei dati del cliente, è possibile indicare solo la partita Iva o il codice fiscale, se è stabilito in Italia, o l'identificativo Iva per i comunitari; ma la fattura semplificata è vietata per le cessioni intracomunitarie e per le operazioni extraterritoriali verso soggetti passivi Ue. La fattura semplificata, inoltre, può riportare il corrispettivo totale (Iva compresa) e l'aliquota per lo scorporo, anziché imponibile e imposta. Stesse regole per le note di variazione, qualificate come «fatture rettificative». L'articolo 21-bis, comma 1, lettera h), prevede che questi documenti contengano il riferimento alla fattura rettificata e le indicazioni oggetto di modifica.

Infine, il nuovo comma 4 dell'articolo 1, legge 18/83 prevede la possibilità di emettere le fatture (semplificate e ordinarie) con il registratore di cassa. Il nuovo documento si potrà usare, per esempio, per le fatture dei ristoranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESE & LEGALITÀ

È già iniziata la corsa verso il rating

Lionello Mancini

Una buona notizia. Sono già alcune decine le imprese che hanno inviato all'Antitrust la richiesta di accedere al rating di legalità, quelle stelletto (fino a tre) di merito che aumentano a mano a mano che l'impegno delle aziende sul fronte dell'etica, della sicurezza, della responsabilità sociale si fa più stringente e articolato. Il dato è emerso nei giorni scorsi al seminario organizzato dall'Università di Bologna per gli studenti del biennio magistrale in Economia e diritto. Ad approfondire gli aspetti del tema "Rating di legalità per le imprese" sono stati chiamati i rappresentanti dell'Authority che ha curato il regolamento di assegnazione, alti ufficiali della Guardia di finanza e i manager di Italcementi e Siemens, due realtà industriali particolarmente impegnate nel definire e sperimentare nuovi modelli di governance.

Per quanto il dato emerso sia ufficioso, è di grande interesse per il suo profilo qualitativo, specie se raffrontato con la scarsità di soggetti affluiti nelle white list, predisposte per otto categorie produttive della filiera dell'edilizia.

Se decine di imprenditori e di società con un fatturato minimo di due milioni si dichiarano a posto sotto ogni aspetto, si aprono ai controlli preventivi e "prenotano" il rating, significa che lo strumento lanciato a gennaio da Confindustria intercetta (finalmente) un bisogno reale: quello che da alcuni anni spinge una parte del mondo imprenditoriale a veder distinti i comportamenti virtuosi da quelli che lo sono meno, la trasparenza dall'opacità, il prodotto di qualità da quello piazzato grazie all'aggancio politico (magari con mazzetta incorporata).

La platea dei potenziali richiedenti, stimata sulla base del fatturato, è di 120-130mila soggetti, ma la sproporzione non deve trarre in inganno. L'afflusso finora registrato è assai significativo, anche perché chi si è già fatto avanti si è mosso praticamente al buio, visto che a oggi esiste soltanto il regolamento dell'Authority (varato meno di un mese fa nella sua versione definitiva), mentre tardano ad arrivare i decreti ministeriali dell'Economia e dello Sviluppo economico, indispensabili a dare l'esatta misura della premialità annessa al rating, in termini di accesso ai finanziamenti pubblici e al credito privato.

Le domande che si vanno accumulando negli uffici del Garante del mercato indicano dunque un nuovo apprezzamento per il dato reputazionale da parte di imprese per le quali, ancora prima di conoscere entità e modalità dei vantaggi promessi, sembra valere il fattore distintivo di questa nuova certificazione basata sui risultati dell'impegno soggettivo.

Se poi gettiamo uno sguardo all'andamento delle white list - strumento finora specificamente orientato alla prevenzione da infiltrazioni criminali - la differenza di "gradimento" balza subito agli occhi. Al momento, infatti, le imprese inserite nelle white list sono in tutto 27. Venticinque a Milano, per partecipare ai lavori di Expo 2015, e due a L'Aquila, iscritte per la ricostruzione in Abruzzo. Davvero poche, anche se presto dovrebbero aggiungersene altre per la partecipazione ai lavori post-sisma dell'Emilia.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORA LEGALE

Sequestrati 100 milioni**10 DICEMBRE 2011**

Maxi-sequestro da 100 milioni al clan dei casalesi, tra quote sociali, rapporti bancari, beni mobili e immobili. Si conclude così una complessa indagine della Dda di Napoli, che aveva portato pochi giorni prima all'arresto di 36 persone tra affiliati, politici e imprenditori, svelando gli interessi della cosca nella costruzione di un centro commerciale vicino a Casal di Principe.

I servizi. L'obbligo di riduzione del 5% sugli appalti in corso si ripercuote sulle prestazioni

In corsia lo «sconto» sulle pulizie

Ospedali più sporchi. Rischia di essere questo il primo effetto del taglio del 5% imposto ai contratti in corso dalla spending review 2 anche sui servizi non sanitari forniti ad Asl e ospedali. Da agosto scorso il DI 95/2012 ha previsto per tutti i fornitori di beni e servizi per la sanità una sforbiciata ai prezzi del 5%, che salirà al 10% da gennaio con la legge di stabilità. Esclusi i dispositivi medici, per i quali opera solo la riduzione del 5% nel brevissimo intervallo che va da agosto a dicembre di quest'anno.

L'obiettivo è aggredire la grande mole di spesa della sanità per servizi non medici, una cifra che uno studio elaborato da Ageing society - un osservatorio sulla terza età nel quale siede, tra gli altri, anche l'ex ragioniere dello Stato, Andrea Monorchio - ha quantificato in 4,43 miliardi l'anno. Una massa indistinta, dove si annidano da sempre anche gli sprechi. Secondo Ageing society, proprio dall'area dei servizi non sanitari (pulizie, lavanderia, telefonia, trasporto rifiuti e così via) si potrebbero risparmiare subito 1,786 miliardi (pari al 37%) senza incidere però sull'efficienza dei servizi. Come? Semplicemente allineando la spesa delle Regioni meno efficienti per i singoli servizi a quella delle dieci più virtuose (si veda la tabella qui sopra). Analizzando i costi, infatti, si scoprono difformità e incongruenze incomprensibili: per le utenze telefoniche, ad esempio, la Asl di Pieve di Soligo spende 3,27 euro per degente al giorno, mentre quella di Cosenza ben 20,10.

A combattere gli sprechi dovrebbe servire l'operazione sui prezzi di riferimento, mentre con il taglio del 5% della spending review 2 il Governo ha utilizzato uno strumento tranchant: allo sconto infatti si affianca, come recita la stessa norma (articolo 15, comma 13 del DI 95) un'analoga riduzione delle «connesse prestazioni». Nemmeno per la Pa, infatti, era possibile intervenire sui contratti già firmati, cambiando in corsa le condizioni. Nel caso dei servizi di pulizia, ad esempio, la riduzione si traduce in un passaggio in meno al giorno degli addetti negli uffici e nei reparti.

«In un primo momento le Asl hanno provato a chiederci solo lo sconto del 5% - dice Giovanni Fidone, direttore commerciale del Consorzio evolve, società attiva nel facility management - ma ora abbiamo rinegoziato con tutte anche una riduzione dei servizi». L'effetto per ora è limitato agli spazi non critici: «Abbiamo ridotto le frequenze negli uffici e nelle aree esterne di ambulatori e ospedali» aggiunge Fidone. Ma le imprese di settore, riunite nella Fise-Anip, lanciano l'allarme, soprattutto per quel che potrà succedere con l'aumento del taglio al 10 per cento. «Dovremo ridurre le frequenze delle pulizie anche nelle aree a medio rischio - precisa Pietro Auletta, vice presidente Anip - forse anche nei reparti». Inevitabili le ripercussioni sul personale: «Finora abbiamo ridotto le ore di servizio - spiega Auletta - ma da gennaio dovremo cominciare a mettere in mobilità i nostri addetti».

Prima che questo accada, tutta la galassia dei servizi (100mila addetti solo nella sanità) riunita in sette associazioni (Agci, Angem, Anip, Anseb, Federlavoro e Legacoop) propone al Governo un'inversione di rotta: «Basta con la politica dei tagli delle attività e dell'occupazione - si legge nella loro nota - senza approfondire le situazioni di maggiore o minore efficienza». Le associazioni chiedono di riaprire il dialogo «per sviluppare il comparto dei servizi esternalizzati, come fonte di economia e di efficienza».

V. Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review EFFETTO-RICORSI

Sanità, in forse risparmi per 1,8 miliardi

I ricorsi potrebbero fermare tutta la revisione al ribasso delle forniture per Asl e ospedali

Paolo Del Bufalo

Valeria Uva

Il blocco totale dei prezzi standard nella sanità potrà costare fino a 1,8 miliardi, anche se il conto finale arriverà solo quando saranno esaminati tutti i ricorsi contro le tabelle elaborate dall'Autorità sui contratti pubblici. Intanto, però, un pezzo della spending review - quello che voleva uniformare i costi relativi alle forniture mediche - è congelato. Restano per ora in vita solo i prezzi dei servizi non sanitari (lavanderia, pulizie e così via).

Lo stop

Il blocco imposto in via cautelare dal Tar Lazio ai valori indicati per il settore dei dispositivi medici, quali garze, cerotti ma anche stent coronarici (si veda il Sole 24 Ore del 6 dicembre) rappresenta il primo, duro, colpo, al meccanismo nato con il Governo Berlusconi e reso operativo dall'attuale Esecutivo. Ma in agguato c'è una altra batteria di contestazioni. Dopo Assobiomedica (biomedicali), altre associazioni come la Fise Anip (servizi di igiene e sanificazione), sono in attesa di analoghi verdetti del Tar per sospendere anche gli altri prezzi. Questi benchmark dovevano rappresentare solo il primo passo di un'operazione che, nelle stime della relazione di accompagnamento al Dl 98/2011, avrebbe portato nelle casse dello Stato 750 milioni di risparmi quest'anno e un altro miliardo di euro dal 2013: il 13% dei 12,6 miliardi di manovra complessiva sul servizio sanitario nazionale per il triennio 2012-14.

Il passaggio successivo all'elaborazione dei prezzi standard prevedeva che tutti i contratti sanitari in corso che si discostavano di oltre il 20% da questi valori dovessero essere rivisti, imponendo al fornitore di "riallinearsi" ai livelli ritenuti ottimali. Ma proprio in questa fase è arrivata la sospensiva del Tar e ora questi risparmi appaiono decisamente in bilico, visto che senza i prezzi di riferimento la rinegoziazione è impossibile.

«Si trattava di una procedura in aperta violazione delle direttive europee e delle leggi italiane sugli appalti - spiega Fernanda Gellona, direttore generale di Assobiomedica -. Non si può intervenire su accordi già firmati». E non solo. Secondo l'associazione la scelta dell'Authority di prendere a modello i prezzi più bassi per ogni prodotto «rischiava di penalizzare i dispositivi più innovativi e di favorire, al contrario, i prodotti più scadenti, mettendo a rischio la salute dei cittadini».

L'impatto sui piani di rientro

Lo stop ai prezzi di riferimento farà sentire i suoi effetti soprattutto nelle Regioni con i piani di rientro dal deficit sanitario: Piemonte, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia e Sicilia. Per loro l'arma dei prezzi standard era essenziale per contenere la spesa. Basti pensare che nel 2011 il loro disavanzo complessivo è stato di 1,484 miliardi sul totale di 1,779 di tutte le Regioni. Da sole Lazio e Campania hanno concorso al "buco" per 1,127 miliardi.

Dall'altro lato, per i fornitori la rinegoziazione dei contratti, in particolare per le forniture biomedicali, rappresenta solo uno dei numerosi problemi.

Gli effetti della manovra, infatti, si sommano ai ritardi nei tempi di pagamento che per i biomedicali assumono dimensioni insostenibili: a ottobre 2012 al top dei cattivi pagatori c'è la Calabria con 914 giorni medi di ritardo, seguita dal Molise con 913 e dalla Campania con 719. Fanno meglio l'Abruzzo (190 giorni medi di ritardo), la Sicilia (262 giorni) e il Piemonte (275 giorni).

Ritardi insopportabili che incidono sul fatturato delle imprese, ora alle prese anche con i tagli. Nel complesso, calcola Assobiomedica, i crediti che il biomedicale attende dalla Pa sono pari a 4,98 miliardi. Circa 860 milioni (il 17%) sono dovuti al settore dalla sola Campania (si veda la tabella a fianco). Se poi si guarda ai singoli enti "pagatori" il problema è anche più macroscopico. Nella classifica dei ritardi, infatti, le Asl e gli

ospedali peggiori sono tutti nelle Regioni del Sud con piano di rientro sanitario. Nessuno batte l'Asl Napoli Centro che dà appuntamento ai suoi fornitori dopo cinque anni, per l'esattezza dopo 1.767 giorni.

Alcuni di loro non hanno più neanche gli strumenti giudiziari per difendersi: lo stato di dissesto delle Regioni soggette ai piani di rientro ha indotto il legislatore (fino alla legge 189/2012, il "decretone Balduzzi") a bloccare i pignoramenti legati all'insolvenza delle aziende sanitarie e a permettere alle tesorerie locali di utilizzare le somme fino a quel momento congelate per i pagamenti ordinari. Una beffa che mette ovviamente ancora di più in crisi le imprese del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ente Sede LE PEGGIORI... Asl Napoli 1 centro (Campania) Napoli A.O. Università Federico II (Campania) Napoli A. O. San Sebastiano di Caserta (Campania) Caserta Asl di Salerno (Campania) Salerno Azienda sanitaria provinciale (Calabria) Cosenza A. O. Mater domini (Calabria) Catanzaro A. O. di Cosenza (Calabria) Cosenza Azienda sanitaria reg. (Molise) Campobasso A. O. Pugliese - Ciaccio (Calabria) Catanzaro Azienda provincia (Calabria) Reggio C.

...E LE MIGLIORI Azienda sanitaria della Provincia autonoma Bolzano (Trentino Alto Adige) Bolzano A. O. Ist. Ortopedico Gaetano Pini (Lombardia) Milano A. O. Fatebenefratelli e Oftalmico (Lombardia) Milano A. O. Valtellina e Valchiavenna (Lombardia) Sondrio A. O. Istituti Ospitalieri Cremona (Lombardia) Cremona A. O. G. Salvini (Lombardia) Garbagnate (Mi) Asl 4 Medio Friuli (Friuli V. Giulia) Udine Asl 3 Alto Friuli (Friuli V. Giulia) Gemona (Ud) Irccs Burlo Garofalo (Friuli V. Giulia) Trieste Asl 5 Bassa Friulana (Friuli V. Giulia) Jalmicco P. (Ud)

LA PAROLA CHIAVE

Prezzi di riferimento

Si tratta di valori ritenuti ottimali per alcune categorie di prodotti sanitari e di servizi.

I contratti di appalto che superano del 20% questi valori devono essere rinegoziati e ricondotti alla soglia limite.

Il decreto legge 98/2011 ha affidato all'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici il compito di elaborare i prezzi di riferimento attraverso l'analisi dei contratti di appalto già aggiudicati. Dal primo luglio l'Autorità ha pubblicato i valori dei dispositivi medicali,

dei servizi di pulizia, ristorazione, lavanderia e del guardaroba sanitario. Ora però il Tar del Lazio ne ha sospeso una parte, quella relativi ai dispositivi sanitari.

Una spesa fuori controllo

La spending review

della sanità sta tentando

di aggredire la voragine della spesa del servizio sanitario nazionale.

Un vortice in cui

si annidano ancora

molti sprechi:

nei servizi non sanitari,

ad esempio

ci sarebbe ancora spazio per recuperare 1,7 miliardi su 4 semplicemente allineando la spesa procapite per giorno

di degenza di tutte le Regioni ai parametri

di quelle più virtuose

(come dimostra

il grafico in alto).

Dall'altro lato, però, è proprio nella sanità

che si registrano i peggiori ritardi nei pagamenti

dei fornitori. A fianco
la top ten degli enti peggiori e di quelli
più solleciti nel saldare
le commesse.
A ottobre i fornitori
di dispositivi medici attendevano
ancora cinque miliardi
di crediti arretrati

Osservatorio Ance. Il paradosso della crescita del fabbisogno abitativo

Il sogno infranto della prima casa: nel 2012 i mutui si sono dimezzati

Valeria Uva

L'investimento nella casa fa tremare i polsi a banche e famiglie italiane. Nel primo semestre di quest'anno i mutui per l'acquisto di immobili erogati alle famiglie si sono dimezzati rispetto a valori già "depressi" come quelli del 2011. Secondo le ultime elaborazioni dell'osservatorio dei costruttori dell'Ance sui dati forniti a novembre dalla Banca d'Italia, i prestiti a medio e lungo termine per l'acquisto dell'abitazione sono scesi del 47,9 per cento nei primi sei mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

A livello di importi, le banche hanno erogato 14,447 miliardi di mutui fino a giugno 2012: nello stesso periodo del 2011 l'importo era stato di 27,7 miliardi. Il mercato, di fatto, è fermo e la crisi di liquidità è ancora senza fine.

Ma il tonfo di quest'anno arriva al termine di un ciclo di pesante flessione, interrotta solo da una breve parentesi nel 2010. «Nel complesso il flusso di nuovi mutui erogati per l'acquisto di abitazioni si è ridotto del 21,5% dal 2007 al 2011» precisa l'Ance nel suo Osservatorio. Un calo della domanda al quale però non corrisponde un analogo calo demografico: il fabbisogno abitativo, infatti, è tuttora parzialmente insoddisfatto per via della crescita del numero di famiglie italiane (+1,3% l'anno). Tradotto in case, secondo l'Ance servono ogni anno circa 596mila abitazioni.

La crisi, però, non permette di soddisfare queste esigenze e mutui (e compravendite) continuano impietosamente a scendere. Secondo l'altro centro studi di settore, l'Osservatorio immobiliare di Nomisma, in un solo anno, dal 2011 al 2012, la percentuale di famiglie che sono ricorse al prestito bancario per l'acquisto della casa è precipitata di 13 punti, dal 66,3 al 53,3 per cento.

Numeri che sono solo la quantificazione cruda e tangibile di un processo ormai attivo da anni e a breve inarrestabile. «Per le famiglie italiane siamo al quinto anno di riduzione del reddito reale» ha commentato il vicedirettore di Bankitalia, Salvatore Rossi, al convegno Abi "Credito al credito". Rossi ha ricordato che dal 2008 al 2011 il reddito era già sceso del 5 per cento. E secondo Banca d'Italia nel 2012 la flessione dovrebbe essere persino più profonda del picco del 2,5% toccato nel 2009. Naturale a questo punto che le famiglie scelgano di rinviare le scelte più onerose, tra cui l'acquisto di un'abitazione con un indebitamento a medio e lungo termine. Dal canto loro, le banche, alle prese con la crisi dei debiti degli stati europei, vedono rarefarsi la disponibilità di liquidità e aumentare il costo del denaro. «La valutazione della clientela si fa più selettiva per ridurre la rischiosità» ha concluso Rossi. In più l'aumento dei mutui in sofferenza, ovvero delle rate non pagate, si ripercuote soprattutto sulle famiglie più a rischio, ovvero quelle meno abbienti. Secondo le stime di Bankitalia, per loro i tassi di interesse sono tornati a una media del 10%, due punti in più rispetto alla media dell'area euro.

Un circolo vizioso di cui a breve non si intravede via di uscita. «L'edilizia soffre di un doppio credit crunch» ha spiegato il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti alla presentazione dell'Osservatorio: non solo il dimezzamento dei mutui alle famiglie, ma anche la netta diminuzione dei finanziamenti erogati alle imprese edili per investimenti nelle costruzioni (edilizia residenziale e non e genio civile). Anche in questo caso l'Ance ha aggiornato i numeri: mentre dal 2007 al 2011 i finanziamenti per investimenti in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto sono aumentati del 46%, nello stesso periodo quelli per le costruzioni hanno subito una vertiginosa discesa, pari al 41 per cento.

Per Buzzetti «è necessario intervenire subito per evitare che interi settori si blocchino». Il presidente propone un meccanismo simile a quello delle cosiddette cartelle fondiari, che hanno favorito la ricostruzione del nostro Paese nel dopoguerra. «Si tratta - si legge nell'Osservatorio - di coinvolgere investitori istituzionali, come la Cassa depositi e prestiti, le finanziarie regionali, i fondi pensione, nell'acquisto di obbligazioni a medio-lunga scadenza emesse dalle banche e finalizzate all'erogazione di mutui a favore delle famiglie per

l'acquisto di immobili, come prima casa». In questo modo le banche potrebbero approvvigionarsi di risorse a lungo termine (25-30 anni). Non solo: «I benefici del minor costo della raccolta verrebbero trasmessi direttamente al cliente - sottolineano i costruttori - sia in termini di minor tasso d'interesse, sia di maggior Loan To Value (percentuale di mutuo sul valore dell'immobile, ndr)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66,3%

Acquisti con mutuo nel 2011

Abitazioni comprate attraverso il prestito bancario

53,3%

Acquisti con mutuo nel 2012

Scende di 13 punti il sostegno bancario per la casa

INTERVISTA Giovanni Cobolli Gigli

«Bisogna evitare l'aumento dell'Iva»

«Recuperare risorse con la lotta all'evasione e con il gettito Imu superiore al previsto»

I dati dell'indagine Federdistribuzione-Sintesi «sono sconcertanti». Per questo Giovanni Cobolli Gigli, presidente dell'associazione rappresentativa delle imprese della distribuzione organizzata, invita a fare al più presto «quanto possibile. Se nulla possiamo per migliorare il reddito degli italiani, tutti, grandi e piccoli del commercio, possiamo lavorare per migliorare l'offerta».

In che modo?

Bisogna puntare sempre di più sulla liberalizzazione delle promozioni dei prodotti non alimentari. C'è stato un avvio sperimentale in Lombardia, ma la pratica è già attiva in Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Provincia di Trento. I vantaggi sarebbero innegabili per i consumatori, ma anche per le stesse imprese commerciali.

Così non si rischia di dare il colpo del ko ai piccoli esercizi?

Il momento è difficile per i grandi come per i piccoli. Credo che occorra muoversi di più verso una necessaria specializzazione. I piccoli esercizi hanno maggiori possibilità di offrire servizi e prodotti più a misura di cliente. È sfruttando le proprie specificità che occorre affrontare il futuro. Non certo arroccandosi a difesa di posizioni chiuse, che non giovano. Mi riferisco anche alla Cei, scesa platealmente in campo a favore di una legge per rimettere la materia delle aperture domenicali nelle mani delle Regioni. Va bene il volerle scongiurare, ma questa discesa in campo mi sembra inusuale.

Più aperture e libertà di promozioni quindi, ma di soldi in tasca gli italiani ne hanno sempre meno.

Credo che gli interventi del governo Monti siano stati determinanti in positivo. Senza saremmo piombati nel baratro.

Un buon giudizio sul governo Monti da cui è arrivato l'aumento dell'Iva?

Il primo aumento era già stato deciso dal precedente esecutivo. L'attuale Governo lo ha invece rimandato rispetto alla scadenza prevista nell'autunno del 2012, confinandolo a una sola aliquota per il 2013. Confido che l'aumento di luglio possa essere scongiurato. Le entrate tributarie, Imu su tutte, dovrebbero superare le previsioni. E in più c'è il capitolo evasione. Affrontarlo con maggiore determinazione permetterebbe di liberare risorse.

A. Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giovanni Cobolli Gigli

L'impatto della crisi IL CONFRONTO EUROPEO

Famiglie Ue in difficoltà: l'Italia è tra le più colpite

La recessione ha inciso su risparmi e prezzi

Andrea Biondi

Oltre 22 miliardi di euro. Una cifra enorme e, allo stesso tempo, un forte campanello d'allarme, visto che è l'ampiezza della sforbiciata che i consumi italiani di fine 2012 subiranno, secondo Eurostat, rispetto al 2008. Il -2,6% dei consumi reali è il dato di maggiore impatto. Federdistribuzione e Centro studi Sintesi ne hanno messi in fila però altri, nel tentativo di dare una misura - confrontabile a livello europeo - di quanto le famiglie italiane abbiano sacrificato sull'altare di questa crisi infinita e "perfida", come l'ha definita il Censis nel suo Rapporto 2012 presentato venerdì. Consumi, tasso di risparmio, reddito disponibile e dinamica dei prezzi - rilevati attraverso Eurostat - sono stati miscolati in un'indagine che ha come punto d'approdo un "Indice di sofferenza delle famiglie" calcolato per l'Italia e per altri Paesi Ue.

I Paesi in difficoltà

In Grecia, Estonia e Spagna ci sono le famiglie messe peggio. Anche da Portogallo, Cipro e Paesi Bassi i segnali di sofferenza sono superiori a quelli lanciati dagli italiani, con un risultato olandese che rappresenta un alert sulle difficoltà del periodo per tutti, trattandosi di un Paese nel cuore della Ue e fra le colonne portanti dell'euro. Dall'altra parte, Germania e Francia marciano con un altro passo.

Di certo questi anni di crisi sembrano aver inciso in profondità nella carne delle famiglie italiane, molto preoccupate per la propria condizione economica. A riprova, lo studio Federdistribuzione-Sintesi riporta la rilevazione di Eurobarometro secondo la quale per il 45% degli italiani (tre punti in più rispetto al 2010) il primo dei timori sta proprio nella perdita di potere d'acquisto.

Il fronte dei consumi

Non è comunque solo un problema di percezione, visto che il calo dei consumi in Italia è meno drastico del -6,2% accusato in Spagna, ma è anche altra cosa rispetto al dato dell'area euro (-0,5%) e soprattutto rispetto alle performance di Francia (+2,8%) e Germania (+3,7%). Peraltra i consumi in Italia avevano cominciato a flettere già nel 2008 (-0,8%) quando per l'area euro il segno era ancora positivo (+0,4%). Nel 2009 nel Belpaese si è poi scesi addirittura dell'1,6% a fronte del segno più di Germania e Francia, come negli anni successivi.

Meno risparmio

Meno consumi, ma anche meno risparmi con un tasso crollato, fra il secondo trimestre del 2008 e quello del 2012, dal 15,7 all'11,9 per cento. E se prima si risparmiava più della media Ue (15,7 contro 14,1%), ora il rapporto è invertito: (11,9 contro 13%). Del resto era difficile che non accadesse, vista la stagnazione dei redditi (+0,2% fra 2008 e 2011) a fronte del +2,6% dell'area euro, del +5,2% della Germania e del +5,3% della Francia.

«Francia e Germania - afferma Luigi Campiglio, ordinario di Politica economica all'Università Cattolica di Milano - hanno una capacità di risparmio invariata, mentre per l'Italia ha continuato a diminuire. Entrambi i Paesi si sono dotati di meccanismi di welfare che per quantità e qualità hanno consentito di stabilizzare in maniera anticiclica reddito e capacità di risparmio delle famiglie. Non altrettanto è avvenuto in Italia, dove l'ampiezza delle manovre di bilancio e l'assenza di una coerente politica di welfare hanno determinato una spesa quantitativamente di peso analogo, ma non efficace e non anticiclica». Per Campiglio «dall'analisi delle politiche europee emerge come l'efficacia nel ridurre la povertà e la disuguaglianza economica sia tanto maggiore quanto più elevata è la quota di risorse destinate a famiglia, sanità e disabilità. Inoltre, un welfare efficace consente di attraversare meglio le crisi e tornare più efficienti anche sul piano industriale, visti i benefici sulla domanda interna, a vantaggio, quindi, anche delle imprese».

Il potere d'acquisto

Infine i prezzi: l'Italia è tra i Paesi in cui fra 2008 e 2012 - media dei primi otto mesi dell'anno - sono aumentati di più: +8,6% (+6,4% in Francia e +5,9% in Germania).

«Finalmente - sostiene Giulio Sapelli, docente di Economia all'Università Statale di Milano - si inizia a parlare con chiarezza di sofferenza delle famiglie. Ed è ora di smetterla con quest'enfasi melliflua sull'Italia che ha retto meglio degli altri grazie all'ammortizzatore sociale delle famiglie. Sono almeno 15 anni che dentro le mura domestiche ci si fa carico di figli in età da lavoro. E bilanci e patrimoni si sono impoveriti».

Per Sapelli il punto centrale è anche quello di «impostare un ragionamento serio, non confondendo gli sprechi pubblici con la spesa pubblica. I primi vanno combattuti, ma senza rinunciare alla seconda, altrimenti sarà impossibile riprendersi. Il reddito delle famiglie sta scendendo, risparmi non ce ne sono più e questo va chiaramente anche a scapito del welfare sussidiario». L'unica possibilità, conclude Sapelli, «è investire, soprattutto in infrastrutture, ricerca, scuola, aumentando di quel che serve il debito pubblico. Tanto le politiche di austerità non lo hanno fatto diminuire».

twitter@An_Bion

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'Indice di sofferenza delle famiglie è costruito su quattro indicatori: consumi reali (var. % 2008-2012), tasso di risparmio (%), reddito disponibile (var. % 2008-2011), dinamica dei prezzi (var. % 2008-2012). Punteggio: 100 = sofferenza minima; 0 = sofferenza massima

I nodi della crescita IL PESO DEL FISCO

Le tasse sulle imprese non si fermano

Una società su due ha pagato di più nel 2011 - Nonostante la crisi tax rate al 36% degli utili

Giovanni Parente

In un libro giallo sarebbe il delitto perfetto. Da un lato la crisi economica che riduce i margini di profitto. Dall'altro il peso del fisco che non molla la presa, anzi arriva a prendere quasi quattro euro su dieci degli utili prodotti. La fine della storia è la realtà di questi giorni con le difficoltà incontrate dalle imprese che resistono e con gli appelli lanciati dalle associazioni di categoria alla politica, ormai proiettata verso la prossima campagna elettorale dopo gli eventi dell'ultima settimana, per alleviare la pressione tributaria.

I dati di partenza sono quelli che Infocamere ha estrapolato dai bilanci (depositati in formato elettronico Xbrl presso il Registro delle imprese) di quasi 260mila società di capitale che hanno conseguito un utile tra il 2009 e il 2011. Un campione "stabile" da cui emerge come oltre della metà delle imprese (circa 140mila) abbia pagato più tasse nell'ultimo anno. Con la conseguenza che il tax rate, vale a dire la percentuale di prelievo sugli utili ante imposte, è salita al 36,3% rispetto al 34,9% di dodici mesi prima. Una cifra che potrebbe ulteriormente salire se si considerassero anche le imprese in perdita o la variabile contributi, così come fa la Banca mondiale che ha stimato un prelievo complessivo addirittura del 68,3 per cento.

Questa è la realtà a livello nazionale. Se si scende nel dettaglio territoriale si capisce cosa significhi un aumento del tax rate. Per esempio, le imposte medie pagate da una Pmi manifatturiera (con meno di 15 dipendenti e al di sotto di due milioni di euro di fatturato) sono aumentate tra il 2009 e il 2011 di circa 7mila euro in provincia di Milano e di oltre 4.500 euro in quella di Roma: a conti fatti un 30% in più. Allargando il campo di osservazione a quanto avviene su base regionale, nella gran parte dei casi l'aliquota media è superiore a quella nazionale e addirittura in cinque casi supera il 40 per cento. E non è una coincidenza che si tratti di regioni del Centro-Sud perché sono due i fattori che spingono più in alto il tax rate: l'aliquota Irap maggiorata per i deficit sanitari e la struttura produttiva con il settore servizi maggiormente rappresentato. E ciò non fa altro che amplificare l'effetto distorsivo dell'imposta sulle attività produttive per il costo del lavoro sostenuto. Del resto, più in generale, sono proprio le imprese dei servizi (labour intensive) a far segnare un livello di tax rate più alto rispetto agli altri con punte addirittura del 45% nel settore alberghiero e della ristorazione.

Se già il peso del fisco è difficile da sostenere in un mercato globalizzato in cui anche altri Paesi europei abbassano il livello del prelievo, in piena crisi la situazione diventa davvero molto complessa. L'erosione degli utili dovuta alla pressione fiscale può pregiudicare la capacità di sopravvivenza delle imprese in una fase di difficoltà di accesso al credito o compromette la possibilità di nuovi investimenti. Né quando si parla di tasse si può sottovalutare l'impatto (e l'importanza) del sommerso in Italia. «Siamo in un sistema a due binari - commenta Matteo Caroli, ordinario di economia e gestione delle imprese internazionali alla Luiss - con una parte sana e una viziata, che però pesa sulla prima. L'imprenditoria sana sta resistendo, ha cercato di contenere gli effetti sull'occupazione e sono due anni che non pensa all'utile o al dividendo».

Il problema vero è quanto potrà ancora durare questa capacità di resistenza. Un altro dato deve far riflettere: in un anno è ulteriormente aumentato il numero delle società di capitali in perdita che è arrivato a sfiorare addirittura quota 200mila. Perdite che non si può escludere siano state prodotte in alcuni casi anche dal livello del prelievo tributario. Già, ma cosa bisognerebbe fare? «La priorità assoluta è ridurre l'Irap - spiega Caroli - magari trovando le risorse necessarie da un abbattimento di determinate spese pubbliche in modo strutturale». La situazione politica, però, non sembra promettere interventi immediati, ad eccezione delle misure già previste sul cuneo fiscale nel Ddl di stabilità ora all'esame del Senato. In un clima sempre più da delitto perfetto.

twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Tax rate

Il tax rate esprime la pressione fiscale sull'utile di impresa. La percentuale è di solito il risultato della somma algebrica delle diverse tassazioni, deduzioni e detrazioni applicabili a un determinato soggetto. Per le società di capitali (società per azioni e a responsabilità limitata), il tax rate esprime il prelievo complessivo sugli utili e include le diverse voci che riducono il risultato netto dopo le imposte: è il caso di Ires, Irap e crediti d'imposta. Il valore, pertanto, può dipendere da diversi fattori connessi anche alla tipologia d'impresa e dal settore in cui opera.

IL METODO

Il campione di riferimento

L'indagine sul tax rate è stata effettuata da Infocamere su 259.371 società di capitali "compresenti". Detto più semplicemente sono Srl e Spa che sono direttamente comparabili perché hanno depositato il bilancio in formato Xbrl presso il Registro delle imprese nel 2009, nel 2010 e nel 2011 e hanno un utile maggiore o uguale a zero per ciascun anno. Si tratta quindi di un campione stabile che permette di fotografare con più precisione l'evoluzione del tax rate a seconda di classi di fatturato, numero di addetti, settore di attività e area geografica

I soggetti esclusi

Sono escluse dal calcolo le società quotate e quelle non obbligate al deposito in formato Xbrl: è il caso, per esempio, di assicurazioni, banche, Sim (società di intermediazione mobiliare) e delle imprese che redigono il bilancio secondo gli standard contabili internazionali

La quota del prelievo

Il tax rate misura la quota del prelievo tributario sugli utili d'impresa: la percentuale è stata calcolata effettuando il rapporto percentuale tra le imposte (ottenute come differenza tra risultato ante imposte e risultato netto) e il risultato ante imposte. Il tax rate calcolato nel rapporto Doing business della Banca mondiale include, tra l'altro, anche i contributi previdenziali e tasse sul lavoro versate dal datore che fanno salire al 68,3% il peso complessivo del prelievo sugli utili

L'aumento

Tra il 2010 e il 2011 sono state circa 140mila le società tra quelle analizzate (vale a dire il 53,7% del totale) che hanno subito un aumento delle imposte in valore assoluto

L'analisi sulle Pmi

L'indagine ha anche approfondito il dettaglio del tax rate sulle Srl con meno di 15 addetti e con un fatturato sotto i 2 milioni di euro in tre province (Milano, Roma e Napoli) per 3 settori rappresentativi come commercio, manifattura e costruzioni

Le società in perdita

Anche il calcolo del numero di società in perdita tiene conto del criterio della compresenza, quindi della presentazione dei bilanci in formato Xbrl nel 2010 e nel 2011

I nodi della crescita I PROVVEDIMENTI

Delega fiscale, la chance della «stabilità»

Dopo la tassa sull'ambiente anche le norme su abuso, sanzioni e imprese puntano all'ex Finanziaria ULTIMI FUOCHI Dovrebbe essere garantita l'approvazione definitiva del pacchetto di bilancio mentre la delega fiscale non vedrà la luce

A CURA DI

Valentina Maglione

Marco Mobili

Giovanni Parente

Come l'altra grande riforma attesa, quella della legge elettorale, anche la delega fiscale potrebbe essere falciata dalla fine anticipata della legislatura. La delega fiscale, a forte rischio dopo l'uscita del Pdl dalla maggioranza, ha forse però ancora una piccola chance da giocare: agganciare il treno della legge di stabilità. Del resto, il segretario Angelino Alfano nell'incontro di venerdì scorso con Giorgio Napolitano al Quirinale è stato chiaro: il Pdl sarà «responsabile» sulla legge di stabilità, ma sul resto vuole «mani libere».

L'ipotesi di agganciare almeno una parte delle misure della delega fiscale all'ultimo "treno" di legislatura l'ha già valutata l'Ambiente facendo depositare tra i 1.500 emendamenti depositati venerdì in commissione Bilancio la parte della delega con cui si intende introdurre anche nel nostro ordinamento tributario nuove forme di fiscalità ambientale e la revisione delle accise sui prodotti energetici, il tutto nell'ambito della cosiddetta green economy. Un esempio che potrebbe essere seguito anche dal Tesoro, previo accordo con le forze politiche, per recuperare almeno altri parti della delega fiscale. Un Ddl che, pur non essendo una riforma copernicana per il fisco italiano, rappresenta un intervento di manutenzione in termini di equità, certezza delle regole e semplificazione. Non dispiacciono alle forze politiche le misure sulla codificazione dell'abuso del diritto, la figura che unifica la disciplina antielusiva introdotta dalla giurisprudenza, la rivisitazione delle sanzioni penali e il restyling in termini di semplificazione del prelievo sul reddito d'impresa.

La legge di stabilità, dunque, potrebbe essere davvero l'ultimo treno per dare una risposta concreta alle richieste di contribuenti e imprese. La vecchia Finanziaria è già stata approvata in prima lettura dalla Camera. E da domani la commissione Bilancio del Senato entrerà nel merito dell'esame degli emendamenti, per passare la palla - il 18 dicembre - al l'Aula di Palazzo Madama. Di qui, il provvedimento dovrebbe poi tornare alla Camera, in tempo per essere licenziato entro la fine dell'anno ed entrare in vigore il 1° gennaio.

I contorni degli interventi di modifica sono tutt'altro che definiti. In materia fiscale, comunque, quello più atteso è la riscrittura della Tobin tax made in Italy con un prelievo diversificato tra chi opera su mercati regolamentati e chi al contrario effettua le transazioni su mercati Otc. Non solo. Tra le ipotesi di modifica più gettonate e che hanno già ottenuto l'assenso di massima del Tesoro anche la tassazione in misura fissa per i trasferimenti di trasferimenti azionari. Un gancio cui far trainare anche spicchi importanti della delega fiscale potrebbe essere l'istituzione anticipata al 2013 dell'atteso fondo taglia-tasse, destinato a ridurre la pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese.

L'idea di far confluire provvedimenti importanti di fine legislatura nella stabilità non è poi così lontana dalle intenzioni del Governo. Lo testimonia, per esempio, l'emendamento dei relatori all'ex Finanziaria, Paolo Tancredi (Pdl) e Giovanni Legnini (Pd) che apre la strada al milleproroghe con le deroghe alle assunzioni per il comparto sicurezza e le università. O ancora il differimento dei termini per assicurare maggiore stabilità al sistema creditizio prevedendo, limitatamente ai contratti di garanzia in favore della Banca d'Italia stipulati entro il 31 dicembre 2012, una deroga ai requisiti di opponibilità della garanzia nei confronti del debitore e dei terzi.

A gonfiare la legge di stabilità, poi, potrebbero essere anche le misure del decreto legge salva-infrazioni, approvato appena giovedì scorso dal Consiglio dei ministri per cancellare quattro procedure di infrazione aperte dalla Ue contro l'Italia per mancato recepimento di direttive. Ma soprattutto per mettere al riparo l'Italia

da nuove condanne dei giudici comunitari e dall'applicazione delle relative sanzioni. Tra le misure urgenti adottate anche il recepimento nel nostro ordinamento tributario delle regole Ue sulla fatturazione Iva, con tempi di emissione più ampi e l'arrivo della fattura semplificata (si vedano i servizi in copertina di «Norme e tributi»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul filo di lana

I principali provvedimenti con misure fiscali attualmente all'esame del Parlamento

LEGGE DI STABILITÀ

È all'esame del Senato dopo aver ricevuto il via libera della Camera e, nonostante la crisi, dovrebbe conquistare l'approvazione definitiva entro fine anno la legge di stabilità: che veicola, tra l'altro, l'aumento dell'Iva al 22%, il fondo taglia tasse, le nuove deduzioni Irap e la Tobin tax.

Molto probabilmente, visto la situazione politica sarà lo strumento in cui sotto forma di maxi-emendamento il Governo veicolerà altre norme che rischiano di non essere approvate con la fine della legislatura

DELEGA FISCALE

Allo stato attuale è molto complicato che la delega fiscale riesca a vedere la luce. Dopo l'approvazione alla Camera a metà ottobre, il disegno di legge si è fermato alle porte dell'aula del Senato che ha rinviato il testo alla commissione Finanze.

La delega contiene, tra l'altro, i principi per la revisione del catasto, la disciplina dell'abuso del diritto, la rimodulazione delle sanzioni tributarie in base a un criterio di proporzionalità. Un'ipotesi percorribile è che le misure senza impegni di spesa possano confluire nel Ddl di stabilità

DECRETO SVILUPPO-BIS

Approvato giovedì scorso

dal Senato (con la fiducia e l'astensione del Pdl) il decreto sviluppo-bis che contiene, tra l'altro, le agevolazioni per le start up innovative e il credito d'imposta al massimo del 50%

per la realizzazione di nuove infrastrutture di almeno 500 milioni di euro in partenariato pubblico-privato e per i quali è accertata la non sostenibilità sul piano economico-finanziario.

Il Ddl di conversione deve ora passare all'esame della Camera: c'è tempo fino al 18 dicembre

SALVA-INFRAZIONI

Il decreto che cancella quattro procedure di infrazioni già avviate dalla Ue nei confronti dell'Italia è stato approvato dal Consiglio

dei ministri di giovedì scorso. All'interno c'è anche il recepimento della direttiva comunitaria che fissa nuove regole per la fatturazione Iva a partire dal prossimo 1° gennaio. Così come per le norme di differimento dei termini (che di solito confluiscono nel Milleproroghe di fine anno) è probabile che il suo contenuto confluisca con un emendamento nella legge di stabilità

L'esenzione. Risorse da destinare ad altre spese

Irap dei piccoli, i fondi nel mirino

Ha superato il primo esame della Camera ma ora rischia di non passare indenne quello del Senato. Il fondo per l'esonero (248 milioni di euro nel 2014 e 290 milioni nel 2015) di professionisti e mini-imprese dall'Irap contenuto nel Ddl di stabilità è nel mirino dei gruppi parlamentari. L'obiettivo è quello di drenare le risorse verso altre finalità. La fine anticipata della legislatura e l'imminente campagna elettorale potrebbe rendere questo obiettivo una realtà.

La settimana che inizia oggi sarà decisiva per capire cosa succederà: gli emendamenti parlamentari potrebbero anche spaccettare le somme verso una pluralità di spese. In pole position c'è la necessità (che potrebbe trovare sponde bipartisan) di allentare i vincoli del patto di stabilità. Né va sottovalutata la mina vagante dei contratti a tempo nella pubblica amministrazione. Possibile che una fetta dei fondi vada a coprire l'esigenza di stabilizzare insegnanti della scuola ma anche docenti e ricercatori universitari. E ancora c'è il fondo per il sociale. Ma proprio l'avvio della campagna elettorale potrebbe indurre in tentazione i politici per disperdere i fondi in rivoli destinati a interventi settoriali o territoriali. Insomma una sorta di mini-legge mancia al l'interno del Ddl stabilità.

Eppure i fondi per l'esonero dei piccoli (introdotti con un emendamento di Renato Brunetta, relatore alla Camera del disegno di legge insieme a Pierpaolo Baretta) sarebbero destinati a risolvere una situazione di dubbio (obbligo o meno di versare l'Irap) che ogni anno riguarda centinaia di migliaia di contribuenti non strutturati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUESTIONE FISCALE/2

Un nuovo modello per aziende globali

Stefano Manzocchi

Stiamo raggiungendo lo Zenit della tassazione sulle imprese. È il prodotto di una deriva che ha sommato senza mai davvero sostituirli diversi modelli di imposizione. Col modello "tradizionale" si è progressivamente inasprita la pressione sui redditi d'impresa: dopo una breve pausa nel 2010, la pressione fiscale ha ripreso la sua corsa già nel 2011, come mostrano i dati Infocamere sul tax rate medio nazionale elaborati dal Sole 24 Ore. Con un secondo "modello", anche per tentare di contrastare l'evasione si sono tassati i fattori della produzione (Irap, Imu sui fabbricati d'impresa), con aliquote sempre crescenti e spacciando per tassazione "di rendite" anche quello che costituisce capitale produttivo.

Sul piano territoriale, colpisce l'escalation del tax rate nel Mezzogiorno, con un aumento medio di due punti e mezzo in un anno. Nel Centro-sud, le imprese che pagano le tasse sopportano una pressione del 4% superiore rispetto al Nord, dove è concentrata la base produttiva del Paese. Questo dato dovrebbe far riflettere: vero che l'evasione è maggiore nel Mezzogiorno, ma il fatto che le attività produttive siano più rarefatte dove le tasse sono più alte potrebbe preconizzare il destino industriale italiano.

Per il futuro, constateremo un ulteriore aumento della fiscalità complessiva sulle imprese, frutto amaro delle misure di stabilizzazione dei conti pubblici del governo Monti.

I mercati finanziari hanno apparentemente apprezzato questa dimostrazione di consolidamento, e dovrebbero aver valutato positivamente anche il riequilibrio dei conti con l'estero, con un aggiustamento di circa 3 punti percentuali della bilancia corrente in un anno. Ma le stime più accreditate della crescita potenziale italiana restano pericolosamente vicine allo 0,5% nel medio termine, lo stesso valore che ha avuto nell'ultimo quindicennio il tasso medio di variazione del reddito pro-capite. Difficile immaginare che gli analisti finanziari possano restare rassicurati a lungo se la produzione industriale non recupera (siamo ancora oltre il 20% sotto i numeri del 2008) e se non vi sono segnali chiari di una strategia per invertire la rotta fiscale.

La competizione globale tra le imprese per vendere, e tra i territori per attirare e mantenere insediamenti produttivi, si sviluppa su molti terreni ma è difficile pensare che la fiscalità non sia uno di quelli decisivi. Come già mostrava il Sole 24 Ore del 25 novembre scorso, la concorrenza tra governi in Europa per attirare aziende dall'estero è più viva che mai: Gran Bretagna e Spagna, a esempio, si impegnano a mantenere una pressione fiscale sul reddito di impresa attorno al 23-24%, oltre dieci punti in meno che da noi. Spostare la sede dell'impresa all'estero non è semplice, ma questo non può rassicurare: se non ci si sposta l'alternativa può essere di chiudere i battenti quando il fisco diventa troppo vorace.

Di fronte all'ipertensione fiscale, i farmaci omeopatici o le terapie shock non servono. Da più parti si invoca una tassazione patrimoniale "speciale" che abbatterebbe il debito pubblico e i suoi oneri, e per quella via consentirebbe di ridurre la fiscalità ordinaria. Si dimentica anzitutto che i patrimoni degli imprenditori italiani, ancora cospicui, hanno costituito un argine alle crisi aziendali in questi anni caratterizzati da condizioni di domanda e liquidità carenti (acuita quest'ultima anche dai ritardi di pagamento della Pa). Si dimentica poi che una sorta di "patrimoniale" si ebbe al tempo della nascita dell'euro, con un risparmio per l'Erario di alcune decine di miliardi all'anno per gli interessi passivi, risparmio finito nel calderone di una spesa pubblica primaria in ascesa insostenibile.

È tempo di scrivere un nuovo "modello" di fiscalità per le imprese, specie quelle industriali per le quali i dati Infocamere mostrano aumenti del tax rate attorno al punto percentuale in media sia nel 2010 sia nel 2011. Si tratta di aziende che non solo esportano e consentono di dare impulso al resto dell'economia privata e pubblica, ma che si vanno sempre più internazionalizzando anche per la produzione e la distribuzione. Sono infatti sempre più frequenti i casi di imprese manifatturiere di tutti i comparti che, con 100 addetti e 30 milioni di fatturato circa (in media con la survey compiuta da Infocamere), acquisiscono o stabiliscono affiliate

all'estero. Per queste imprese l'"effetto dimostrazione" di sperimentare modelli fiscali differenti potrebbe risultare forte. A esempio, in contesti dove le performance pro-impresa delle Pa centrali o locali non sono sganciate dalle remunerazioni dei loro dirigenti e funzionari, o dove le addizionali delle imposte locali vengono parametrize non solo all'esigenza di finanziare servizi (o sprechi) ma anche all'obiettivo di consolidare e allargare la base produttiva.

Stefano Manzocchi

smanzocchi@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUESTIONE FISCALE/1

Ridurre il prelievo, priorità per il futuro

Salvatore Padula

La "questione fiscale" - da tutti indicata come una delle priorità del Paese - continua a non essere affrontata per ciò che è: un'emergenza. Nessun'altra valutazione sembra possibile, specie guardando all'azione del Governo, anzi, "dei Governi", sia quello che in questi giorni si appresta a concludere il proprio percorso sia quelli che lo hanno preceduto nell'ultimo decennio e più. Il risultato è che, sulla questione fiscale, siamo rimasti all'anno zero.

Si è fatta una riforma delle pensioni, è persino riuscito (pur con i limiti e i compromessi che conosciamo) un riordino del mercato del lavoro, ma sul fisco non rimane che una casella pressoché vuota. Molte buone intenzioni sul fronte del contrasto all'evasione (in attesa di verificare in futuro i risultati) insieme a qualche aspettativa ancora aperta sul terreno della semplificazione degli adempimenti. Nulla di nulla, invece, sul nodo-principe dell'emergenza fiscale, vale a dire la riduzione del prelievo. Anzi, qui va addirittura peggio. Perché - nonostante i buoni propositi e persino qualche incauto annuncio - il carico fiscale di cittadini e imprese non solo non è calato ma sembra invece destinato a continuare la sua corsa al rialzo.

È un brutto segnale. Che va in direzione diametralmente opposta rispetto a ciò che sarebbe servito e servirebbe per non soffocare né chi lavora né chi produce. E che va in direzione opposta anche rispetto agli obiettivi programmatici del governo Monti.

Il presidente del Consiglio - durante il discorso pronunciato in Parlamento a metà novembre 2011 - affermò che i pesanti vincoli di bilancio e la necessità di mettere in sicurezza i conti pubblici non avrebbero certo consentito manovre di alleggerimento delle imposte. E che, tuttavia, sarebbe stato almeno possibile modificare la composizione del prelievo fiscale.

Un disegno chiaro con una finalità altrettanto esplicita, visto che grazie alla «riduzione del peso delle imposte e dei contributi che gravano sul lavoro e sull'attività produttiva, finanziata da un aumento del prelievo sui consumi e sulla proprietà» si sarebbe - concludeva Monti - sostenuta «la crescita senza incidere sul bilancio pubblico».

Buone intenzioni che ora possiamo archiviare tra i "non pervenuti". O peggio, tra "i pervenuti male" perché abbiamo avuto la seconda parte della cura - l'aumento dell'Iva e l'Imu - senza avere la benché minima traccia della prima parte - le riduzioni su lavoratori e imprese. Esattamente come è successo ai buoni propositi, da tutti condivisi, di utilizzare i proventi della lotta all'evasione «per ridurre le aliquote legali» oppure di «programmare una graduale riduzione della pressione fiscale» utilizzando i risparmi della spending review.

La situazione dell'economia e dei conti pubblici era (e resta) gravissima, si dirà, complice un ciclo recessivo più duro e duraturo di quello che si era immaginato. Vero. Ma, a maggior ragione, un uso diverso della leva fiscale non è forse uno strumento di politica economica? E non è proprio in momenti come quello attuale che andrebbero stimulate la ricerca e l'innovazione?

Senza dire che molti altri segnali rafforzano l'idea di una "questione fiscale" abbandonata a se stessa. Non solo non si è fatto nulla per abbassare il prelievo ma - complice il Parlamento - neppure gli interventi a costo zero sono riusciti ad avanzare. Si pensi al disegno di legge delega, che, salvo parziali recuperi nella legge di stabilità, non arriverà al traguardo. Oppure al capitolo delle semplificazioni, sul quale non resta che confidare nella buona volontà dell'agenzia delle Entrate. Misure non risolutive, eppure importanti. Perché - sappiamo - insieme all'eccessivo peso di imposte e contributi, il nostro sistema sconta un profondo gap fatto di incertezze, di complicazioni, di scarsa trasparenza. Che, in qualche misura, delega e semplificazioni potrebbero almeno attenuare. È lo stesso gap che rende il nostro paese poco attrattivo per gli investitori stranieri, perché non solo le tasse sono elevate ma è anche difficile pagarle, con meccanismi troppo aleatori per la determinazione degli imponibili e quindi con rischi elevati (e costi elevatissimi) in termini di certezza del

diritto.

Pressione fiscale, evasione, semplificazioni: questa è l'eredità che il futuro governo si troverà a dover gestire. Dimostrando nei fatti di voler invertire la rotta.

Salvatore Padula

s.padula@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove norme Cartelli accanto alle slot machine. Divieti a Bolzano

Decalogo contro la dipendenza nelle sale dei videopoker

Margherita De Bac

ROMA - Klaus Ladinser, vicesindaco di Bolzano, è determinatissimo: «Penso che il gioco di massa porti con sé il degrado sociale. Dopo la legge sulle liberalizzazioni qui da noi sono stati aperti tanti bar che, oltre alla normale somministrazione, offrono attività dannose. È giusto intervenire per il bene dei cittadini».

Il comune amministrato da Ladinser è il primo in Italia a vietare le slot machine nei locali pubblici distanti meno di 300 metri da «luoghi sensibili», dunque scuole, centri giovanili e per anziani, ospedali. Il bando scatterà il 15 dicembre secondo la delibera della Provincia Autonoma. L'ultimatum nasce da un dato allarmante. Sono un'ottantina le vittime dell'azzardo in cura al Sert di Bolzano, in un anno i ludopatici, cioè i dipendenti dal gioco, sarebbero aumentati del 76%.

L'iniziativa dell'Alto Adige anticipa in maniera drastica norme che scatteranno in tutta Italia dal 1° gennaio, giorno di entrata in vigore del decreto del ministro Renato Balduzzi. Per la prima volta un giro di vite su scommesse, videopoker, lotterie. I gestori dovranno esporre avvisi sui pericoli legati all'uso di slot e videolottery. Lo stesso percorso seguito nell'azione di contrasto al fumo. Si cominciò con l'obbligo di stampare sui pacchetti scritte esplicite.

I cartelli andranno affissi in prossimità degli apparecchi. Sistema Gioco Italia, la federazione di Confindustria che rappresenta per volume l'80% della filiera, è già pronta e ha inviato i testi ai gestori. Innanzitutto, divieto di gioco ai minori di 18 anni. Per quanto riguarda le slot si chiarisce che «la pratica del gioco con vincita in denaro può generare rischi di dipendenza». Poi le probabilità. Bisognerà informare che «l'apparecchio restituisce una percentuale di vincita del 75%».

C'è anche un decalogo per la potenziale vittima dell'azzardo. Ad esempio gioca per divertimento, investi somme che puoi permetterti di perdere, non chiedere soldi a credito. Dice Massimiliano Pucci, presidente dell'associazione Astro e vice di Sistema Gioco Italia: «Noi abbiamo fatto il nostro dovere con tempestività e anche di più. Abbiamo anzi sollecitato le Asl a inviarci il materiale informativo previsto dal decreto. Ancora non abbiamo ricevuto nulla. L'iniziativa di Bolzano? Stiamo preparando i ricorsi. È un modo di alimentare il gioco illecito». Secondo la federazione, il fatturato del settore di 18 miliardi all'anno. Nove vanno alla filiera, il resto allo Stato.

Poi le videolottery, piattaforme di gioco tramite videoterminali, disponibili solo nelle sale. Il giocatore dovrà sapere che «la vincita massima consentita, ad esclusione del jackpot, è di 5 mila euro per partita. La percentuale delle somme giocate destinate alle vincite non può essere inferiore all'80%».

Le nuove norme del decreto Balduzzi prevedono a partire dal 2013 una serie di limitazioni. I Monopoli di Stato dovranno compiere il censimento degli apparecchi in base al quale le amministrazioni faranno una sorta di piano regolatore del gioco per evitare che slot e sale siano vicine ai luoghi sensibili. Infine la pubblicità televisiva che dovrà rispettare fasce orarie lontane dai programmi per i giovani.

mdebac@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le 10 avvertenze Per evitare la dipendenza,

il giocatore responsabile:

- 1) Non pensa al gioco come a un modo per far soldi
- 2) Investe somme di denaro che può permettersi di perdere
- 3) Decide quanto tempo dedicare al gioco e non eccede

- 4) Decide quanti soldi investire nel divertimento
e rispetta la decisione
- 5) Non rincorre le perdite, accetta l'esito come costo dell'intrattenimento
- 6) Non chiede soldi
a credito per giocare
- 7) Si assicura di conoscere
le regole del gioco
e le percentuali di vantaggio del banco
- 8) Bilancia il tempo
che dedica al gioco
con altre attività di svago
- 9) Non gioca per sfuggire alla solitudine o alla depressione
- 10) Non gioca
se la sua lucidità è alterata
da alcol o droghe

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13 articoli

ROMA

Comune, Regione, politiche La sfida di Alemanno «Facciamo l'election day»

Mercoledì da Berlusconi per una tregua elettorale Pressing di Bersani su Gasbarra. Il nodo delle primarie Il punto Il sindaco vuole anticipare la fine del suo mandato e giocare d'anticipo
Alessandro Capponi

La battaglia, adesso, si sposta sul Comune. Election day, con anticipo a febbraio, oppure no? È il tema di queste ore, in un quadro nazionale di totale incertezza, che cambia di ora in ora. E ieri si è aggiunto un altro elemento. Se, per le politiche, si votasse tra la metà e la fine di febbraio (17 o 24, le date possibili), l'obiettivo del governo è quello di arrivare all'accorpamento col voto nelle regioni, Lazio compreso, dove però la situazione è diversa: qui, le date del 3 e 4 febbraio, sono state indicate dal prefetto Pecoraro dopo tre sentenze dei giudici (due del Tar e una del Consiglio di Stato). Ma il nuovo nodo diventa il Campidoglio. Che, in teoria, dovrebbe finire a scadenza naturale, a metà aprile. O anche più in là, verso maggio, nella finestra «aperta» per le Comunali fino a giugno.

E' Gianni Alemanno, dopo aver acceso la Menorah ebraica in piazza Barberini, a rilanciare: «È chiaro che è impossibile votare per la Regione durante la campagna elettorale per le politiche o comunali. Se si vota a fine febbraio, un *election day* è inevitabile». Il sindaco chiarisce: «O si vota a marzo politiche e comunali, oppure bisogna unificare tutto». Che, poi, è l'obiettivo del centrodestra, romano e non, terrorizzato dai sondaggi negativi sul Pdl: far finire nello stesso calderone il voto per regioni, comuni, governo. Per poter, in caso di sconfitta, «annacquare» un po' il risultato. Obiettivo che Alemanno persegue da tempo, confidando sulle «sue» rilevazioni che lo darebbero almeno al ballottaggio per il Comune.

Il sindaco ne parlerà mercoledì con Berlusconi, nel vertice in programma tra i due a palazzo Grazioli. Dopo le stoccate dei giorni scorsi, Alemanno pensa ad una sorta di «patto di non belligeranza». Anche perché, in uno scontro frontale col Cavaliere, avrebbe tutto da perdere. Ma cosa farà il governo? Ieri sera, dal Viminale, circolava un'ipotesi: Lazio il 3 e 4 febbraio, politiche il 24, Comune in primavera.

E tra tutte queste ipotesi, il centrosinistra si trova a dover risolvere un rebus in più, la data delle primarie. In ogni caso, nei continui contatti telefonici tra il segretario nazionale Pier Luigi Bersani e quello romano, Marco Miccoli, la linea pare tracciata: l'obiettivo è quello di convincere Enrico Gasbarra a sciogliere la riserva in tempi brevi; però, è innegabile: da segretario regionale, Gasbarra dovrà giocare la complessa partita delle candidature per le Politiche nel Lazio.

C'è da considerare che le primarie per i parlamentari, visti i tempi stretti, rischiano di saltare: se il voto delle Politiche fosse nella prima metà di febbraio, le primarie per scegliere i candidati di Camera e Senato potrebbero essere trasformate in «consultazioni» nei circoli. Si vedrà: di certo, la situazione è parecchio complessa, visto che se il voto per il Comune dovesse essere confermato a primavera, «l'urgenza» del centrosinistra non sarebbe il Campidoglio ma portare a casa Politiche e Lazio. In linea teorica, Gasbarra potrebbe annunciare la sua discesa in campo a breve, invogliare così qualcuno dei candidati sindaci - da Umberto Marroni a Paolo Gentiloni a David Sassoli - a fare passi indietro, lavorare sulle Regionali, incassare il risultato elettorale e quindi concentrarsi sulla «battaglia» per il Campidoglio. Non semplice, ma neanche impossibile: Pier Luigi Bersani ne parlerà a Gasbarra mercoledì.

Ernesto Menicucci

RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti

Foto: Gianni Alemanno Il sindaco in carica vedrà Silvio Berlusconi mercoledì a palazzo Grazioli

Foto: Nicola Zingaretti Il candidato del Partito democratico alla presidenza del Lazio

Foto: Enrico Gasbarra Il segretario regionale incontrerà Bersani mercoledì

Foto: Silvio Berlusconi Il leader del Pdl qualche giorno fa ha bocciato Alemanno: è al 12 per cento

Foto: Pier Luigi Bersani Il segretario e candidato premier segue attentamente la vicenda Roma

La spesa per le urne 30 Milioni di euro è la cifra che, più o meno, costano le elezioni nel Lazio

"Evacuamo il rione dell'Ilva", bufera su Clini

Il ministro: è una possibilità. L'assessore pugliese: così crea allarmismo tra gli abitanti dei Tamburi Gli ambientalisti: "Ma non ci avevano detto che con l'Aia il problema si sarebbe risolto?"

GIULIANO FOSCHINI

TARANTO - Evacuare il quartiere Tamburi, quello più vicino all'Ilva, e trasferire i 20mila residenti in una nuova zona della città, una new town. A lanciare la proposta è stato ieri il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini. «L'evacuazione - ha detto - è una delle possibilità. Sappiamo che le caratteristiche abitative del quartiere sono tali per cui alcune aree risultano più esposte. Queste possono essere evacuate, ovviamente se gli abitanti sono disponibili». Quella di Clini non è esattamente una boutade. Nel senso che fa riferimento a un'idea già strutturata dal sindaco, Ippazio Stefano, nei mesi scorsi. «L'idea - aveva detto Stefano - è quella di mettere a disposizione del Comune le aree di proprietà demaniale, un tempo a disposizione della Marina Militare, ormai in disuso». Il progetto riguardava in particolare le cosiddette case parcheggio, un enorme condominio a pochi passi dalle ciminiere del siderurgico. «In quei tuguri - spiega il sindaco - vivono più di duecento famiglie in condizioni di enorme disagio. L'inquinamento nel loro caso è un'aggravante. Se il governo accogliesse la mia proposta ci vorrebbe poco per regalare una casa dignitosa a questa gente».

Ora Clini è andato oltre, proponendo uno spostamento dell'intero quartiere. Dietro l'idea in realtà c'è anche una paura che l'Ilva e gli enti locali hanno ben chiara da qualche settimana a questa parte. La storia è quella, raccontata da Repubblica nei giorni scorsi, delle 149 cause civili presentate da cittadini del Tamburi contro l'Ilva lamentando il deprezzamento delle loro abitazioni. Cifra richiesta, nove milioni di euro. Nel giro di pochi giorni si è aggiunta un'altra trentina di cittadini, il giudice ha nominato un perito esterno per valutare il danno effettivo: se fosse confermata la tesi dei denunciati (ed è difficile che possa accadere il contrario, viste le perizie chimiche e sanitarie che documentano che a causare l'inquinamento sia stato proprio lo stabilimento siderurgico) Ilva sarebbe chiamata a un importantissimo sforzo economico. E non potrebbe essere la sola. Lo stabilimento ha già chiamato nel procedimento la Provincia e lo stesso potrebbe fare con gli altri enti: «Noi - dice l'Ilva - abbiamo sempre lavorato con tutte le autorizzazioni in regola». Quindi, la difesa, se abbiamo creato danni, la colpa non è nostra ma al massimo di chi ci ha autorizzato. La cifra del risarcimento è destinata a salire in maniera importante: secondo una stima dell'associazione ambientalista Peacelink, sino a sei miliardi.

«Ma se pensano di evacuare il quartiere Tamburi - attacca l'avvocato Filippo Condemi, che sta seguendo la causa civile - vuol dire che non hanno alcuna intenzione di coprire i parchi naturali.

Quindi, ci stanno prendendo in giro. E una mossa del genere non li salverebbe dal risarcimento civile che devono ai tarantini».

La proposta di Clini non piace nemmeno all'assessore regionale all'Ambiente, Lorenzo Nicastro. «Non so se il ministro è in possesso di dati diversi da quelli in possesso della Regione Puglia.

Francamente io trasecolo. Si crea così - afferma Nicastro - un allarmismo assolutamente ingiustificato rispetto ai dati in nostro possesso. Se poi il ministro ha dati diversi lo deve dire. Allora facciamo evacuare il rione Tamburi, poi Taranto e poi la Puglia...». Duro anche il commento delle associazioni ambientaliste: «Ma Clini è lo stesso che diceva che con l'Aia il problema inquinamento a Taranto sarebbe stato risolto? Le sue dichiarazioni sono molto gravi e preoccupanti». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre 149 LE CAUSE Le cause civili presentate dagli abitanti del quartiere Tamburi contro l'Ilva 6 mld I DANNI Per gli ambientalisti, il valore dei danni causati dall'Ilva è di 6 miliardi di euro 20 mila GLI ABITANTI Gli abitanti di Tamburi, dove si toccano i picchi di morti e malati, sono 20 mila

ROMA

La crisi

Calo dei consumi a Natale: meno 15%. Resistono giochi e hi-tech

GIUSEPPE SERAO

LE FAMIGLIE romane e del Lazio si preparano al Natale nel segno del risparmio, ma non rinunceranno ai consumi alimentari e all'acquisto dei giocattoli per i bambini. Il Codacons, l'associazione dei consumatori che ogni anno esegue un monitoraggio sulle spese natalizie degli italiani, segnala per la regione nell'ultimo scorcio del 2012 un calo medio dei consumi del 15 per cento rispetto allo scorso anno. «LE FAMIGLIE della regione spenderanno - spiega il presidente del Codacons Carlo Rienzi - complessivamente circa 990 milioni di euro durante il periodo di Natale, tra addobbi per la casa, regali, alimentari, ristorazione, viaggi, spese per la cura della persona. I consumi generali faranno però segnare un calo medio del 15 per cento rispetto allo scorso anno. I consumatori tirano la cinghia anche sulle spese di Natale e, considerata la situazione economica, appare inevitabile.

Il 2012 ha fatto segnare per i cittadini un vero e proprio salasso tra Imu, aumento delle tariffe, carburanti alle stelle, mentre le aspettative per il futuro, come dimostrato anche dall'Istat, non sono certo rosee».

In base alle stime del Codacons, durante il Natale le famiglie della regione ridurranno i consumi nel settore abbigliamento e calzature, viaggi, ristorazione, profumeria ed estetica, e cultura (libri e cd), mentre reggeranno il comparto giocattoli, quello alimentare e i prodotti hi tech. «Insomma c'è crisi - aggiunge Rienzi - è questo il ritornello degli ultimi tempi che ormai è entrato nelle testa di tutti gli italiani. Ma proprio di tutti? A quanto pare no, se pensiamo che a Roma la classica tazzina di caffè ha raggiunto livelli record: 1,10 euro. È questo l'importo dello scontrino emesso da un bar per un semplice caffè consumato al bancone. Un bar che non si trova a Piazza San Marco a Venezia o nella costosissima piazzetta di Capri, ma in viale Europa a Roma». «Mentre le famiglie sono in forte crisi - conclude il presidente del Codacons - i prezzi continuano a crescere, raggiungendo come in questo caso livelli preoccupanti; ci chiediamo a questo punto cosa faccia l'assessore alla Tutela dei consumatori della Regione Lazio, Teodoro Buontempo, di fronte ad una delle tante dimostrazioni di come il commercio aiuti la crisi: servendoci un caffè salatissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine

CRISI La crisi riduce i consumi per Natale del 15 per cento SPESE Nel Lazio 990 milioni di euro per le spese natalizie SETTORI Bene i comparti giocattoli, hi-tech e alimentare

Foto: ASSOCIAZIONE Il Codacons ogni anno esegue un monitoraggio sulle spese

MILANO

il caso

Laboratorio Lombardia Albertini punta su MontiL'ex sindaco guarda al centro e agli scontenti del centrodestra
MARCO ALFIERI MILANO

Il primo a non rinnovare la tessera è Gabriele Albertini. Vista la lunga fronda potrebbe essere scontato ma il suo strappo indica una possibile rotta dopo le dimissioni del premier. «La sterzata di Berlusconi che appoggia Roberto Maroni in Lombardia e si rimette in pista a livello nazionale è per me inaccettabile», ha spiegato in una intervista al Corriere. «Il Pdl si è discostato dal Ppe e dagli interessi della borghesia produttiva e moderata. Mi sembra che ci si avvicini con velocità a Grillo e alla Lega e diventi un raggruppamento anti Europa e anti Monti che raccoglie il dissenso...», raddoppia nel pomeriggio dai microfoni di TgCom24. Va detto che in queste prime settimane di corsa al Pirellone, con una coalizione di centrosinistra favorita dai sondaggi, la candidatura Albertini ha raccolto non solo l'appoggio dei formigoniani ma anche decine di adesioni tra i sindaci del Pdl lombardo, mondi associativi e un pezzo di partito che spinge(va) per le primarie di coalizione. Con le dimissioni di Monti lo scenario fa un salto di scala. Il combinato disposto di election day a febbraio, il suo essere regione in bilico per ottenere la maggioranza al Senato, laboratorio del nuovo asse BerlusconiMaroni su posizioni populiste e, a contrasto, del Ppe italiano intorno alla figura dello stesso Albertini, rende la Lombardia un punto di osservazione privilegiato. «Adesso dipenderà da cosa decide di fare il premier dimissionario», ragiona una fonte accreditata. «In teoria con l'Udc che va dall'altra parte e la candidatura di Ambrosoli che può pescare tra i moderati orfani di rappresentanza, il suo bacino si svuota. Se però diventasse il terminale lombardo di una eventuale lista Monti, Albertini potrebbe fare da magnete per un pezzo di elettori di centrodestra insofferenti all'abbraccio leghista e saldamente europeisti». «Se Monti scende in campo avremo la Repubblica di Salò, le chance di Berlusconi si riducono a un quarto», continua non a caso l'ex sindaco, che nel pomeriggio parla con il premier. Ovviamente lui lo spera. «Noi saremo con lui. Monti potrebbe essere il nuovo De Gasperi». L'alternativa è che i moderati lombardi restino orfani. L'altra sera il patron di Brembo, Alberto Bombassei, a nome di un certo mondo produttivo che in Lombardia conta, dal foyer scaligero ha stoppato qualsiasi deriva demagogica: «non mi dispiacerebbe un Monti bis. Senza il suo governo la situazione del paese sarebbe molto peggio». Dalla Confartigianato regionale arrivano messaggi simili: «questo governo ha aumentato le tasse e fatto austerità ma è meglio di qualsiasi alternativa sul tavolo». Lo stesso mondo ciellino, che muove decine di migliaia di voti, s'interroga dubbioso. Per un Maurizio Lupi che resta sul carro di Berlusconi, c'è un Mario Mauro che sulla Stampa esprime un pensiero «montiano»: «Non sono necessarie fughe a sinistra ma nemmeno derive populiste...». Significativa anche la posizione di Raffaele Cattaneo, ciellino, assessore regionale uscente alle Infrastrutture: «Considero il ritorno in campo di Berlusconi un problema per il paese e una jattura per il Pdl che avrebbe bisogno di produrre dopo 20 anni qualcosa di nuovo». Quella ripartenza «dal basso e le primarie che Alfano aveva promesso e poi disatteso». Piuttosto, continua Cattaneo, «mi sento vicino alla sensibilità di Albertini». Molti moderati «gli daranno una mano». Contrari alla deriva populista e ad appaltare il nord al Carroccio. «Lo stesso Maroni di nuovo alleato con Berlusconi rischia di perdersi quel po' di credito tra i mondi produttivi...», nota un imprenditore. Che profetizza: «ci sarà un boom di Grillo, indotto da Berlusconi. A quel punto ogni previsione sul Pirellone potrebbe saltare...».

Foto: Carroccio

Foto: Molti nel Pdl milanese e del mondo di Comunione e liberazione non guardano con simpatia alla Lega di Maroni

ROMA

Rifiuti, caos trasferimento all'estero il bando di gara è ancora in alto mare

MALAGROTTA SARÀ PROROGATA ANCHE PER I «NON TRATTATI» INTERVIENE IL GOVERNO
SOTTILE DIVENTERÀ COMMISSARIO AD ACTA

L'EMERGENZA Tra venti giorni la discarica di Malagrotta deve chiudere, perché scade la proroga; il commissario per l'emergenza rifiuti, Goffredo Sottile, termina il suo incarico, ma potrebbe raddoppiare, con un nuovo incarico dal governo che gli darà ancora più poteri. In linea molto teorica, dal primo gennaio la Capitale dovrà portare i suoi rifiuti trattati in una nuova discarica provvisoria, la parte non trattata dovrà essere spedita all'estero. Bene, tutto questo scenario è saltato, non c'è nulla di pronto. Non solo sulla discarica provvisoria di Monti dell'Ortaccio si prosegue nel balletto di osservazioni degli enti locali e controdeduzioni della Colari (Cerroni) che ha presentato il progetto, con Sottile che ancora non sa quando darà via libera al progetto. Ma ora si scopre che il Campidoglio ha fatto sapere a Sottile che la gara per trovare chi porta e smaltisce all'estero i rifiuti non trattati non è ancora conclusa. Stiamo parlando di una quantità importante, almeno 1.200 tonnellate al giorno, che dal primo gennaio non sapremo dove portare. Cosa succederà? La patata bollente tornerà a Goffredo Sottile che firmerà l'ennesima proroga alla discarica di Malagrotta per 4-6 mesi. Inizialmente si dava per scontata la proroga, ma solo per i rifiuti pre-trattati in attesa di completare la discarica provvisoria. Ma siamo ancora alla casella del via su tutto e Sottile, per evitare i rifiuti per strada, dovrà firmare una proroga che consenta di portare a Malagrotta anche i rifiuti non trattati. Non è cosa da poco: non si può fare, lo proibisce la normativa europea e visto che c'è già la procedura d'infrazione, è scontato che l'Italia e Roma saranno chiamate a pagare una pesante sanzione. Già portare i rifiuti all'estero rappresentava una costosa sconfitta, ma la situazione di Roma è ancora più paradossale perché siamo in ritardo anche su questo fronte. Non va meglio per gli impianti di trattamento. Da mesi si annuncia: «Lavoreranno a pieno regime». Non è vero. Per i due dell'Ama c'è stato un miglioramento, un aumento della quantità dei rifiuti trattati; per i due della Colari risulta invece che si è lontani dal potenziale massimo. Analogo ragionamento sul potenziamento della differenziata e del porta a porta: a giugno Alemanno e Clini presentarono con squilli di trombe il piano che avrebbe diffuso il porta a porta, o comunque una forma più moderna di raccolta differenziata, a Roma. Da allora è partito solo il IV Municipio, mentre per i prossimi bisognerà aspettare aprile. In sintesi: il tempo passa e le soluzioni per l'emergenza rifiuti sono ancora al palo. Ieri il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, ha attaccato: «Una proroga della discarica di Malagrotta, che dovrebbe chiudere entro il 31 dicembre, non sarebbe una soluzione per i rifiuti. Roma deve uscire dalla logica dell'emergenza per quanto riguarda i rifiuti ed entrare in una dimensione ordinaria, nel caso anche con un commissario ad acta nominato dal Governo. Se si riusciranno a raggiungere gli obiettivi di raccolta differenziata che ci siamo prefissati non servirà neanche una seconda discarica». Ha aggiunto: «Quello che serve è una maggior raccolta differenziata la valorizzazione della frazione umida, che è il 30% del totale e una soluzione temporanea per una discarica ma solo per i rifiuti trattati». Intanto, il governo ha preparato il terreno per evitare che Roma finisca nei guai: la scorsa settimana, in un comma di un decreto, è stata assegnata a Clini la possibilità di nominare un commissario ad acta che avrebbe poteri molto più ampi. Il prescelto dovrebbe essere lo stesso Sottile. Va capito, però, se la crisi di governo consentirà di concludere questo percorso.

Mauro Evangelisti

Foto: Un camion entra nella discarica di Malagrotta

ROMA

Crisi e rifiuti Firmato il protocollo tra Ama e Confcommercio

Bollette Tari mai pagate Più tempo per i negozianti

I commercianti potranno rateizzare fino a 48 mesi Suolo pubblico Oggi si discuterà anche dei debiti degli esercenti sulle occupazioni (Osp) 2 o 4 anni di rate Fino ad oggi si poteva dilazionare i pagamenti solo fino a sei mesi

Damiana Verucci

n I commercianti romani potranno rateizzare i loro debiti con l'Ama. I proprietari dei negozi che soprattutto negli ultimi due anni, a causa della crisi economica, non sono riusciti a pagare la tariffa sui rifiuti dovuta all'azienda municipalizzata potranno rateizzare quanto dovuto a ventiquattro o addirittura a quarantotto mesi, in questo ultimo caso però tramite una fidejussione bancaria. È il risultato del protocollo d'intesa firmato tra Ama e Confcommercio Roma, che questa mattina sarà presentato in Campidoglio alla presenza del sindaco Alemanno. La novità, rispetto a quanto accade oggi, è che finora la rateizzazione era possibile soltanto fino a sei mesi dunque, con questo accordo, il tempo per saldare il pregresso si allunga notevolmente a vantaggio dei commercianti. L'accordo, naturalmente, varrà per tutti gli esercenti capitolini in debito con l'Ama anche se la firma del protocollo è soltanto della Confcommercio. «Siamo molto soddisfatti di questo protocollo - spiega Giuseppe Roscioli, presidente della Confcommercio Roma - ci stiamo lavorando da un anno e mezzo ed era fondamentale arrivarci perché con la crisi molte aziende non sono in grado di pagare la tassa sui rifiuti». Resta ancora da risolvere, invece, la questione Tari sull'occupazione di suolo pubblico. L'Ama, negli ultimi mesi, dopo un accertamento ha inviato settecento «avvisi bonari» ad altrettanti esercizi commerciali per chiedere il pagamento arretrato anche oltre cinque anni, della tariffa sul suolo pubblico. Un vero e proprio colpo per chi ha ricevuto i bollettini con il riepilogo delle cifre da corrispondere, alcuni anche di 40 mila euro. Le associazioni di categoria sono insorte e il sindaco Alemanno ha assicurato in più occasioni un intervento per cercare di venire incontro ai commercianti. Tra le ipotesi al vaglio il pagamento della metà del dovuto per ogni singolo esercente in debito con l'Ama. Gli importi, in ogni caso, confermano dall'azienda, potranno essere rateizzati. «Su questo aspettiamo una risposta dall'Amministrazione - sottolinea Roscioli - il problema anche in questo caso è abbastanza importante perché gli esercenti non possono certo permettersi di pagare cifre del genere che gli arrivano tutte in una volta. Magari proprio domani (stamattina ndr) potrà essere l'occasione giusta per parlarne».

INFO Presidente Confcommercio Roma Giuseppe Roscioli

' L'appello di Di Giuseppantonio alla Regione

Le mareggiate divorano la costa «Subito i lavori o sarà disastro»

n VASTO «Le ultime mareggiate, che hanno flagellato la costa abruzzese e in provincia di Chieti hanno provocato, in particolare, gravissimi danni al litorale di Casalbordino, richiedono un intervento immediato e non più rinviabile. Per questo chiedo alla Regione di mettere in cantiere al più presto, in via d'urgenza, interventi in difesa della costa, soprattutto nel tratto chietino più colpito, che rischia seriamente di essere cancellato». L'appello è del presidente dell'amministrazione provinciale, Enrico Di Giuseppantonio, il quale tiene a precisare che già nei mesi scorsi la Provincia ha effettuato un lavoro di ricognizione dei fenomeni erosivi, elaborando una dettagliata mappatura della costa e dei danni. «Ai competenti Uffici della Regione - dice Di Giuseppantonio - abbiamo inviato per tempo i dati sulle situazioni di criticità, indicando gli interventi che riteniamo necessari. Oggi, soprattutto alla luce dei danni che già si contano a Casalbordino, diciamo che il tempo dell'attesa è finito. Vanno cantierati al più presto i lavori che la Regione può finanziare o con i Fas o con altri fondi. Ormai siamo all'emergenza, la stagione del maltempo è appena iniziata e, di questo passo, c'è il rischio di compromettere un'ampia fascia di costa con inevitabili ripercussioni sul sistema turistico ed economico». Pa.Ce.

TORINO

Gtt e Sagat, Fassino in corsa contro il tempo

MANCANO AL BILANCIO DEL COMUNE DI TORINO POCO MENO DI 150 MILIONI DA REALIZZARE ENTRO FINE ANNO CEDENDO IL 49% DELLA SOCIETÀ CHE GESTISCE IL TRASPORTO PUBBLICO E IL 28 DI QUELLA CHE GESTISCE L'AEROPORTO. MA C'È UN PIANO "B"

Paolo Griseri

Trattativa con il timer a Torino. Entro il 31 dicembre l'amministrazione guidata da Piero Fassino deve trovare 300 milioni di euro per poter rientrare nel patto di stabilità ed evitare l'arrivo del commissario in Municipio. La città era uscita lo scorso anno dal patto, schiacciata da peso dei debiti. Nei giorni scorsi la prima buona notizia per le casse comunali è arrivata dalla vendita dell'80 per cento dell'azienda Trm che gestisce il nuovo inceneritore e del 49 per cento dell'Amiat, la società che si occupa della raccolta rifiuti. Privatizzazioni parziali che hanno portato al Comune 155 milioni di euro, dimezzando di fatto la cifra necessaria per presentarsi in regola al d day di fine anno. L'inceneritore è andato a una cordata composta da F2i di Vito Gamberale e da Iren, la multiutility di Torino, Genova e Reggio Emilia. L'Amiat è invece stata acquistata da una cordata composta da Iren e dall'Acea di Pinerolo. Mancano a questo punto poco meno di 150 milioni. Che dovrebbero arrivare dalla vendita del 49 per cento di Gtt, la società che gestisce il trasporto pubblico della città e del 28 per cento della Sagat che governa l'aeroporto di Caselle. La cessione del 49 per cento di Gtt è stata al centro di vivaci polemiche. L'amministrazione comunale ha negato con decisione che nelle clausole ci fosse la possibilità per l'acquirente di ridurre gli organici. A difesa del mantenimento dell'attuale numero di dipendenti si è speso direttamente e pubblicamente il sindaco. La base d'asta per la cessione del 49 per cento di Gtt è di 112 milioni. Sono state presentate due proposte: quella di Trenord, società composta dalla Regione Lombardia e da Trenitalia e quella di Arriva, finanziaria delle ferrovie tedesche. Il termine per la definizione delle offerte scade oggi. Chi vincerà la gara avrà la possibilità di nominare l'amministratore delegato e di entrare nel merito dell'organizzazione del servizio, particolare che non ha mancato di suscitare qualche perplessità in consiglio comunale. Scade invece fra tre giorni, il 13 dicembre, la gara per l'acquisto del 28 per cento dell'aeroporto di Caselle. Nelle scorse settimane il Comune aveva rifiutato le offerte presentate da due concorrenti: il gruppo Benetton, che è stato in questi anni partner industriale dell'aeroporto. E il gruppo Gamberale che con F2i punta a gestire in rete una serie di aeroporti del Nord. L'offerta di Benetton, 29 milioni, è stata giudicata troppo bassa e dunque fuori mercato. Quella di Gamberale, 36,4 milioni cui se ne sarebbero aggiunti altri 5 in un secondo tempo, è stata giudicata congrua ma non accoglibile perché vincolata ad una serie di condizioni come la creazione di un patto parasociale che avrebbe garantito il controllo del 60 per cento della società. Così i due gruppi sono stati invitati a riformulare le loro proposte. Se la vendita di questi asset non dovesse andare in porto, l'amministrazione comunale sta studiando un piano B: cedere alla società mista che si occupa delle cartolarizzazioni una parte degli immobili pubblici che in questi mesi sono stati messi all'asta senza esito. Si ricaverebbe così almeno una parte della somma necessaria ad evitare il commissariamento della città. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Qui sopra, Fausto Palombelli , amm. delegato del Gruppo Sagat , che ha in gestione l'aeroporto di Torino

Foto: Qui sopra, le principali destinazioni di chi parte dell'aeroporto di Torino Caselle Roma è nettamente al primo posto

VENEZIA

[IL CASO]

Gli enti locali di Venezia cercano di vendere le quote nello scalo Marco Polo

(l.pa.)

Prima ci ha provato la Provincia di Venezia, ma ben due aste sono andate deserte. Ora ci prova il Comune, che ha deciso di mettere sul mercato la propria quota di minoranza della Save, società quotata in Borsa che gestisce l'aeroporto Marco Polo (oltre che il più piccolo scalo di Treviso). I due enti possiedono il 14,5% a testa della Save e da anni sono in rotta con il socio privato (la Finint degli imprenditori Marchi e De Vido) che aveva comprato dalla Regione. Ma di questi tempi non è facile nemmeno vendere i gioielli di famiglia. Tanto che la giunta comunale guidata da Giorgio Orsoni ha pure tentato la sorte al Casinò. Nel senso che ha provato a girare la quota della Save alla società che gestisce la casa da gioco, in sostanza una operazione infragruppo, visto lo stesso Casinò di Venezia è partecipato dal Comune. Soltanto il mese scorso, i due enti pubblici hanno votato contro il progetto di fusione per incorporazione nella Marco Polo Holding, la società che possiede il pacchetto di maggioranza. Operazione che avrebbe rafforzato il socio privato ma che avrebbe portato nelle casse di Comune e Provincia un tesoretto sotto forma di dividendo straordinario. © RIPRODUZIONE RISERVATA

FIRENZE

Largo ai giovani in azienda la Regione moltiplica gli aiuti

AMPLIATE LE ATTIVITÀ FINANZIABILI E LA PLATEA DEI SOGGETTI BENEFICIARI SOTTO I 40 ANNI DI ETÀ. INCENTIVI PURE A DONNE E OPERAI CASSINTEGRATI. TRA GLI OBIETTIVI DEI BANDI C'È QUELLO DI FAVORIRE IL RICAMBIO GENERAZIONALE IN AGRICOLTURA

Simona Poli

Firenze Industria e agricoltura under 40. In Toscana per i giovani che vogliono avviare un'impresa la vita è resa un po' più facile grazie alla nuova legge approvata dalla Regione che rispetto al provvedimento del 2008 amplia la sfera delle attività per cui è possibile chiedere un finanziamento agevolato e aumenta la platea dei soggetti beneficiari. Ai fondi possono attingere non solo le aziende ad alto contenuto tecnologico così come era previsto dalla precedente legge ma anche altre tipologie. Per moltiplicare il volume dei finanziamenti concessi anche a fronte di un analogo budget, sono previsti contributi per l'abbattimento di interessi sui finanziamenti e leasing e la prestazione di garanzie, sempre su finanziamenti e operazioni di leasing. Chi può richiedere i finanziamenti? Tutti i cittadini compresi nella fascia di età dai 18 e i 40 anni. Previsti anche gli incentivi alla creazione di impresa di altri soggetti particolarmente svantaggiati del mercato del lavoro come le donne e i lavoratori in cassa integrazione o mobilità, per i quali non è previsto limite di età. Un capitolo a sé è rappresentato dalle imprese agricole, che in Toscana registrano un'età avanzata di proprietari e manager - spesso le aziende sono a conduzione familiare e non sempre i figli ereditano la passione dei padri - e hanno bisogno di essere incentivate. La Regione lo ha fatto attraverso l'apertura di un bando a cadenza annuale e la creazione di un "premio a fondo perduto" fino a 40.000 euro, oltre a un prestito garantito per i giovani tra i 18 e i 40 anni che intendano mettere in piedi una nuova azienda agricola. Gli incentivi servono principalmente per l'ammodernamento dell'impresa e per la diversificazione in attività non agricola. Il presidente della Toscana Enrico Rossi ha dedicato una specifica voce di bilancio a questo settore, intitolandola «Giovanisi». Si tratta di un progetto su cui la Regione punta moltissimo: «La Toscana ha bisogno di giovani», dice Rossi, «vogliamo aiutare i ragazzi a costruire un futuro autonomo e dignitoso, ad ottenere un'istruzione e una formazione qualificante e utile. Vogliamo offrire la possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro, di intraprendere nell'industria e nell'agricoltura e di sentirsi utili in un progetto di crescita civile». Secondo i dati dell'Irpet, l'istituto per la ricerca e la programmazione economica della Toscana, nel 2011 il 17 per cento dei giovani tra i 15 e i 34 anni è in una fase di stallo, cioè non studia e non lavora. L'Irpet ha svolto 40 interviste (12 laureati, 26 diplomati e 2 con licenza media inferiore). «Le indagini sul campo, e questa ne è la riprova», spiegano i ricercatori Natalia Faraoni, Donatella Marinari, Alessandra Pescarolo e Francesca Ricci. «Sempre più non riescono a coinvolgere i veri soggetti marginali, perché essi rifiutano l'intervista così come si arrendono prima nella ricerca di un lavoro». Tra i diplomati emerge un forte giudizio negativo sulla scuola «troppo distante dalla realtà del mondo del lavoro», mentre tra i laureati emerge un tasso elevatissimo «di odio nei confronti della matematica». Tra i 40 intervistati, i 13 che hanno dichiarato di aver rinunciato alla ricerca di un lavoro vivono nella casa di proprietà dei genitori e in piccoli centri della Toscana, hanno tra i 25 e 31 anni, sono in maggioranza diplomati e hanno perso il lavoro nel 2008 (in genere commessi, parrucchiere, segretarie e sempre con contratti a termine o, anche, senza alcuna forma di contratto). I 22 che sono disoccupati e stanno cercando un lavoro, invece, vivono anch'essi con i genitori ma a Firenze e Prato o in altri capoluoghi, 8 sono laureati e gli altri diplomati con classe di età differenziate, e hanno svolto l'ultimo lavoro tra il 2008 e il 2011 con contratti, quasi sempre, di precariato. I territori di appartenenza e il livello di istruzione, dicono i ricercatori, hanno dunque un peso rilevante sulle aspettative. Ma l'indagine fa anche emergere che il diploma, rispetto a qualche anno fa, protegge meno di quanto non faccia la laurea. I ricercatori dell'Irpet confermano che il nodo che emerge con maggior forza è proprio quello della qualità del sistema della formazione, della scuola e anche dei percorsi universitari. Quindi per quanto sia vero che ci siano richieste di figure

professionali particolari, non esistono luoghi di formazione per rispondere a questa domanda.

Foto: «La Toscana ha bisogno di giovani, vogliamo aiutarli», dice il governatore della Toscana Rossi

Ex soci I piani dei due concorrenti. Tariffe: +7,1% per il gruppo di Tortona, +3,5% per quello di Ponzano Veneto

Autostrade Gavio e Benetton, corsa al casello

Restano in lizza per la Serravalle: a patto di governarla. Mentre il traffico crolla. E i pedaggi crescono Sulla Milano Genova siamo interessati solo a un ruolo industriale. Quello finora prospettato non lo è
ALESSANDRA PUATO

Quando si dice scontrarsi al casello. Il traffico diminuisce, i pedaggi per gli automobilisti volano e intanto riparte la battaglia fra i Gavio e i Benetton: ieri soci, oggi solo concorrenti. Sciolto l'estate scorsa il patto in Impregilo, le due famiglie cui fa capo la gran parte della rete viaria italiana - ai primi fra l'altro la Torino-Milano, la Cisa e l'Autostrada dei Fiori, ai secondi l'Autosole e le Autostrade Meridionali come la Napoli-Pompei-Salerno - stanno preparando in questi giorni i piani sulla Serravalle, rimasta in pancia all'azionista Provincia di Milano (ne controlla il 52,8%) dopo la gara andata deserta il 26 novembre. L'obiettivo di entrambi è portarsi a casa l'autostrada che da Milano conduce a Genova a patto di governarla - cioè controllarne la maggioranza, da soli o con soci fidati - e pagarla poco, naturalmente, visti gli indefiniti investimenti che richiede per le controllate Pedemontana e Tem (Tangenziale Esterna Milano).

L'ultima idea è emersa settimana scorsa: la cessione del 37% della società a fronte di un aumento di capitale. Ma non sembra piacere a nessuno dei due. «Saremmo interessati solo a un ruolo industriale, cioè di maggioranza, oppure anche di minoranza, purché con soci in linea con noi - dice Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Atlantia -. Quello prospettato non lo è». «Assieme ad altri soci siamo disponibili a partecipare ad aumenti di capitale che diano salvaguardia alla nostra società e difendano l'investimento, purché compatibili con l'impegno finanziario», dice dal canto suo Bruno Binasco, presidente di Sias che ha in portafoglio le autostrade del gruppo Gavio e di Aurelia, la holding di Tortona.

L'assemblea

I Gavio sono soci della Serravalle con il 13,59% e hanno chiesto per il 18 dicembre la convocazione di un'assemblea straordinaria sulla situazione delle partecipate, cioè la Pedemontana e la Tem. È su questi investimenti il loro grande dubbio: quanti soldi servono davvero? E quando potranno avere un ritorno? Resta comunque aperta, per loro, la strada dell'asse con il fondo F2i di Vito Gamberale, o con altri investitori interessati alle infrastrutture (a partire dal fondo sovrano del Qatar). E sui documenti societari la Serravalle resta indicata come «new opportunity».

Ma allora perché né il gruppo guidato da Beniamino Gavio né i Benetton hanno partecipato alla gara per la Serravalle? I primi, s'intuisce, per capire la portata dei costi effettivi (e affinare alleanze). I secondi, forse, pure. «Abbiamo trovato in due diligence (l'indagine preliminare, ndr.) più problemi che opportunità - dice Castellucci, scettico in particolare sulle controllate - La Serravalle è una bella azienda, ma dopo anni di gestione pubblica ci sarebbe molto lavoro da fare». Lascerebbe perplessi, in particolare, il finanziamento-ponte dalle banche di 120 milioni per la Tem, appena varato, a fronte di un aumento di capitale da 580 milioni. E gli eventuali contratti già in essere.

Serravalle a parte, i due rivali hanno un problema comune: compensare il calo del traffico automobilistico in Italia, dovuto alla crisi. Dalla loro, hanno avuto anche quest'anno un consolatorio aumento delle tariffe, particolarmente marcato per Gavio.

L'impennata

Nei primi nove mesi, il traffico sulla rete autostradale della quotata Sias (gruppo Astm, Gavio, +33,4% in Borsa negli ultimi sei mesi) è sceso del 7,7% (il sestuplo del 2011), in compenso i pedaggi per gli automobilisti che transitano su quelle vie sono aumentati del 7,1% (stima 2012). L'aumento medio maggiore, fra le società del gruppo, si è avuto sulla Sav, l'autostrada della Valle d'Aosta (un classico), la più percorsa da milanesi e piemontesi in vacanza: +11,75%. Seguono la Satap A21, la Torino Piacenza, con il 9,7%, e la Cisa con l'8,17%.

La concorrente Atlantia (Benetton), anch'essa quotata (+36,9% negli ultimi sei mesi), che controlla Autostrade per l'Italia, ha perso il 7,5% del traffico e aumentato le tariffe in media del 3,5% (stima 2012), con picco però del 14% sul raccordo Aosta-Courmayeur («Tutto in galleria e ancora in ammortamento», dice Castellucci). La media di mercato non è ancora stata divulgata dall'Aiscat, ma l'anno scorso era del 3,1%. Atlantia stima che per dicembre sia il 4,4%, più dell'inflazione (3%). Attenzione, il calcolo tariffario è diverso per i due gruppi: a piè di lista, cioè con rimborso sugli investimenti fatti per gran parte delle concessionarie di Gavio, e a forfait comprensivo d'inflazione per i Benetton. Ma i dati colpiscono comunque. «La crisi si fa sentire, ma il minor traffico non inciderà sul futuro incremento delle tariffe», dice Castellucci. Vedremo i pedaggi 2013.

Intendiamoci, sulle autostrade Gavio è più piccolo rispetto ai Benetton: 1.300 km di rete contro 5 mila, 192 milioni d'investimenti nei primi nove mesi 2012 contro 1.136 (ma anche 1,4 miliardi di debito netto contro 10,3). Il rapporto Ev/Ebitda, fra il valore della società e il margine operativo lordo (vedi tabella), rivela che Gavio è pure sottovalutata in Borsa: Sias ha un rapporto di 5,7 contro il 7,9 di Atlantia, stima per il 2012 Emanuele Oggioni di Sgcm su dati Bloomberg.

«Ma i due titoli hanno prospettive di crescita simili per il 2013 in termini di margine operativo lordo e utile netto», dice il gestore. La differenza è che Benetton diversifica all'estero, Sudamerica in testa, e diminuisce il peso dell'Italia (l'obiettivo è che l'estero copra il 30% dell'Ebitda entro il 2015), dove continua a vendere. Mentre Gavio finora ha fatto il contrario, e proprio da Benetton ha appena rilevato la Torino-Savona. «In Italia abbiamo un piano d'investimenti da 20 miliardi ed è sostenibile grazie al contributo positivo delle iniziative straniere - dice Castellucci -. Rimarremo fortemente impegnati in questo Paese». La novità è che anche Gavio, persa la gestione dell'Impregilo che aveva portato a rafforzarsi in Sudamerica, sta ora valutando l'estero.

RIPRODUZIONE RISERVATA BENIAMINO GAVIO PRESIDENTE DI AURELIA, CHE CONTROLLA SIAS.
GILBERTO BENETTON PRESIDENTE DI EDIZIONE, CHE CONTROLLA ATLANTIA

Il confronto

Foto: Imago Economica

Foto: Atlantia Giovanni Castellucci, amministratore delegato: «L'investimento in Italia è sostenibile grazie alle iniziative estere»

Il caso I veri conti della Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo. I carteggi con il Vaticano

Sanità Quel buco all'ospedale di Padre Pio

Accumulate perdite per 123 milioni. Le accuse alla Regione Puglia: ci deve 138 milioni
MARIO GEREVINI E SIMONA RAVIZZA

«È pervenuta una lettera dalla Segreteria di Stato in cui il Cardinale Segretario di Stato (Tarcisio Bertone, ndr) chiede chiarimenti sulle vertenze in corso». Funziona così nel più vaticano degli ospedali italiani: l'unico che dipende direttamente dal Papa. Il virgolettato è tratto dai verbali del consiglio di amministrazione. L'azionista sta a Roma, ma tiene le redini corte a quello che da tutti è conosciuto come l'ospedale di Padre Pio, governato dalla Fondazione Casa Sollievo della Sofferenza. Fino ad oggi i conti economici non erano mai stati resi noti.

L'ospedale di Padre Pio sta in cima a una montagna, a San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia. E da lì Domenico Crupi, 62 anni, il direttore generale «comandato» dalla Santa Sede, fede «bertoniana», attacca frontalmente la Regione Puglia di Nichi Vendola.

Discriminati

«È una situazione vergognosa - sostiene Crupi -. Le loro politiche di finanziamento premiano l'inefficienza e noi, con il nostro patrimonio, ci sostituiamo alle inadempienze dello Stato nella cura dei cittadini». Sul fascicolo di bilancio il concetto è espresso in termini ancor più duri: «Risulta evidente il disegno ingiusto e discriminatorio di traslare sull'efficienza e sui patrimoni degli Ospedali Religiosi Classificati i costi dell'assistenza sanitaria pubblica».

I fax dalla Santa Sede

«Il Cardinale Segretario di Stato, dopo una conversazione telefonica, ha inviato a mezzo fax una nota - si legge in un altro documento riservato - in cui tratta la questione (...) della direzione generale dell'ospedale». Le carte del cda portano indietro al febbraio 2008 quando il timone venne affidato alla guida di Crupi che è anche vicepresidente della Fondazione. Come Giuseppe Profiti è un uomo di fiducia delle gerarchie ecclesiastiche. Ex manager del Galliera di Genova (presieduto dall'arcivescovo del capoluogo ligure), l'hanno chiamato per rimettere in equilibrio l'ospedale fondato nel 1940 da Padre Pio. Dalla nomina sono passati quattro anni, tutt'altro che ordinari: il crac del San Raffaele di don Luigi Verzé, il dissesto dell'istituto dermatologico Idi (Congregazione Figli dell'Immacolata Concezione) e la crisi del Gemelli di Roma (Università Cattolica) hanno profondamente segnato la storia degli ospedali di ispirazione cattolica.

Per la qualità dei medici e delle prestazioni sanitarie l'ospedale di Padre Pio attira migliaia di pazienti anche dal resto d'Italia. In totale vengono curati 370 mila malati l'anno. Però da tempo si sussurra che i bilanci siano in grave perdita. La riservatezza sui conti ha per anni alimentato la storia del «buco». È una favola o è vero?

Il mistero del buco

Di sicuro si sono allungati i tempi di pagamento dei fornitori: oggi a 365 giorni. Un'altra cosa è certa: il rapporto con la Regione Puglia, la principale fonte di fatturato, si è talmente inasprito che ora se ne sta occupando il Tar. È una partita che da sola vale 138 milioni di euro, i soldi che l'ospedale pretende da Nichi Vendola per prestazioni effettuate a carico del servizio sanitario nazionale e - secondo Crupi - mai saldate. Con i ricavi stabili a 254 milioni, una cifra colpisce: le perdite accumulate negli anni e mai ripianate. Sono 123 milioni che abbattono il patrimonio fino ad un valore negativo di 74,4 milioni di euro. La Deloitte ha lavorato e sta lavorando a fianco dei manager che hanno tagliato le spese, fatto accantonamenti elevati, valorizzato solo crediti sicuri ed esigibili mentre i debiti sembrano gestibili (100 milioni di cui 33 con Banca Carime del gruppo Ubi e 77 con i fornitori). Però anche il 2011 si è chiuso in perdita: 12,3 milioni, meglio dei - 17,8 milioni del 2010. E il 2012 confermerà un disavanzo «ineluttabile», secondo la definizione dei vertici.

Se è così prima o poi da Piazza San Pietro dovrà arrivare un assegno per ridare ossigeno (e patrimonio) alla sanità di Padre Pio, continuando a garantire il sollievo dei malati e meno sofferenza per i fornitori. Tuttavia, secondo Crupi, non è in discussione la solidità del gruppo (vi sono anche società immobiliari e aziende

agricole che producono cibi biologici per le cucine dell'ospedale).

Il manager si scalda e sbotta: «Le tariffe di rimborso delle cure adottate dalla Regione Puglia ci penalizzano duramente. Anche se siamo riusciti a ridurre il disavanzo, le cifre previste a saldo delle cure effettuate non sono sufficienti per coprire i costi. Né i nostri né quelli degli ospedali pubblici. Solo che i loro bilanci sono ripianati dalla regione: il Policlinico di Bari e gli Ospedali riuniti di Foggia in quattro anni hanno incassato quasi 150 milioni per coprire le perdite».

L'olio del Madagascar

Spulciando tra i vecchi verbali del cda della Fondazione che governa l'ospedale si scopre che, tra i tanti, vi era un progetto della comunità dei Frati Minori Cappuccini del Madagascar: «Procedere alla coltivazione intensiva di una pianta (*Jatropha Curcas*) per la produzione di olio combustibile, utilizzabile in un futuro impianto di cogenerazione presso l'ospedale». Non si sa come è andata a finire.

Il manager della Maugeri

Da un altro documento interno, invece, si viene a sapere che uno degli uomini chiamati dalla Santa Sede per supervisionare le proprietà dell'ospedale di Padre Pio è stato, fino al 2010, Costantino Passerino. Insieme all'arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo e altri due amministratori, si è occupato, con piglio critico da esperto di economia sanitaria qual è, dell'Immobiliare Casa Sollievo della Sofferenza. Intanto, come direttore amministrativo, gestiva la Fondazione Maugeri e i suoi rapporti con i faccendieri Piero Daccò e Antonio Simone, amici del governatore Roberto Formigoni. Oggi Passerino è un «ex», travolto dall'inchiesta milanese su fondi neri e corruzione.

mgerevini@corriere.it

sravizza@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Fotografie di Imago Economica

MILANO

CASA CARA CASA

Aumenta il cemento calano le abitazioni

Elisabetta Reguitti

Secondo l'Osservatorio nazionale sui consumi di suolo, in Lombardia tra il 1999 e il 2005 sono spariti 26.700 ettari di terreni agricoli, come se in sei anni fossero emerse dal nulla cinque città come Brescia". È uno dei passaggi del libro la "Colata" in cui gli autori, in tempi non sospetti, si sono occupati di raccontare questa Italia sempre meno verde, sempre più grigia ma incapace di affrontare l'emergenza abitativa la cui attualità, secondo Feder.casa è rappresentata da una sola casa popolare per 600 mila famiglie in attesa di ottenerla. RIMANENDO in tema di numeri con un occhio rivolto ai paesi europei è accertato che per quanto riguarda il mercato degli affitti, quelli sociali in Italia rappresentano il 5% contro il 70% dell'Olanda, il 66% della Gran Bretagna, il 58% tedesco e il 46% francese. Il 2011 ha inoltre certificato un aumento degli sfratti per morosità che rappresentano l'87% di tutti i provvedimenti esecutivi: circa 64mila sfratti, in leggera flessione rispetto ai 65mila del 2010. Un leggero calo a cui si contrappone l'aumento dell'11,4% delle richieste di esecuzione del provvedimento all'ufficiale giudiziario. Nel dettaglio gli sfratti per morosità emessi sono stati: 4.359 su un totale di 5097 a Milano, 4.359 a Firenze, 5330 a Roma e 2812 a Napoli. Non se la passano certo meglio città di dimensioni medie considerando che in realtà come Bergamo, Lodi, Siracusa, Trapani e Nuoro gli sfratti dovuti a ritardi nei pagamenti sono cresciuti di 20 punti percentuali. Aumenti che hanno oscillato tra il 20 e il 40% a Pavia, Belluno, Trieste, Savona, Isernia, Napoli, Salerno; impennate tra il 40 e il 60% sono state registrate a Novara, Livorno, Terni e Brindisi mentre gli sfratti sono cresciuti addirittura del 60% a Grosseto, Frosinone e Crotone. Eppure ogni giorno il cemento e l'asfalto cancellano più di 10 ettari (pari a 100 mila metri quadrati) di campagne in Lombardia e altri 8 mila metri quadri in Emilia. Secondo i dati Istat elaborati dal Wwf, in Italia fra il 1990 e il 2005 sono stati divorati 3,5 milioni di ettari, in pratica una regione più grande di Lazio e Abruzzo messi insieme e il tutto ad un ritmo di 244 mila ettari l'anno. Tanto per fare un confronto: in Germania dal 1998 il consumo di territorio non può crescere più di 11 mila ettari l'anno mentre nel Regno Unito l'obiettivo fissato dal 1999 è quello di realizzare almeno il 60% della nuova edilizia abitativa in aree già urbanizzate al fine di preservare il più possibile il territorio. DA NOI NON è così, con l'aggravante paradossale che più si costruisce meno si trovano case. Secondo Legambiente infatti per acquistare un appartamento decoroso di 60 metri quadrati in una grande città ai valori attuali di reddito (per chi ne possiede uno) e di prezzi, un single dovrebbe impegnare circa 15 anni dei propri guadagni laddove nel 2000 ne sarebbero bastati 7,5. Una cosa certa è che l'intervento pubblico nella costruzione (o ristrutturazione) di case popolari a canoni accessibili è precipitato all'1% dell'intera attività edilizia.